



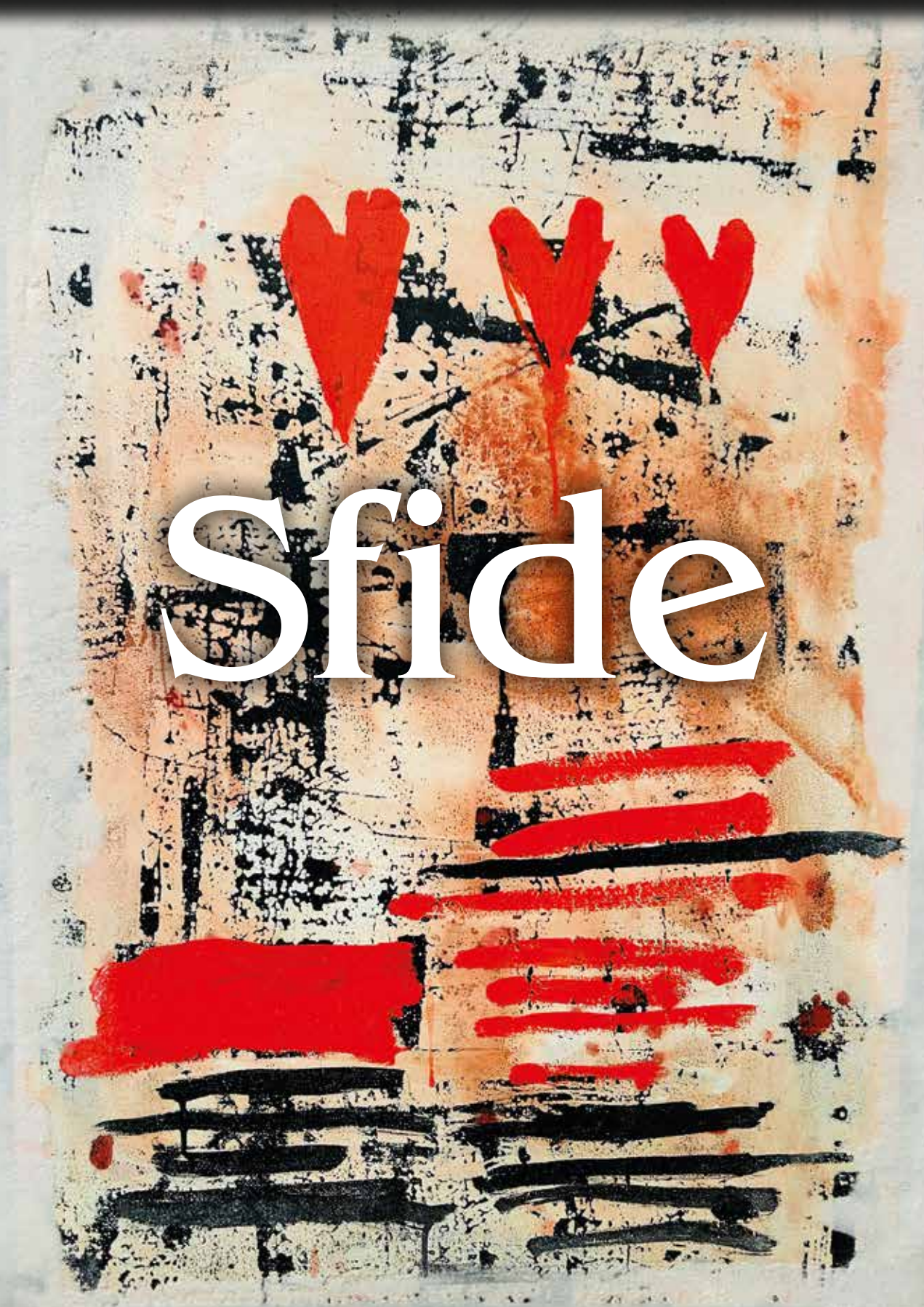
Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia

Rivista dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

RASSEGNA Europea

Anno XXXI
Numero 55

DICEMBRE 2025



Sfide

Editoriale L'Europa al bivio	3
di Claudio Cressati	
L'Europa, una scelta necessaria - Intervista a Massimo Cacciari	5
di Alex Pessotto	
Ci rimane solo l'utopia? Per <i>lectores humanitatis</i>	7
di Giulio Maria Chiodi	
Abitare in Europa come abitare sul confine e abitare in città	12
di Gabriele De Anna	
Occidente: terra del tramonto?	17
di Lino Sartori	
Un federalismo delle comunità per l'Europa in crisi	20
di Antonello Nasone	
Unione europea: impero senza imperatore?	24
di Valentino Necco	
La democrazia, il conflitto e la funzione critica della filosofia	28
di Cornelia Stefan	
Parte del tutto: il bene comune europeo	32
di Manuele Dozzi	
Kafka e Trieste	36
di Fabrizio Sciacca	
Il Patriarcato di Aquileia: una storia europea	40
di Miriam Davide	
Il Parlamento europeo: il volto umano della storia	43
di Alfredo De Feo	
I "fenicotteri" di una Europa unita	46
di Elena Virtù	
Le "primavere asiatiche": una sfida per l'Europa?	48
di Diego Abenante	
Il paradosso della sovranità	52
di Cesare La Mantia	
Trumpismo e putinismo all'assalto dell'UE, via social	57
di Giulio Ercolessi	
"Het kan wél": come l'ottimismo ha sconfitto l'estrema destra in Olanda	60
di Tommaso Furio Clerici	
L'Irlanda nell'UE: il vaso di coccio diventato tigre celtica	62
di Francesco Massardo	
Le iniziative dei cittadini europei su diritti linguistici e minoranze ...	65
di Marco Stolfo	
L'Unione europea come architetto della governance digitale globale .	69
di Marco Marsili	
Pensatori d'Europa Tommaso d'Aquino ed Europa: l'equilibrio tra universale e particolare	72
di Giulia Codognato	
L'angolo dell'arte Crocevia tra passato e futuro	76
di Claudio Cressati	
Point de Vue. Castello Attems Santa Croce a Vipavski Križ	77
di Annibel Cunoldi Attems	
L'angolo dell'ambiente Consapevolezza, autonomia, programmazione e impegno	80
di Rita Banini Filipic	
Cartoline dal mondo Marsiglia, città di luce e contrasti	84
di Caterina Vale	
Uno sguardo al territorio Il Collio/Brda: dove l'Europa sa di vino	88
di Gianpaolo Lescovelli	
Spazio Libri	91
Annalisa Di Luca, Alessandro Falzano, Emanuela Masseria, Luisa Montanari, Bianca Mucci, Melissa Ometto, Stefano Sandrin, Alessandro Sartori, Cornelia Stefan, Anna Zamar	
Gli autori	99



EDITORIALE

di **Claudio Cressati**

Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia

Per la copertina di questo numero di Rassegna Europea è stata scelta un'opera di Giorgio Celiberti del 1991-1993: "Frase Cancellate", cm 70x100 - tempera su tavola. Celiberti inizia a dipingere giovanissimo e, a soli 19 anni, partecipa alla Biennale di Venezia del 1948. Negli anni Cinquanta si trasferisce a Parigi. Nel 1956 si sposta a Bruxelles con una borsa del Ministero della pubblica istruzione, poi soggiorna a Londra. Spirito inquieto, viaggia anche negli Stati Uniti, in Messico, Cuba e Venezuela. Rientrato in Italia, vive a Roma e frequenta i principali artisti della scena nazionale. A metà anni Sessanta torna a Udine e avvia una nuova fase di ricerca sperimentale che origina dalla visita, nel 1965, al lager di Terezin, vicino Praga: graffiti e poesie dei bambini ebrei uccisi dai nazisti diventano tema centrale della sua arte. Nel 2011 partecipa per la quinta volta alla Biennale di Venezia e dona una grande Stele al cortile della fortezza di Terezin. Le esposizioni proseguono: Roma 2022, visita al Ministero della cultura e incontro con i ministri Franceschini e Giorgetti. Nell'ottobre 2022, la Biennale di Venezia gli dedica un convegno: "Giorgio Celiberti, dalla Biennale del 1948 a oggi". Nel 2023 espone al Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia. Nel 2024: mostra a Praga presso l'Istituto italiano di cultura; sculture a cielo aperto a Udine; rende omaggio al Parlamento europeo con la donazione della stele Sigillo di pace; dedica un proprio dipinto alle morti sul lavoro, offrendolo in donazione alla Camera dei deputati. Nel 2025, il 13 settembre, è in udienza dal Papa Leone XIV con l'opera scultorea "Croce dei Cavalieri di Gerusalemme". Vive e lavora a Udine.

L'EUROPA AL BIVIO

Come accade per tutte le comunità umane, l'Europa si è spesso trovata di fronte a un bivio. Quello di maggior rilievo, alla fine della Seconda guerra mondiale, è stato se continuare lungo la traiettoria che gli Stati nazionali avevano intrapreso nei decenni (anzi, nei secoli) precedenti, cioè quella del conflitto, dello scontro, con l'obiettivo di instaurare la propria egemonia a livello continentale, oppure se avviare un percorso di integrazione, partendo, come affermato nella celebre Dichiarazione Schuman, da un "punto limitato ma decisivo", che rappresentasse "la prima tappa della Federazione europea".

Come sappiamo, grazie in particolare a leader politici come Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi e lo stesso Robert Schuman (ispirato da Jean Monnet), ma grazie anche al pungolo incessante dei federalisti europei come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e lo stesso presidente della Repubblica Luigi Einaudi, è stata scelta la seconda strada. Per assumere tale decisione è stato altresì fondamentale l'incoraggiamento e il sostegno degli USA (tutt'altro che un'Europa unita creata per "fregare gli americani", come speciosamente ripete l'attuale inquilino della Casa Bianca).

Da allora abbiamo avuto oltre settantacinque anni di pace, di crescita economica, di sviluppo di un welfare che non ha uguali al mondo. Naturalmente questi progressi non sono stati esclusivamente il frutto del processo d'integrazione, ma è indubbio che esso abbia potentemente favorito la loro realizzazione e, in particolare, abbia impedito che le singole "nazioni" (termine sempre più utilizzato da taluni politici di casa nostra) si dedicassero alla loro occupazione preferita in passato, quella cioè di voler primeggiare le une sulle altre, anche con la forza ("prima gli italiani", ripete incessantemente un altro politico, per fortuna ora un po' in ribasso).

Negli ultimi anni, però, questa condizione dell'Europa, di potersi cioè dedicare al proprio benessere, in quanto la sua difesa veniva delegata ad altri, è entrata in crisi. Se essa, per decenni, è stata "un gigante economico, un nano politico e un verme militare" (la citazione ha molti padri e madri), ora il mutato contesto geopolitico non le consente più di continuare in quella comoda situazione. Si trova a un bivio, ancora una volta. Deve scegliere tra essere l'artefice del proprio destino o rimanere in una condizione di subalternità, per cui altri (Trump, Putin, Xi Jin-



Robert Schuman, Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer

ping o chi per loro) decideranno il suo (cioè il nostro) futuro. E, per poterlo fare, costoro stanno già usando la tattica più collaudata: divide et impera. Tentano cioè di dividere gli europei tra di loro, allettando ora questo ora quello con promesse fallaci e risibili (meno dazi, più gas e petrolio, più tecnologie da importare).

Ma, per essere in grado di autodeterminarsi, l'Europa non ha che una strada, quella di accentuare e approfondire la sua unità (economica, politica, militare). Esattamente l'opposto, cioè, di quello che da fuori auspicano i suoi competitor e, da dentro, i loro "utili idioti". Questo vuol dire: a) completare l'unione economica, dopo aver realizzato quella monetaria, dotando l'UE di un bilancio

comune degno di questo nome (attualmente il bilancio dell'UE rappresenta circa l'1% del PIL complessivo; negli USA il bilancio federale corrisponde a circa il 25% del PIL); b) modificare le istituzioni, eliminando il diritto di veto in Consiglio, trasformando quest'ultimo in una seconda camera legislativa a fianco del Parlamento europeo (processo in realtà già in atto, ma che va portato a termine) e assegnando alla Commissione la funzione di vero e proprio Governo europeo, responsabile di fronte al Parlamento eletto dai cittadini (anche questo processo è in parte già in vigore); c) creare una difesa europea unica, superando le duplicazioni e gli sprechi dei singoli eserciti nazionali (quantità generali in meno sarebbero sufficienti...).

Si dirà che vari Stati non sono pronti. È vero, ma lo stesso valeva per l'euro: siamo partiti in 11 e ora siamo in 21. Per non parlare del processo d'integrazione nel suo complesso: siamo partiti in 6 e ora siamo in 27, con numerosi altri che vogliono entrare (e l'unico che è uscito, il Regno Unito, ora si pente, come tutti i sondaggi realizzati sul punto dimostrano).

La verità, ancora una volta, sta in quello che scriveva già nel 1954 Luigi Einaudi: "La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma. Solo l'unione può farli durare. Il problema non è tra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire".



L'EUROPA, UNA SCELTA NECESSARIA

Intervista a Massimo Cacciari

di Alex Pessotto

Controcorrente, certo: mai le opinioni di Massimo Cacciari si rivelano omologate al sistema, alla massa. Ma forse è proprio per questo che in televisione e non solo risulta uno dei commentatori di punta: tra i più richiesti, tra i più autorevoli, tra i più originali nell'interpretare l'attualità. E l'UE non sfugge certo alla sua analisi.

Professor Cacciari, come valuta l'attuale stato di salute dell'Unione europea?

Pessimo. Direi catatonico. Non solo in quanto a livello politico con tutti i leader europei, ad eccezione di qualche Paese dell'Est, in una crisi evidente anche in termini di rappresentatività. E ciò vale all'ennesima potenza per gli organismi dell'UE: abbiamo un Parlamento fantasma, una Commissione che di fatto dovrebbe agire su un piano esecutivo, ma è priva di ogni legittimazione democratica diretta, e un Consiglio d'Europa in cui pari pari si ripresentano tutte le divisioni tra Stati. Sì, è rimasta un'unità di mercato e, dominante all'interno di ogni struttura dell'Unione, una cultura neoliberista, tecnocratica, ma che sta seguendo più o meno passivamente gli interessi delle grandi corporation globali, multinazionali. In più, va inserita la questione della guerra che sta rendendo ancora più difficile la prosecuzione di discorsi di welfare, di sussidiarietà, di solidarietà.



Da quando l'UE è in crisi?

La crisi prosegue, aggravandosi di continuo, da trent'anni a questa parte e i numeri la denunciano chiaramente: nel 1990 il Pil europeo era il 25% di quello mondiale, mentre oggi è al 14%. Quindi, è una crisi di produttività, una crisi di organizzazione tecnico-politica, una crisi di ruolo internazionale. E poi basti pensare che l'ultima grande, coraggiosa scelta europea è stata l'Euro, ma tale scelta, era evidente, aveva un senso soltanto se veniva seguita da una strategia di unione politica e di assunzione di un peso internazionale. Purtroppo, però, non è stato fatto nulla di tutto questo. Forse, è stata anche una crisi di leadership, una crisi dei partiti: e, in questa crisi, il collasso delle culture social-democratiche da un lato e cattolico-popolari dall'altro hanno probabilmente influito profondamente. Ecco, secondo me un posto di rilievo lo occupa il deficit di cultura politica derivante

dalle grandi trasformazioni che si sono succedute dopo la fine della Guerra fredda.

L'Unione europea, alla luce di questa analisi, era meglio non farla?

L'Unione europea era necessaria: una dimensione di staterelli divisi avrebbe portato al loro ridimensionamento. Quindi, l'idea di creare prima un mercato unico e su quella base una moneta unica e, ancora, su quella base una politica e una strategia internazionale comuni era una decisione giusta, opportuna, se si voleva il confronto con le grandi potenze. Tuttavia, non siamo stati in grado di realizzarla e le cause possono essere molteplici: la nascita di nuovi, grandi soggetti che hanno scombinato gli equilibri internazionali, la Cina in primis, il modo in cui si è conclusa la Guerra fredda senza un vero trattato di pace tra democrazie occidentali e Russia, la difficoltà di svolgere una politica mediterranea dato che sia per la Francia sia soprattutto per la Germania era una questione al di là del loro cono di luce. E non si può poi trascurare la crisi demografica: l'Europa invecchia, non fa figli e il modo improvvisato in cui questo tema è stato affrontato si collega strettamente a quello dell'immigrazione. Insomma, le cause sono complesse: non era certo facile confrontarsi con le novità che emergevano dopo la fine della Guerra fredda e la ca-

MASSIMO CACCIARI, nato a Venezia nel 1944, è un filosofo, saggista e politico italiano, sindaco di Venezia dal 1993 al 2000 e dal 2005 al 2010, membro della Camera dei deputati dal 1976 al 1983 e del Parlamento europeo nel 1999-2000. Si è laureato in Filosofia presso l'Università di Padova nel 1967. Già incaricato di Letteratura Artistica e poi di Estetica presso la Università di Architettura di Venezia, è diventato professore ordinario di Estetica nel 1985. Direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Accademia di Architettura di Lugano dal 1998 al 2005, nel 2002 fonda con don Luigi Verzè la Facoltà di Filosofia presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, di cui è il primo preside. Dal 2012 è professore emerito di Filosofia presso lo stesso Ateneo. Ha tenuto lezioni, corsi e conferenze presso numerose università e istituzioni europee. È collaboratore dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e del Collège de Philosophie di Parigi. È stato co-fondatore e condirettore di alcune delle riviste che hanno segnato il dibattito culturale, politico e filosofico italiano degli ultimi decenni, da *Angelus novus* a *Contropiano*, da *Laboratorio politico* a *Il centauro*, a *Paradosso*. Negli ultimi anni ha pubblicato libri, tradotti in varie lingue, di notevole successo: *Il potere che frena*, Adelphi 2014; *Occidente senza utopie* (con Paolo Prodi), Il Mulino, 2016; *Generare Dio*, il Mulino, 2017; *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo*, Einaudi, 2019; *Elogio del diritto* (con Natalino Irti), Einaudi 2019. Presso la Fordham Univ. Press ha pubblicato nel 2016 una raccolta di saggi *Europe and Empire*, mentre nel 2023 è apparso l'ultimo volume della esposizione del suo sistema filosofico, *Metafisica concreta* (Adelphi). Di particolare interesse il saggio del 1994, più volte riedito, *Geofilosofia dell'Europa* (Adelphi).

duta del Muro, ma, di sicuro, non siamo riusciti a farlo.

Quanto incidono nella crisi dell'Unione europea i conflitti russo-ucraino e Israele-Hamas?

Il conflitto tra Israele-Palestina va avanti da 60-70 anni e continuerà con momenti di tregua che si alterneranno ad altri di lotta, come quello attuale. Sì, purtroppo proseguirà: ormai è troppo il sangue versato, troppa la quantità di odio che si è generata. Non vedo soluzioni alla tragedia tranne, forse, una grande leadership israeliana da un lato e palestinese dall'altro, anche se la trovo un'ipotesi tutto sommato improbabile. La guerra russo-ucraina ha decisamente un'altra natura.

Perché?

È una tipica guerra civile tra due nazioni che da secoli sono state legate e che da secoli sono inimiche, pur essendo completamente coinvolte dallo stesso destino in quanto a lingua, tradizioni e a molto altro. In questo caso sì, dovremmo riuscire a farcela e se ci fosse un'Europa capace di svolgere una vera azione politica e diplomatica si potrebbe giungere ad alcuni patti solidi, ben fondati, se non a una pace autentica. Di patti fra le parti, peraltro, ne erano già stati scritti.

Quando?

A Minsk, nel 2015, da Vladimir



Putin, Petro Porošenko, François Hollande e Angela Merkel. Quei patti stabilivano che nel rispetto della sovranità ucraina, nel territorio del Donbass si pervenisse in sostanza a uno statuto speciale. Ovviamente, la Crimea era esclusa da questo provvedimento: è ridicolo pensare a una Crimea ucraina, dato che è sempre stata una parte essenziale del territorio russo che soltanto una sciagurata concessione di Nikita Chruščëv, quando era una delle Repubbliche dell'Unione Sovietica, negli anni Cinquanta donò all'Ucraina. Ebbene, perché quel patto consacrato, benedetto dalle Nazioni Unite è fallito?

Appunto, perché?

Il patto stabiliva che questo assetto federale dell'Ucraina dovesse esser messo nella costituzione di quello Stato e l'allora presidente Porošenko si era impegnato a fare una modifica costituzionale.

Tornato a Kiev, però, è stato immediatamente defenestrato e al suo posto è giunto Volodymyr Zelens'ky. Questo è il punto su cui dovrebbe lavorare l'Europa, anziché pensare al riarmo. Anche perché che senso avrebbe riarmarsi? Che senso avrebbe fare guerra alla Russia e poi trovarsi con mille atomiche sulla testa con gli Stati Uniti che non muoverebbero un dito?

Nel conflitto russo-ucraino, l'Unione europea è vassal-



la, ostaggio degli Stati Uniti?

No, per nulla. Gli Stati Uniti hanno detto chiaramente che dobbiamo arrangiarci, che la Russia non è più un pericolo, un nemico, e che altre sono le grane da affrontare. Per gli Usa, se vogliamo far la guerra alla Russia dobbiamo farla per conto nostro. Hanno afferma-

to formalmente che in Ucraina si perde tempo. Il loro pensiero va principalmente alla Cina.

Ma quanto c'è da aver paura di Trump?

Di Trump non c'è da aver alcuna paura. È il rappresentante delle grandi corporazioni, delle grandi oligarchie economico-finanziarie.

Dovremmo aver paura di loro, ma non è certo Trump a far la guerra.

Quanto c'è da sperare in un'Unione europea differente?

Siamo costretti a sperare. Diceva Leopardi che disperare è impossibile. E, dopo tutto, speriamo sempre, anche quando disperiamo. Allora, speriamo bene!



CI RIMANE SOLO L'UTOPIA? PER *LECTORES HUMANITATIS*

di **Giulio Maria Chiodi**

Ogni civiltà possiede un'anima vegetativa, che ne alimenta la sopravvivenza. Tagliarne le radici comporta la perdita della sua identità, ossia perde sé stessa. È quanto sta da anni accadendo gradualmente all'Europa, dove, forse addirittura per accelerare quest'opera, si è incominciato a contestare anche l'idea stessa di identità. È quest'ultima una presa di posizione molto grossolana, che fa da spalla alla cosiddetta "cultura della cancellazione", impegnata in pesanti, irresponsabili e ridicole censure, incuranti degli apporti di un prezioso patrimonio storico. È un comportamento che fa parte ovviamente della strategia mirante a dimostrare più spontanea e più fluente l'omologazione globalizzante, mascherata da esigenza sociale di internazionalizzazione; ma ancor più, sopprimere il passato è frutto di insicurezza depressiva e di psicodipendenza dai tratti cultural-suicidi.

Internazionalizzazione, a sua volta, è diventata una specie di parola d'ordine invasiva che, ignorando i soggetti che la presuppongono, invita a distogliere lo sguardo dalle cose di casa propria. L'immagine che meglio raffigura la situazione è quella di chi con una mano mostra uno specchio, sul quale si riflette un andirivieni di eventi e problemi mondiali che catturano intensamente gli sguardi, e con l'altra mano intanto furtivamente sottrae, manipola o distrugge quanto appartiene a chi sta distraendo. La cosiddetta globalizzazione si serve appunto di quelle due mani, in balia delle quali, a ben vedere, si è affidata anche l'Europa, che invece di operare da gigante della cultura, come ne avrebbe forse ancora le potenzialità, preferisce giocare a Bruxelles a fare il nano della po-



litica, che poi dimostra di non essere in grado di controllare a dovere.

Si deve leggere, lungo questa linea, anche la pesante

emarginazione inflitta agli studi latini e greci negli ordinamenti scolastici europei. Ne rimangono solo poche tracce, molto simili a ruderi superstiti e malconci, o a detriti e macerie del passato in via di smaltimento, perché inutili e ingombranti. Ma si tratta proprio delle radici indiscutibilmente più profonde ed edificanti dell'identità culturale, che ha accomunato nel pensiero e nelle sue realizzazioni l'intera Europa (a beneficio, poi, non soltanto di se stessa), che non a caso sono diventate il bersaglio preferito dai "censori" della nostra civiltà. Qua e là non mancano iniziative isolate di chi sporadicamente oppone orgogliosa resistenza nel mantenere in vita le voci del-



Anonimo, Città ideale (XV sec.)

la classicità, ma classico appare anche il loro ruolo di gocce d'acqua nell'oceano dell'indifferenza. Desidero, in tema, citare un'importantissima istituzione, coraggiosissima eccezione al costume imperante, la cui notorietà per quanto ormai molto diffusa, è sempre di gran lunga inferiore ai suoi meriti, e aggiungerò poi una mia vecchia idea, che, sicuramente ingenua e utopistica, traggio dal deposito in cui l'immaginazione accumula disordinatamente le sue stravaganze. Il primo argomento si riferisce all'esistenza di un centro straordinario, denominato *Vivarium novum*, che molti già conosceranno. È sicuramente unico nel suo genere. Lo ha fondato e tuttora lo dirige Luigi Miraglia, una figura ammirevole per l'opera che ha realizzato e che riesce a mantenere viva ed attiva con ferma convinzione ed abnegazione in un mondo, nel quale non può che navigare assolutamente contro corrente. E contro quali correnti! L'istituzione, che ha sede a Frascati nella prestigiosa Villa Falconieri, ospita molte decine di giovani di diversa nazionalità, provenienti da tutti i continenti ed impegnati a condurre intensi studi nelle discipline classiche, immergendosi nel

vivo delle fonti umanistiche. Immedesimarsi nei meandri delle lingue e letterature latina e greca costituisce il nucleo basilare della loro occupazione, intorno al quale si coltivano musica, arti pittoriche e materie letterarie e filosofiche. Particolarmente degno di nota è riscontrare in quei giovani di diversa provenienza comportamenti spontanei, ispirati ad un'autentica buona educazione e a indiscutibili valori etici, che facilmente si scoprono direttamente favoriti proprio dalla frequentazione abituale degli studi che li impegnano. Ma l'effetto più sorprendente ed ammirevole ad un tempo, che colpisce chiunque per avventura visitasse quell'ambiente, è di ascoltare quei giovani europei, americani, asiatici, africani conversare liberamente tra loro di qualsiasi argomento occasionale usando correntemente la lingua latina. Proprio così! Il latino ritrova nel *Vivarium* il suo ruolo di lingua universale *intra* e *super partes*. E questa circostanza straordinaria dimostra che quanto è nato come impresa, che chiunque avrebbe giudicata utopistica, ha invece conseguito un'effettiva ed energica realizzazione. Al profilarsi di una progettata unificazione europea, verso

la metà del secolo scorso, non mancò qualche autorevole voce che avanzava la proposta di adottare il latino come lingua ufficiale, neutrale e sovranazionale della policentrica compagine nascente, ma soprattutto dopo le devastazioni culturali inaugurate dal "sessantottismo" ogni suo accenno fu inesorabilmente ridicolizzato o espressamente tacitato. Prescindendo da sue ormai fragili sopravvivenze in qualche stanco segmento ecclesiastico e in qualche audace persistenza – se ne ha traccia anche nelle zone baltiche – il latino come lingua viva e parlata in un contesto laico trova sicuramente nel *Vivarium novum* il suo più consistente, operativo ed intelligente *kathéchon*.

Si deve dare il giusto risalto alla sua esemplare attività, soprattutto in merito allo spirito che la anima: è una vera e propria riattivazione delle fonti di una fortissima e creativa identità culturale realmente internazionale, che non rimane circoscritta soltanto al mondo ristretto di specialisti o di sparuti appassionati, e nemmeno è *resa* trastullo nostalgico di un tempo che fu, ma che è in grado di incidere profondamente nel qualificare tanto la formazione personale, quanto per suo



Luigi Mussini - Natalizi e parentali di Platone, celebrati nella Villa di Careggi da Lorenzo il Magnifico

tramite un contegno civile. Si tratta, detto altrimenti, dell'acquisizione di quella *forma mentis*, che è anche *forma cordis*, per la quale, consolidando la consapevolezza di sé stessi, si agevola anche il riconoscimento dei valori fondamentali che comportano e qualificano le relazioni col mondo.

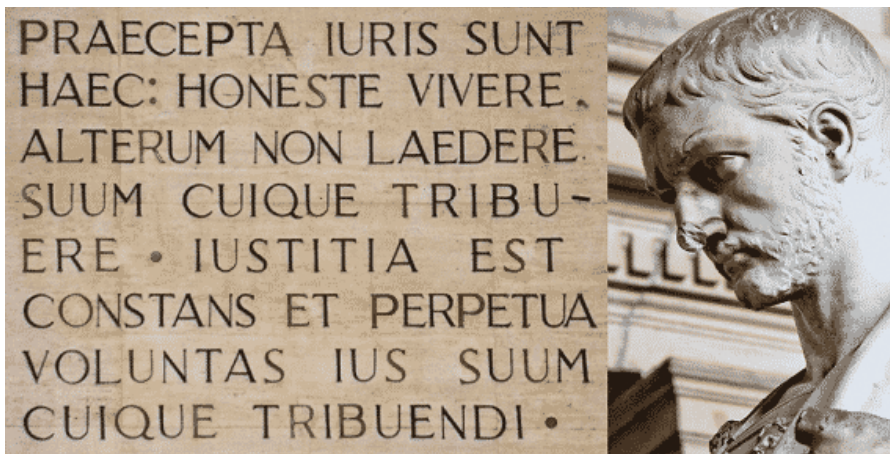
Il conseguimento di caratteri etici di questa natura è garantito proprio da un'adeguata immersione intellettuale nel patrimonio classico, che meglio di ogni altro insegna ad esercitare il senso autocritico e critico ad un tempo, senza indurre a quelle vacuità morali o a quell'indifferentismo, oggi sempre più diffusi, che producono soltanto desolazione morale e sociale.

Non è questo il luogo per commentare le virtù della cultura

umanistica e più in particolare l'importanza che essa riceve dall'eredità greca e latina; e nemmeno è il luogo per sostenere nello specifico i ragionevoli motivi di una generale rivalorizzazione della lingua latina per gli apporti che offrirebbe alla civilizzazione, tanto europea quanto intesa in generale. Tralasciamo anche di specificare i suoi pregi, al di là del prestigio ancestrale, dipendenti dalla supernazionalità, dalla proverbiale sinteticità e precisione del suo linguaggio, dalla stabilità e dalla bassa equivocità terminologica, che non vengono compromesse dalle inevitabili deformazioni semiotiche di una lingua d'uso popolare. Va tuttavia spezzata una lancia a sostegno di due cause. La prima è a difesa della matrice e al tempo stesso indiscutibile

fattore più intensamente accomunante della compagine pluralistica in cui si configura l'entità europea: parliamo della materia ravvisabile negli svariati apporti conseguenti all'espansione romana (nel pensiero, nella letteratura, nell'arte, tributari anche e soprattutto della grecità, nell'arte di governo e nel diritto), su cui non è il caso di soffermarsi. La seconda causa investe la peculiarità del genere di civilizzazione, trasmessa da questa stessa tradizione umanistica, che può essere correttamente riassunta nel concetto di *civilitas*.

Spendo una parola su quest'ultimo riferimento, senza approfondimenti sulla sua natura. Nel termine di *civilitas* scorgiamo compendiata quella somma di valori che caratterizzano la convivenza comune, nella quale



I tre precetti di Ulpiano

convergono la percezione di dover mantenere la dignità individuale e di nutrire il rispetto della dignità delle istituzioni e della comunità di appartenenza.

La nozione di *civilitas* non può essere facilmente definita in maniera unilaterale. Frutto di uno stratificato deposito culturale dell'imperialità romana e soprattutto delle sue spiccate inclinazioni nell'individuare soluzioni di diritto, esprime comportamenti ispirati specificamente a principi, per i quali si instaura una sorta di rapporto di responsabilità tra organismi centrali e particolari e situazioni private, improntato al riconoscimento di reciproci doveri e di consuetudini di reciproca lealtà. *Civilitas*, in ultima analisi, indica una forma elevata di socializzazione politica, inconcepibile senza il retaggio di una vera e propria interiorizzazione di principi di derivazione romanistica. Una indicazione elementare in proposito è reperibile nei dettami delle tre famosissime regole ulpianee: *honeste vivere, alterum non laedere, suum cuique tribuere* (vivere onestamente, non danneggiare nessuno, dare a ciascuno il suo), un conciso codice etico del vivere civile.

Se in paesi anglosassoni, detto per inciso, si è ancora conservata cospicua traccia della lezio-

ne romana nelle loro pratiche di *common law* e se in Cina la si sta prendendo attualmente in seria considerazione nel riformare l'ordinamento giuridico, invece in gran parte dell'Europa si riscontra addirittura molto zelo nell'accrescere il numero di magistrati e di avvocati che non ne abbiano più la minima idea. E una delle principali ragioni di questa ignoranza, tutt'altro che priva di spiacevoli e anche negative conseguenze, va cercata nel sostanziale smantellamento nell'istruzione del mondo classico, in cui quei principi di civiltà hanno preso vita e la cui ragionevole considerazione è necessaria per renderli effettivamente comprensibili e reattivi nel presente con la loro irripetibile linfa ermeneutica.

Il problema essenziale che intendo sottolineare concerne la formazione culturale in generale, elevando un richiamo alla responsabilità di chi vuol fare buon uso del proprio intelletto: prendere innanzitutto consapevolezza del disastro prodotto nella vita civile dallo sradicamento della nostra società dalle sue principali fonti identitarie. Occorre – e non con fare distratto o solo per indulgere a un diversivo – reagire nei limiti delle proprie forze, quand'an-

che inermi. Va combattuta la volontà di trascurare o seppellire un patrimonio immateriale, che non è da vedersi soltanto come cenere del passato e nemmeno da usare come spolveratina di ricordi intrattenimentali, ma nemmeno da prendere soltanto come monumento solenne o ornamentale e da celebrare di tanto in tanto, bensì come indispensabile componente di confronto e di riscontro critico, di rigenerazione di energie giovani (quelle antiche matrici sono appunto la nostra giovinezza!) per meglio comprendere il presente e meglio indirizzare il futuro. Ignorare da dove si proviene equivale al non sapere chi si sia, come avviene per lo smemorato, e neppure in quale direzione si possa andare, come avviene per il disorientato.

Non si devono condannare gli aggiornamenti e le innovazioni, ma contestare la chiamata in causa di pretestuose o malintese esigenze, che impongono di rifiutare realtà considerate superate da giudizi arbitrari e intrinsecamente sprovveduti: è un rifiuto di contenuti creativi e vissuti che arricchiscono la psiche, un rifiuto che avvia le menti ad essere più comodamente frullate dai vortici del vuoto e dell'insignificanza. Basti in proposito ricordare un ammonimento di Ernst Jünger, tratto dal suo saggio su Rivarol: «il tentativo di venire a capo di un'epoca con i soli mezzi offerti da questa si consuma nel giocare a vuoto intorno ai suoi luoghi comuni: non può riuscire».

Ciò che può apparire un'ucronia o un'utopia, come dimostra l'iniziativa che ho citato del *Vivarium novum* di Frascati, può attuarsi nella realtà, quando si agisce con convinzione. Del resto, l'intelligenza umana rimane fresca



e attiva solo se sa collocarsi tra utopia e realtà.

E dopo questa osservazione passo ora all'idea che preannuncia-vo di voler accodare alla menzione elogiativa della suddetta istituzione.

Sedevo ancora tra i banchi del liceo, quando mi venne da pensare che sarebbe stato molto utile istituire tra le varie attività pubbliche una figura che immaginavo allora sotto la denominazione di *lector humanitatis*. In varie circostanze – soprattutto in occasione di talune ricorrenze celebrative – mi è tornata spesso alla mente l'opportunità di fruire della sua funzione per contribuire alla crescita civile di una comunità. Quello del *lector humanitatis* sarebbe da concepirsi come un ufficio pubblico permanente, istituito per esempio presso gli assessorati alla cultura

dei singoli comuni, di cui i più piccoli potrebbero per tale fine consorziarsi. Ovviamente non dovrebbe far parte dell'ordinamento scolastico e tanto meno intenderebbe sostituirlo, ma eventualmente affiancarlo o integrarlo dall'esterno. Il suo compito istituzionale consisterebbe nel promuovere e nel mantenere viva e costante la diffusione, nei limiti consentiti e nella ragionevole misura, della conoscenza delle fonti classiche della nostra civiltà, organizzando letture, commenti, presentazioni, manifestazioni, allestimenti mirati e quant'altro si ravvisi coerente con lo scopo.

Tale ufficio, correttamente interpretato, eserciterebbe una preziosa mediazione, pur se alquanto circoscritta, tra due realtà tra loro diventate dannosamente estranee: quella rappresentata dal giacente patrimonio storico-culturale accomunante o anche dalla sfera degli studi specialistici e, di contro, quella costituita da una popolazione culturalmente massificata, che ne è sostanzialmente ignara. È un divario penalizzante per

il bene pubblico e per il tenore delle attitudini costumali dell'intero ambiente sociale.

Quello di *lector humanitatis* è pensabile nel complesso come un ufficio che contribuisce a favorire, in ultima istanza, una più virtuosa consistenza a vantaggio della cultura civile. Infatti, gli effetti ipotizzabili non possono che influire positivamente ad elevare, anche se in misura sicuramente molto limitata, il tono civile della comunità. Nel contempo, non è da trascurare che l'istituzione di tali *lectores* offrirebbe altresì qualche occasione in più di occupazione per chi abbia completato in merito confacenti studi, oggi particolarmente e dannosamente sottovalutati e ovviamente indispensabili per ricoprire un siffatto ruolo.

Questa proposta, nel suo utopismo, potrà certamente far sorridere e soprattutto apparire di fatto impraticabile, ma tutt'altro che risibile è l'esigenza di cercare nuovi mezzi per ravvivare e valorizzare maggiormente un nostro straordinario patrimonio immateriale, tralasciando il quale – non mi stanco di ripeterlo – si contribuisce attivamente alla totale eclissi dell'identità culturale e civile dell'Europa; sarebbe la fine dell'eccezionale apporto che l'Europa potrebbe ancora offrire al mondo intero, traendo sostanza dalle sue risorse e dalle sue peculiarità storiche, la cui unicità è di un valore assolutamente incontestabile nei processi mondiali di civilizzazione. E per di più non si trascuri l'implicito contributo di quelle peculiari risorse nel mantenere vive attitudini critiche che animino un'intelligenza umana libera dai condizionamenti esproprianti di tecnologie sempre più invasive.



Villa Falconieri, sede dell'Accademia Vivarium novum a Frascati



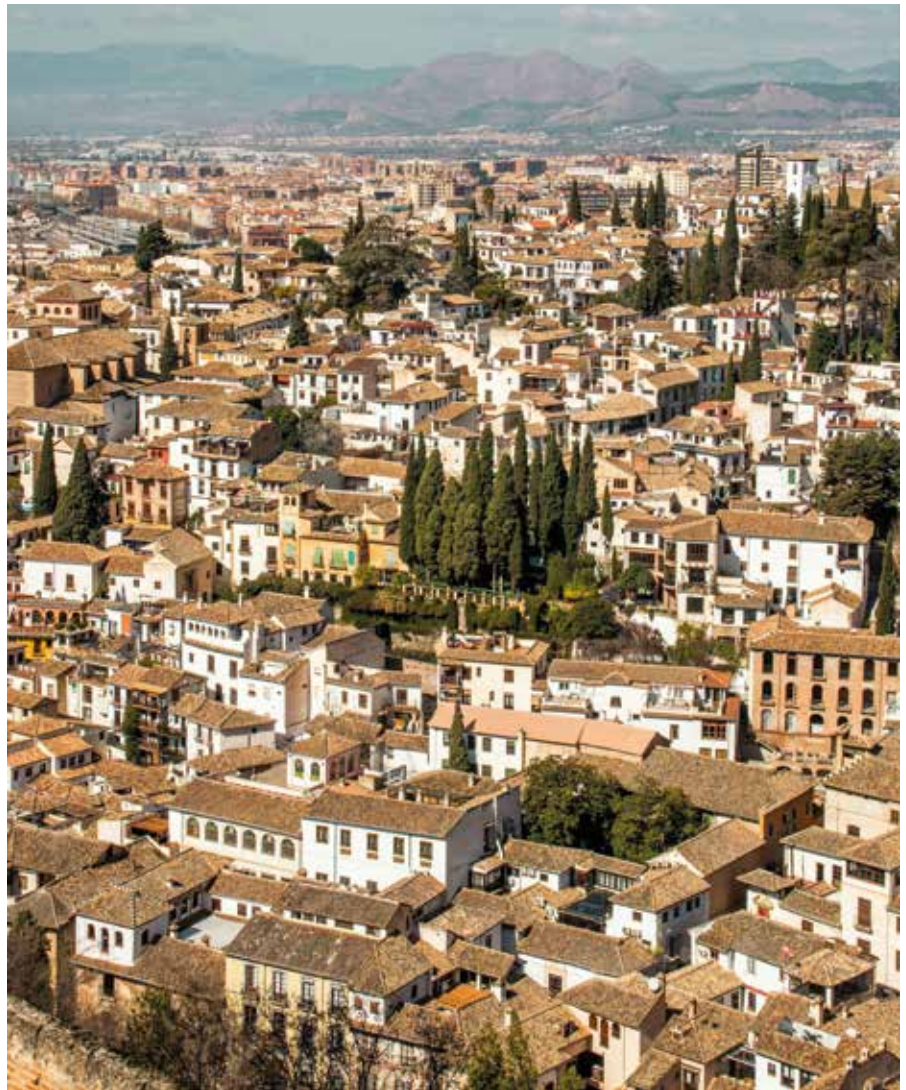
ABITARE IN EUROPA COME ABITARE SUL CONFINE E ABITARE IN CITTÀ

di Gabriele De Anna

Una comunità politica, per potere esistere come gruppo capace di esprimere una volontà e di agire in modo solidale, deve possedere un certo numero di pratiche condivise che permettano ai suoi membri di coordinarsi e accordarsi. Insomma, deve avere una *certa* cultura comune.

Oggi molti rifiuterebbero questa affermazione perché sostenere che sia necessaria una cultura comune escluderebbe quelli che non appartengono a quella cultura e questo parrebbe violare l'esigenza di accordare a tutti i membri della famiglia umana i medesimi diritti. Tuttavia, dicendo che sia necessaria una *certa* cultura condivisa (e sottolineo qui la parola "certa") non mi espongo su quanto pervasiva debba essere tale cultura nella vita dei membri della comunità politica: potrebbe essere una cultura minimale, quel tanto che basta per permettere ai membri della comunità di coordinarsi e accordarsi. D'altra parte, nessuno oggi sosterebbe che qualsiasi espressione culturale sia tanto accettabile quanto qualsiasi altra. In fondo, come società, non ci impegniamo per promuovere una cultura dei diritti, che sostituisca le culture oscurantiste e oppressive del passato?

Detto questo, possiamo chiederci se ci siano pratiche condivise in Europa, ed eventualmente quali siano, che possano



La città di Granada in Spagna

permettere di procedere nel processo di integrazione per compiere ulteriori passi verso la formazione di una comunità politica unica. Comprendere quali siano tali pratiche è importante per capire quali passi possano essere intrapresi verso l'unificazione e che forma dovrebbe prendere la nuova comunità politica per essere efficace, affidabile e conquistare la fidu-

cia dei cittadini. È così che oggi molti studiosi, provenienti da discipline diverse, si interrogano su quale sia il denominatore comune che può permettere di riunire i popoli d'Europa in una comunità politica. Cosa unisce gli europei e può farne una comunità unica?

Su questo punto, molti penseranno che non ci sia molto da discutere: il denominatore



La città di Siena

comune sulla base del quale si potrebbe costruire l'unità politica europea sarebbero i valori espressi dal Trattato di Lisbona (2007), ossia valori come libertà, uguaglianza, democrazia, stato di diritto e pace. Bisogna però osservare che questa risposta non è sufficiente, per tre motivi. Primo, i valori di Lisbona non sono tipicamente europei, ma sono universali e infatti in larga misura sono proclamati anche dagli accordi e dalle dichiarazioni delle Nazioni unite. Questo lascia aperta la questione: cos'hanno specificamente in comune i paesi europei rispetto ad altre comunità politiche del pianeta che suggerisce l'opportunità di continuare nel processo di unione tra di loro? Secondo, i valori sono generali e astratti, e per guidare l'azione devono essere resi concreti in modi di agire particolari, ossia in pratiche o culture particolari. Per esempio, il linguaggio è un valore per l'es-

sere umano, ma non si può che parlare lingue particolari. Questo lascia aperta la questione: come si può rendere concreti i valori di Lisbona in una cultura comune europea? Terzo: i valori indicano fini da realizzare nel futuro, le pratiche e le culture sono realtà attuali nel presente e derivano dall'eredità del passato. Posso avere il progetto di una casa bellissima, ma per costruire la casa devo rendere operativo il progetto, riflettendo su come posso realizzarlo con i materiali e nell'ambiente a mia disposizione. Così anche se scegliamo i valori di Lisbona come fini da raggiungere, per realizzarli dobbiamo capire se e come le culture e le pratiche diffuse in Europa lo permettano. Insomma, non è superfluo chiedersi "cosa unisce gli europei e può farne una comunità unica?"

Tra i tentativi di rispondere a questa domanda, desidero soffermarmi su quello proposto in

un convegno che si è tenuto a Lubiana, in Slovenia, il 26 e 27 maggio 2025 ed è stato organizzato dall'Institut Nova Revija (Institute for the Humanities) in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura di Lubiana e l'Ambascia d'Italia di Lubiana. Il convegno si intitolava *Europa come modo di abitare – Europe as a Way of Dwelling – Evropa kot način prebivanja* e ospitava contributi di filosofi italiani e sloveni, tra i quali c'ero anche io. Il taglio proposto dal convegno suggerisce di cercare la risposta alla nostra domanda focalizzando l'attenzione sulla tipicità dell'abitare. Da questo punto di vista, ciò che unisce gli europei e può farne una comunità unica sarebbe il loro particolare modo di *abitare*.

Per comprendere la fecondità di questa idea, dobbiamo soffermarci un attimo sul concetto di *abitare*. In alcune accezioni, "abitare" e "vivere" sono usati



Rotte commerciali del tardo Medioevo

come sinonimi. Posso dire indifferentemente “abito in Italia” o “vivo in Italia”. Ma abitare non significa *semplicemente* vivere: un lupo vive in bosco o un orso in una grotta, ma non diremmo, se non in un senso improprio e traslato, che il lupo abita nel bosco o l’orso nella grotta. Abitare è un modo tipicamente umano di vivere, perché è connesso alla socialità umana: l’essere umano abita in una casa che è la *sua* casa, abita in una città che è la *sua* città, abita in un paese che è il *suo* paese. L’abitare è legato al *rapporto di proprietà*, un rapporto tra gli esseri umani e le cose, che nasce e dipende dalla dimensione sociale del vivere umano. Il rapporto di proprietà, poi, si declina in forme diverse in base alle pratiche condivise in

una certa società: la mia casa è *mia* in un senso diverso da quello in cui la mia città è *mia*, o il mio paese è *mio*, ma i rapporti tra questi tipi di proprietà possono essere diversi in contesti diversi e quali si realizzino in una situazione particolare dipende da come viene inteso e vissuto il rapporto tra “privato” e “pubblico” nella società in questione. La forma di vita umana richiede che le dimensioni dell’abitare umano siano specificate in qualche modo particolare e società diverse potranno specificarle in modi diversi. Ogni società ha un suo modo particolare di abitare. Ma esiste e qual è il modo tipicamente europeo di abitare? Non provo a riassumere qui tutte le proposte di risposta evocate durante il convegno, ma vor-

rei almeno avanzare due spunti di riflessione che sono insorti in me durante il convegno e, anche se non riassumono, almeno intercettano molte idee che sono state discusse. Sono due spunti di riflessione tra loro connessi: primo, abitare in Europa significa abitare su un confine; secondo, abitare in Europa significa abitare in un particolare tipo di città, una città europea. I due spunti sono connessi perché abitare sul confine è tipico dell’Europa per il modo in cui si è sviluppata la città europea nella storia.

Partiamo dal primo punto: abitare in Europa è abitare sul confine perché l’Europa è ricca di confini e gran parte della popolazione europea vive accanto a un confine. Ci sono natural-

mente i confini tra gli Stati in cui è attualmente divisa l'Europa. Ma all'interno dei singoli Stati ci sono altri confini: tra Stati federati, regioni, dipartimenti, comunità autonome, eccetera, secondo i vari casi. Questi confini sono attualmente contemplati dagli ordinamenti vigenti, ma normalmente seguono le tracce di confini più antichi, che ormai hanno perso un significato legale, ma hanno lasciato memoria di sé nell'urbanistica, negli usi, nelle lingue, nelle relazioni tra le persone. Spesso i confini legalmente riconosciuti passano attraverso zone in cui il loro tracciato è stato ridisegnato ripetutamente nella storia. Sono come tratti di matita cancellati e riscritti molte volte che lasciano solchi ancora percepibili anche dove la gomma ha rimosso la grafite, per citare Alberto Calligaris. La grafite dei confini legali attraversa allora zone dai bordi confusi e sfumati. Sono zone senza limiti netti. Complessi rapporti di somiglianze e diffe-

renze attraversano in solchi sopravvissuti alle cancellature. I confini separano, ma i confini anche uniscono. Da una parte del confine spesso si parla una lingua diversa da quella che si parla dall'altra parte e la lingua divide; essa forma una comunità dai bordi abbastanza netti. Chi non parla una lingua è escluso dalla comunità formata da quella lingua. E chi la parla male è subito identificato come straniero. Ma i confini anche uniscono: essi permettono di sviluppare abitudini comuni che avvicinano le parti con una forza che nemmeno la lingua riesce a bloccare: le cucine tradizionali friulana, carinziana e slovena sono molto simili tra loro, anche se le lingue parlate dai tre gruppi non sono mutualmente comprensibili. Abitare sul confine significa abitare in una situazione nella quale quando si deve prendere decisioni comuni e quindi si deve mediare, si è in condizioni in cui gli altri con cui si deve mediare

sono anche comunità culturalmente e politicamente diverse. Sono situazioni che si generano perché esiste una pluralità di culture che vivono una accanto all'altra e, anche se sono tra loro indipendenti e diverse, devono confrontarsi e coordinarsi tra loro per decidere assieme e possono farlo perché, nonostante le differenze, sono abbastanza simili tra loro per trovare un denominatore comune e condividere le scelte.

Abitare in Europa è abitare sul confine nel senso che un europeo appartiene a uno o più gruppi culturali e deve mediare continuamente con gruppi culturali diversi, ma abbastanza simili per sperare di trovare comuni linee d'azione.

Giungiamo così al secondo punto: abitare in Europa è abitare in una città europea. La città europea, tradizionalmente, è una città che *appartiene* ai suoi cittadini, è una repubblica alla quale i cittadini sentono a loro volta di appartenere e di essere lega-



Piazza Transalpina/Trg Evropa, Gorizia/Nova Gorica



ti; per questo legame, i cittadini possono e vogliono contribuire al benessere della città con le loro azioni, con le loro scelte, con il loro sacrificio. La città europea è il risultato di una storia che parte dalla *polis* greca di cui parla Aristotele, nella quale fiorisce l'autonomia perché i cittadini possono decidere assieme come vivere; la storia passa per la città dell'epoca imperiale che commenta Plutarco, dove l'autonomia è vissuta nel contesto più ampio dell'Impero romano; la città europea fiorisce poi nei comuni medievali e nelle città del Rinascimento. È una città legata a un territorio, perché si è sviluppata in simbiosi con il suo territorio e con esso costituisce un'unità ecologica. I cittadini vivono nel centro urbano con l'agio concesso dal loro lavoro nelle campagne. La città europea è diversa dalle grandi città imperiali, dove le dimensioni e una struttura amministrativa robusta rendono impossibile la partecipazione dei cittadini alla vita politica. La parola "città" è usata quindi qui in un senso specifico, non equi-

valente a un generico "agglomerato urbano". Così, in particolare, la città non è la metropoli, anche se molte città europee sono diventate o stanno diventando metropoli, perdendo così il loro carattere originario.

Dicevo che le due dimensioni dell'abitare europeo che sto discutendo hanno un legame tra loro: vediamo ora perché. Le caratteristiche della città europea sono una sorgente storica di confini. Lucca e Pisa hanno vissuto storicamente in forte contrasto, sono state diverse e antagoniste: due piccoli territori confinanti si sono sviluppati pensando la propria identità in opposizione all'altro. Ancora oggi un pisano e un lucchese percepiscono differenze abissali tra le loro parlate, quando un italiano di un'altra regione non percepisce alcuna differenza. La città europea è certamente una causa significativa della varietà culturale che rende l'Europa una terra di confini. Ma è la città europea che crea le condizioni per cui il cittadino si sente proprietario della sua città, si sen-

te legato alla sua terra e ai suoi concittadini.

L'abitare sul confine e l'abitare in un certo tipo di città non sono proprietà esclusive dell'Europa. L'esperienza del vivere politico decidendo assieme, scoperta dai greci con la *polis*, ha segnato la storia europea e attraverso questa ha caratterizzato anche la vita americana. Ma in America la storia non ha ancora fatto in tempo a tracciare confini come in Europa. Nelle civiltà orientali e mediorientali non c'è stata l'esperienza della vita politica in modo così netto come in Grecia e poi in Europa, ma ciò non toglie che esperienze di quel tipo possano emergere anche là. La dimensione politica del vivere e la necessità di cercare denominatori comuni per potere mediare anche con gruppi culturali diversi dal proprio sono infatti aspetti della forma di vita umana che permettono agli esseri umani di fiorire ovunque e in qualsiasi tempo. La specificità dell'Europa sta nell'aver scoperto nella propria storia queste dimensioni del vivere umano, come testimonia il successo che hanno i modelli politici e giuridici europei in tutto il mondo, un successo che va ben oltre quanto possa spiegare la prepotenza coloniale.

Per concludere, va osservato che la specificità dell'Europa sta anche nelle pratiche comuni particolari che, nella traiettoria storica vissuta dall'Europa, hanno permesso di scoprire la dimensione politica del vivere umano e la necessità di mediare con gruppi diversi dal proprio: tali pratiche informano ancora la vita umana in Europa e ogni tentativo di unificazione politica non può che partire riconoscendole e prendendone atto.



OCCIDENTE: TERRA DEL TRAMONTO?

di Lino Sartori

A seguito di alcuni avvenimenti, per nulla positivi e non preventivati almeno nei termini in cui sono poi realmente accaduti, occorsi nell'ultimo lustro, è ricomparso nei discorsi pubblici il tema dell'Occidente inteso come parte di un mondo destinato al tramonto. In effetti, pensando al senso etimologico del termine 'occidente', la cosa non sorprende, in quanto è insita nel termine stesso l'idea di tramonto: 'occidente', dal latino, è l'ocaso, la terra dove il sole declina. Ma ciò che appare quanto meno opinabile, è l'accettazione passiva e acritica che ciò sia vero e perfino necessario, quasi una fatalità. Ancor più tale rassegnazione risulta inaccettabile quando si identifica l'Europa come la terra destinata al tramonto. Da questo punto di vista l'affermazione non è nuova e quindi va contestualizzata. Oswald Spengler già nel 1918 aveva scritto l'opera sua più nota, *Il tramonto dell'Occidente*, in cui affermava, tra l'altro, l'ineluttabilità della fine della civiltà europea. L'argomento è stato, poi, ripreso da altri pensatori da vari punti di vista. Nella seconda metà del Novecento ha suscitato non poco interesse la tesi del filosofo bresciano Emanuele Severino, che vede l'Occidente destinato al tramonto per una ragione strettamente filosofica, ovvero per il radicale nichilismo con il quale interpreta e vive tutte le vicende personali, storiche, politiche, sociali, culturali e

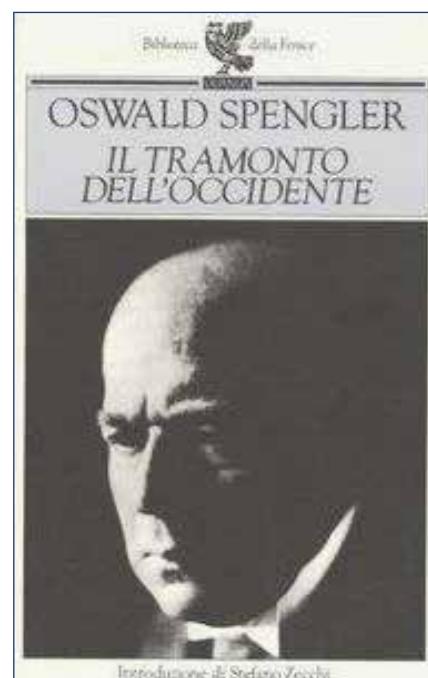


religiose. In breve, l'Occidente, secondo Severino, confonde l'essere con il nulla; anzi, fa derivare tutto dal nulla e finire tutto nel nulla. L'Europa, pertanto, non sfugge a questo destino.

Tuttavia, alcune domande sono lecite: è proprio così? Si tratta di un destino ineluttabile? E, soprattutto, rispetto a che cosa l'Europa sarebbe in declino? Stando al puro significato geografico, la divisione stessa del globo in occidente e oriente risulta vaga: ogni luogo è ad oriente e nello stesso tempo ad occidente; dipende dal punto di riferimento. Ma, si dice, i termini 'occidente' e 'oriente' hanno assunto un significato culturale e/o geopolitico. Ebbene, in questa prospettiva dove si collocherebbero il continente africano, l'America centro-meridionale e le numerose isole disseminate negli oceani?

E l'Australia è proprio tutta intera qualificabile come occidentale? Dunque, gli interrogativi non sono né pochi, né semplici.

Fermandoci all'identificazione dell'Occidente con l'Europa, con-



retto che ha tutte le sembianze di essere un luogo comune più che una tesi argomentata, domandiamoci rispetto a che cosa l'Europa sarebbe la terra dell'ocaso. Tutto dipende dai punti di riferimento. Se ci si riferisce al fattore militare, cosa che l'Europa ha giurato, negli anni Cinquanta, di lasciarsi alle spalle, è vero: il continente europeo, almeno quello che si riconosce nell'UE, è soccombente rispetto ad altre aree del mondo. Se, poi, volessimo prendere come termine di paragone la dimensione *high-tech*, come oggi si dice, la conclusione non cambia. Se, però, ci si inoltra nel terreno dei valori ricompresi nella locuzione "democrazia liberale", la sinfonia cambia. Senza peccare di eurocentrismo, macchia che faremmo bene a lavarci di dosso, è innegabile che l'Europa è tuttora depositaria di un tesoretto valoriale inestimabile. Per brevità e chiarezza, rimandiamo alla nostra Carta costituzionale per sapere che cosa si intenda per democrazia liberale: la Costituzione italiana, infatti, è una *summa* del capitale valoriale che l'Europa occidentale ha sa-



Il filosofo e scrittore tedesco Oswald Spengler (1880-1936)



Il filosofo Emanuele Severino (1929-2020)

puto costruirsi, non senza fatica, lungo i secoli e che è depositato nel comune sentire dei popoli che si riconoscono nell'UE. Ma, allora, perché ritorna, di tanto in tanto, come uno stanco *refrain*, il tema del tramonto dell'Europa? A parte le dichiarazioni frettolose e per nulla argomentate che taluni politici hanno anche recentemente rispolverato, ritengo che si debba condurre una riflessione pacata e, come avrebbe detto lo storico latino Tacito, *sine ira ac studio*. Occorre, quindi, non tanto dare peso alle critiche *ab extra*, ma valutare quelle *ab intra*. In altre parole, gli europei di oggi sono davvero consapevoli del capitale culturale e valoriale che comporta il fatto stesso di essere europei? O, non piuttosto, sorvolano su questo tesoretto come se si trattasse o di cosa di scarsa importanza, oppure di qualcosa di ovvio, scontato, messo al sicuro una volta per tutte? Entrambe le posizioni sono presenti e, pertanto, quel capitale è sempre a rischio. Un esempio potrebbe chiarire quanto sto affermando: il tema della guerra.

Trattati riconosciuti da tutti i popoli europei, riflessioni espresse da molte parti negli anni dal secondo dopoguerra e un comune sentire che si avverte fre-

quentando paesi e città dell'UE, hanno alimentato l'idea che la guerra fosse un fenomeno ormai lasciato definitivamente alle spalle, dal momento che nei secoli gli europei lo avevano conosciuto troppo spesso e in tutte le sue sfaccettature possibili. Momenti sublimi della recente storia dell'UE, come l'adozione della moneta unica e, più allargato, il trattato di Schengen, avevano dato l'impressione che il concetto di guerra sarebbe stato per sempre bandito da circa mezzo miliardo di cittadini, desiderosi di costruire una comunità di popoli. Ma qualcosa non ha funzionato, e qui sta il vero problema. Individuare la causa, come si dice in medicina, consente di trovare il rimedio. Nel caso del rigurgito militare, che cosa è venuto meno tra i cittadini europei? Le ipotesi possono essere numerose e, quindi, diversificate: un certo distacco tra la classe dirigente politica delle istituzioni europee e i popoli rappresentati; una ricorrente difficoltà a fare "*e pluribus unum*"; una comprovata reticenza nell'ammettere le radici comuni della civiltà europea, soprattutto se si accenna alla matrice religiosa, e, non ultima, una diffusa sensazione di impotenza di fronte a fenomeni provenienti dall'esterno, fenomeni globali, che hanno innescato reazioni spesso irrazionali. Mi sembra, tuttavia, che su tutte le cause richiamate, una sia più diffusa: la tendenza a semplificare ciò che, invece, per natura propria, è complesso. È l'idea stessa di complessità che viene rifiutata e, comunque, non presa in debita considerazione.

In primo luogo, si confonde complessità con confusione, cosa che non corrisponde nemmeno all'etimo del termine stesso.

Dire che qualcosa è complesso implica due concetti sottostanti: quel qualcosa è costituito da più fattori e quei fattori sono tra loro connessi. Dunque, l'idea di complessità porta con sé quelle di molteplicità e di interconnessione. In un mondo globalizzato, e non solo dal punto di vista dei mercati – come per un ventennio si è preteso dire – ogni fenomeno è connesso a tanti altri o, se si preferisce, nulla è semplice né elementare. Basterebbe percorrere la storia della filosofia dall'età classica in poi per averne una riprova: soprattutto in Occidente si è andati alla ricerca dell'elemento archetipo, semplice, elementare, per scoprire che proprio quell'elemento è esso stesso "strutturato", quindi "complesso". Lo spiega assai bene anche l'evoluzione della scienza, in particolare a partire dai primi del Novecento, quando si è capito che non esiste alcuna particella "atomica" nel senso democriteo, cioè non ulteriormente divisibile, in quanto dentro ad ogni particella pullula un mondo di particelle subatomiche. Ma questo salto in politica e, pertanto, anche in molte opinioni generali, non è stato compiuto e così assistiamo a pubbliche esternazioni di affermazioni del tutto destituite di qualunque attendibilità. Possiamo anche comprendere come mai tale fenomeno si sia largamente diffuso tra gli europei (e non solo, verrebbe da dire!): esso è viscerale, cioè, giunge a far brontolare le viscere delle persone, colpendone la parte emozionale che, per sua natura, non privilegia il tasto della razionalità. Eppure, basterebbe imparare a parlare con i dati alla mano, in modo da fugare interpretazioni arbitrarie. Ma anche questo richiede uno sforzo ana-



La Statua dell'Europa "Unità nella pace" a Bruxelles, opera di Bernard Romain

litico che pochi sono disposti ad assumere come abitudine, soprattutto se, ritornando all'idea di complessità, l'analisi porta necessariamente a cogliere le relazioni tra i vari fenomeni. In assenza di questo stile cognitivo, si preferisce adagiarsi sulle semplificazioni, che sono sempre scorciatoie falsificanti, ed è questo il secondo aspetto su cui intendo soffermarmi.

Semplificare comporta, prima di tutto, un'azione di eliminazione, di riduzione, di scarto; è un'omissione deliberata di ciò che potrebbe disturbare la propria comprensione. La conseguenza diretta è che qualcos'altro assume al ruolo di fattore principale, determinante, esplicativo del fatto considerato. Perché questo ragionamento non sembri troppo astratto, basta riferirsi al tema delle migrazioni, del quale non si mettono in evidenza le molte-

plici sfaccettature e, pertanto, le dovute conseguenze. Il risultato è che si banalizza e si strumentalizza un fenomeno complesso, piegandolo a giustificare tesi assunte previamente.

Dunque, l'Europa è a questo punto? Se ci si limita alla sempre decrescente partecipazione dei popoli europei ai vari livelli di elezioni politiche, la risposta è sconcertante e viene la tentazione di arrendersi ad una certa marea montante di chiusura nei nazionalismi. Se, invece, si ha la tempra di rileggere e attualizzare il grande patrimonio valoriale che l'UE ha saputo costruirsi, non vi è motivo per intravedere un prossimo tramonto. La scommessa sta tutta nel saper attualizzare quei valori. Attualizzare non significa soltanto riportare al presente una cosa, in questo caso un insieme di valori, costruita nel passato, ma innestare

quella cosa nel sistema culturale del momento che si vive. È un processo lento di inculturazione, che può avvenire solo se si tengono presenti due corni della questione: la conoscenza e la consapevolezza dei valori da attualizzare; e la conoscenza e la consapevolezza delle coordinate principali del momento presente. Sono compiti che domandano tempo, volontà e apertura. La storia insegna che si deve procedere gradualmente, iniziando dalla formazione, fatta sistematicamente e sostenuta dalle istituzioni a ciò deputate. Un piccolo esempio, derivante da esperienza professionale personale, insegna che un limite dei vari sistemi scolastici europei (cosa verificata anche in altri continenti) è la centratura principalmente naziona-

le, per non dire regionale, dell'insegnamento della storia nei vari cicli di istruzione, che non consente ai discenti di cogliere i nessi tra il livello locale dei fenomeni (politici, istituzionali, economici, sociali e culturali) e quello sovranazionale, che sempre è presente e spesso determinante nelle vicende. Ne deriva, di conseguenza, anche una decurtazione della prospettiva temporale dei fatti considerati, come ha ampiamente messo in evidenza l'esperienza della scuola storica di *Les Annales*. Dal punto di vista conoscitivo, ma soprattutto da quello pedagogico oltre che culturale in senso proprio, si alimenta nelle persone, che sono in fase formativa, un ripiegamento sul presente e sul locale, che determina un particolare *imprin-*

ting condizionante il successivo percorso di apprendimento e di formazione del proprio bagaglio valoriale. Come uscirne? Si deve, e si può, iniziare dallo scrivere testi di storia a più mani, con docenti che mettano a confronto le loro diverse conoscenze e sensibilità, il cui esito è sempre un testo migliore di quelli, pur dignitosi, frutto dello sforzo di singoli esperti.

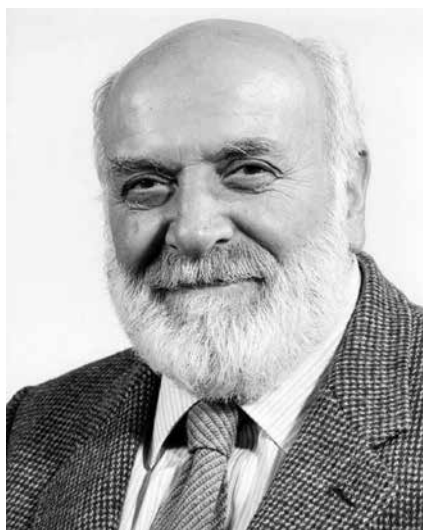
Il metodo più sicuro perché non ci si rassegni al tramonto dell'Europa, almeno stando all'esperienza didattica, è il riappropriarsi del modo in cui gli europei sono giunti a darsi e condividere il sistema valoriale che li contraddistingue. Ma ciò richiede conoscenza e questa è figlia dell'apprendimento lento, progressivo e argomentato.



UN FEDERALISMO DELLE COMUNITÀ PER L'EUROPA IN CRISI

di Antonello Nasone

Qualora ci si imbattesse nel primo *Manifesto* di Altiero Spinelli, scritto nella temperie della Seconda guerra mondiale, si noterebbe subito un elemento fondamentale della prima parte dello scritto nella parola *crisi*. Le macerie che Spinelli intravedeva dopo un'eventuale sconfitta della Germania nazionalsocialista erano la manifestazione più evidente della *crisi della civiltà moderna*, che aveva avuto nello Stato l'istituzione cardine.



Altiero Spinelli (1907-1986)

Per Spinelli questa istituzione secolare si era evoluta in una istituzione appannaggio di classi privilegiate, che la indirizzavano verso una politica tesa all'asservimento di altre compagini statali. L'apice dello Stato è dunque, per Spinelli, lo Stato totalitario. Le macerie del secondo conflitto mondiale avevano messo a nudo questo dispositivo come causa della guerra tra Stati e della dissoluzione della vecchia Europa. Solo una riconversione di questa struttura in

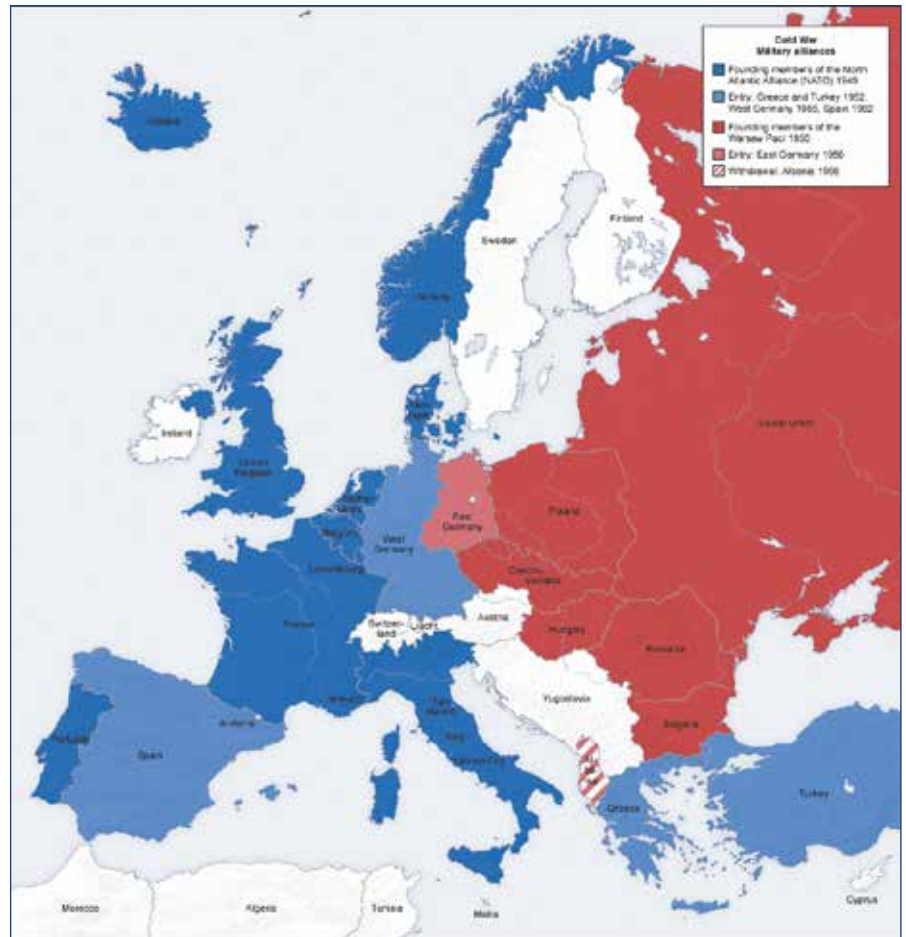
democrazia compiuta avrebbe condotto l'Europa verso una riconciliazione tra i popoli abitanti il suo territorio. Il nuovo assetto sarebbe stato un nuovo organismo sovrano, base per l'incontro tra tutti i popoli europei.

Si può dire che il progetto auspicato da Spinelli si sia realizzato: l'adesione agli ordinamenti democratici è ormai un principio indiscutibile degli Stati membri dell'odierna Unione europea e una guerra interna è un'opzione neanche lontanamente pensabile.

Tuttavia, oggi non possiamo non avvertire numerose ombre che scuotono l'Europa e la parola *crisi* è ritornata di tremenda attualità. Qual è il quadro che presenta l'Europa in questa epoca di crisi?

L'adesione alla democrazia dopo il secondo conflitto mondiale ha riguardato solo una parte dell'Europa, peraltro sotto una non troppo velata tutela americana, contrapposta a un'altra parte sotto controllo sovietico. La fine della Seconda guerra mondiale, decretando il tramonto della centralità dell'Europa, pose quest'ultima come campo di contesa di due superpotenze. Il prezzo per una pace duratura per gli Stati europei è stato quello della divisione e di un ruolo politico marginale. Si può allora parlare di cammino di integrazione democratica europea solo per una parte del continente europeo e solo grazie al benessere degli USA. Per anni, dunque, Europa ha significato Occidente, e questa identificazione ha portato a escludere tutto ciò che si trovava al di là della cortina di ferro.

Il crollo del Muro di Berlino ha riacutizzato la tensione sul progetto europeo, su una nuova



I membri della NATO e del Patto di Varsavia

idea di Europa comprendente, stavolta, anche gli Stati che per decenni erano subordinati all'ordine del Patto di Varsavia e del COMECON. Tutto questo è stato risolto attraverso una formula: allargamento. L'Unione europea non ha ridiscusso i suoi fondamenti, non si è reinventata, ma ha proposto la formula dell'allargamento, ovvero l'accettazione nel suo seno di nuovi Stati, a patto che essi rispettassero le condizioni vigenti nella UE: l'opzione democratica come sistema politico e le soluzioni economiche stabilite dall'Unione stessa.

L'UE attuale è certamente in continuità con determinati percorsi risalenti agli anni Cinquanta del Novecento, rispetto ai quali l'Europa di oggi non presenta alcun salto logico, ma solo un progressivo aumento del numero

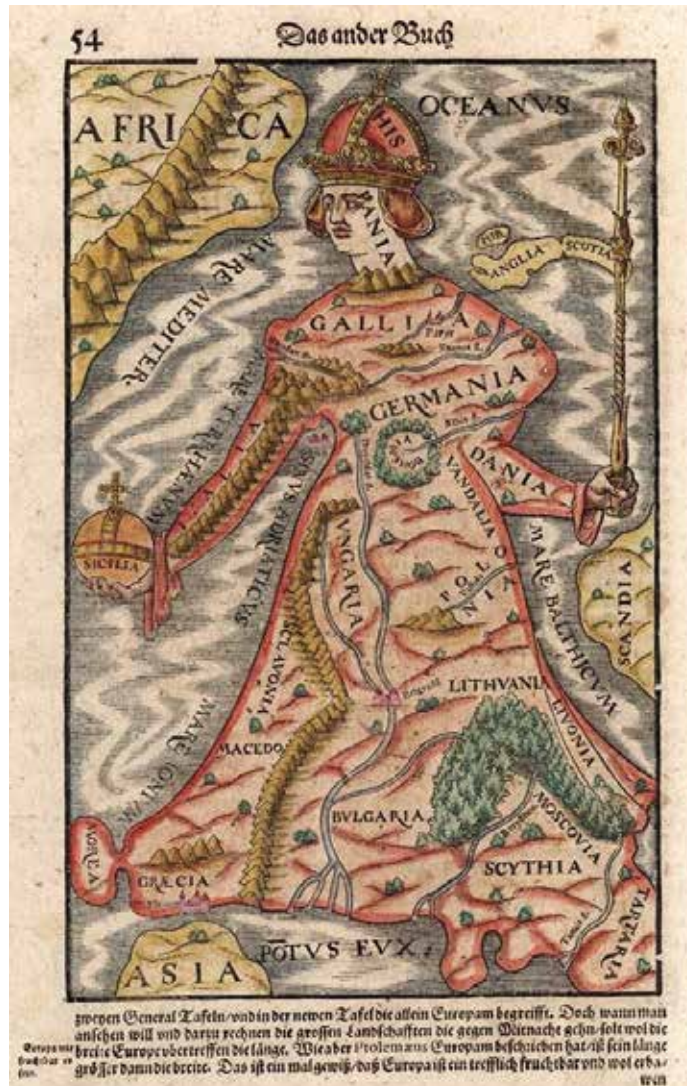
degli Stati membri. L'evoluzione della situazione storico-politica in Europa alla fine del XX secolo non ha, di fatto, condotto a un ripensamento della sua natura. La fine della Guerra fredda aveva fatto immaginare la nuova Europa nelle vesti di potenza in ascesa in grado di contendere la leadership mondiale agli USA. Un fatto suggestivo era il ricongiungimento dei due tronconi della Germania. L'importanza di questa riunificazione dal punto di vista simbolico poneva immediatamente in campo un significativo esperimento per la possibile costruzione di una nuova Europa. L'unione tra le due Germanie, il cuore dell'Europa continentale, oltre a rappresentare la chiusura del sistema politico sorto dalla Guerra fredda, si traduceva concretamente nell'unione tra un paese a economia

di mercato e uno a economia pianificata socialista.

Il caso della riunificazione tedesca – la quale, in seguito all'unione monetaria, estremamente favorevole alla moneta della Germania dell'Ovest, vide il collasso degli assetti economici dei cinque *Länder* orientali – fu l'esempio, l'anticipazione storica di quella che sarebbe stata negli anni la costruzione di una Europa unita. E ci fornisce utili indizi sulle metodologie che hanno presieduto a questa realizzazione.

Esse furono caratterizzate dal controverso rapporto tra politica ed economia. Ciò che in questi anni ha guidato l'Europa è stato un dispositivo ideologico che nella declamazione di blandi principi liberaldemocratici – ispirati a un'ambigua teologia dei diritti individuali – non celava affatto la sua filiazione da una ragione economica che nel concreto rispondeva ai voleri dei potentati del capitalismo privato. Dietro la motivazione democratica si faticò a nascondere le ambizioni di conquista commerciale di territori e la riduzione dei loro abitanti al ruolo di meri consumatori individuali ormai spogli di ogni collante sociale.

La politica, che dopo la fine della Cortina di ferro avrebbe dovuto farsi carico delle speranze di una comunità avviata verso una nuova configurazione, non elaborò mai un vero



progetto politico concreto per un'Europa unita. Questo buco nero politico ha fatto sì che l'unico ordine possibile per l'Europa fosse quello del mercato comune. Infatti, il pensiero di una comunità europea si è concentrato prevalentemente nella costruzione di uno spazio privo di barriere doganali: CEEA, MEC e CEE sono alcuni esempi di come la ragione economica sia stata il vero *input* che ha portato gli Stati europei ad abbattere confini secolari. A questa volontà di superamento delle frontiere non è subentrata alcuna prospettiva di creazione politica all'altezza di una situazione che dopo la fine della Guerra fredda era radicalmente mutata.

Il punto d'arrivo di questo percorso fu quello che Edward N. Luttwak nel 1996 chiamò *central bankism*. In un'Europa non in grado di una concreta riflessione politica sul proprio futuro e sulle proprie istituzioni e totalmente assuefatta alle sole ragioni economiche dello stare insieme, il ruolo prepotente della BCE non è un fatto straordinario. Esso fu addirittura regolato per legge dal Trattato di Maastricht nel 1992. L'articolo 107 esplicita molto bene tutto questo. L'assoluta indipendenza della BCE, la non interferenza degli organi politici nelle sue scelte, ci mostra la triste passività delle forze politiche nei suoi

confronti, la totale arrendevolezza delle istituzioni elette nei confronti del potere economico. L'Unione europea si è in fondo prestata a uno straordinario esperimento storico: non solo il tramonto della classe politica così come conosciuta negli ultimi secoli, ma anche la metamorfosi di ciò che la civiltà europea sempre aveva fatto oggetto di vanto: la democrazia. Implosa e resa inefficace nel tentativo costante di neutralizzare ciò che in essa circonfondeva il concetto di sovranità popolare. L'impotenza di una classe politica nell'esercizio perfino delle sue funzioni elementari, pur apparentemente ancora basata sul consenso del popolo tramite elezioni, ha trovato il suo contraltare nella

totale sostituzione di essa da parte di una tecnocrazia indipendente e non misurabile dalle scelte dei cittadini. Il peccato originale dell'Unione europea è stato quello di aver spento il fervore e la fiducia nell'avvenire che animavano i Padri dell'Europa in favore di un approccio concentrato sulle sole tematiche economiche e finanziarie, lasciando le esistenze presenti e future di milioni di persone dipendenti dalla stabilità della moneta comune e dalle azioni di un'élite tecnocratica posta al di sopra della volontà popolare. Oggi, nel momento in cui un sistema globale trentennale mostra irrimediabili crepe, le istituzioni europee sentono il peso di una crisi che può pregiudicare l'esistenza stessa dell'Unione. Ma le crisi rappresentano anche un'opportunità politica. Gli attuali Stati che compongono l'UE, da tempo privi di sovranità monetaria e di un apparato produttivo autocentrico, in balia dei movimenti discontinui e predatori della finanza mondiale, sono messi di fronte a un tragico bivio: o vivere il dramma di una completa dissoluzione o pensare il contraccolpo di una riedizione delle loro vecchie prerogative. Ambedue le opzioni non possono che contemplare la fine del "sogno comunitario europeo": la prima nella resa totale nelle mani di un potere verticistico tecnocratico che prescinde dalla volontà popolare, la seconda – che merita apprezzamen-

to quando proclama la riappropriazione degli strumenti politici – nella riproposizione di una veste che è ormai troppo stretta per i tempi che si annunciano. Lo scenario che si prefigura nell'agone mondiale è quello dell'affermazione di una tipologia di Stato a forte vocazione e configurazione imperiale. Una struttura che supera la forma dei tradizionali Stati europei, riduci da una lunga guerra civile nel Novecento, che ne ha ridimensionato ruolo e capacità di proiezione politica. L'Europa ha un antecedente storico-ideale di forma imperiale, che precede la nascita dello Stato moderno. Le categorie che la ordinano sono irriducibili a quelle che hanno ispirato la modernità. È possibile una riproposizione di una tale forma? E se è impossibile ciò nella sua integralità, quali principi ispiratori avrebbero validità nei tempi attuali?



Questo arduo compito ci condurrebbe, qualora assunto nella sua radicalità, a una rilettura dell'intera modernità che solleciti una volontà di discernimento in cui separare gli elementi positivi dalle sue esperienze tragiche. Tra i primi indubbiamente il concetto di "sovranità popolare", tra le seconde la parabola della forma-Stato. Un occhio vigile obietterebbe che il conseguimento del primo sia da addebitare storicamente a una particolare declinazione del secondo. Obiezione coerente. Ma se assumessimo la presente nozione, piuttosto che come effetto dell'ingresso di una determinata classe nella vita pubblica o come evoluzione della democrazia rappresentativa, secondo le categorie che Hegel utilizzò per il concetto di "eticità" e facendo nostra la critica che a essa mosse Gentile nei *Fondamenti di Filosofia del diritto*, potremmo ritrovare una nozione di "popolo", o meglio di "comunità etica" che può prescindere dall'esperienza storica dello Stato moderno. L'idea di *respublica christiana* medievale era costantemente attraversata da un singolare federalismo che, naturalmente, era sintonizzato sull'appartenenza di ogni configurazione comunitaria all'ecumene cristiano. La virtù di questo federalismo, che si è persa all'alba dell'ascesa degli Stati moderni, fu quella di esibire una certa indifferenza alla dialettica di identità e differenza che caratterizzava i bordi delle configurazioni comunitarie. Quasi che la *respublica christiana* fosse

un enorme contenitore di variegate forme politiche che convivevano, come ricordato da Carl Schmitt ne *Il nomos della Terra*, prive di quella radicale inimicizia che poi caratterizzerà il rapporto tra Stati nella modernità. La tragedia dell'Europa, consumatasi nel XX secolo, fu infatti la prova finale dell'ostilità e della volontà di prevaricazione che ha ordinato fin dai primi vagiti l'intima costituzione degli Stati.

Recuperare un senso del federalismo che appartiene a una storia dell'Europa che precede la modernità, che sappia integrare il senso del vivere democratico

ispirato a un nuovo "pensiero della comunità". Un *federalismo imperiale* che incontri il "pensiero della comunità": un senso dell'appartenenza, dello stare-assieme che faccia emergere la consapevolezza dell'esistenza di altre comunità, con le quali convivere fuori da ogni sentimento di ostilità.

Una democrazia che riscopra il senso della comunità è un compito che l'Europa non può eludere. Non la creazione di un super-Stato che sopprima o livelli le differenze al suo interno, ma pensare l'identità europea alla stregua di un mosaico signifi-

cherebbe accettare che diverse tradizioni e modi di vivere possono coesistere senza che subiscano l'umiliazione di una media statistica o di uno standard prefissato.

Se la civiltà europea porta storicamente il marchio di una comunità sovrana sorta dalla volontà popolare, la crisi irreversibile della forma-Stato attuale non può che far da scaturigine per ripensare l'architettura di un'Europa finalmente plurale dove tutte le sue componenti comunitarie (etniche, linguistiche, sociali, perfino d'interesse) abbiano pari dignità.



UNIONE EUROPEA: IMPERO SENZA IMPERATORE?

di Valentino Necco

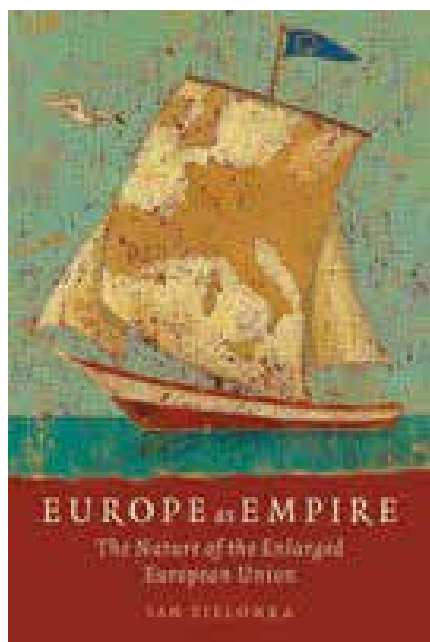
Il dibattito sul futuro dell'Unione europea (UE) si svolge oggi sullo sfondo di una crisi patente e conclamata. La crisi finanziaria diventata crisi del debito pubblico, le misure draconiane per difendere la moneta unica, le susseguenti tensioni tra paesi membri, la Brexit, la gestione contestata della pandemia, i dissidi interni sulle politiche migratorie, l'irrilevanza diplomatica nel conflitto ucraino, tutto questo non soltanto ha seriamente messo in difficoltà le istituzioni comunitarie, ma ha reso evidente il deficit di legittimazione politica di cui queste istituzioni soffrono. La crisi politica è una crisi di identità e viceversa. In questo

contesto di innegabile difficoltà si sono moltiplicate le riflessioni e le analisi, a tutti i livelli: prevedibilmente, lo spettro di tali riflessioni va dalla critica radicale del progetto comunitario all'evocazione di possibili soluzioni e vie d'uscita. Al primo caso appartengono i montanti sovranismi, che indeboliscono il progetto comunitario e si rafforzano delle sue contraddizioni, rappresentando così al tempo stesso un sintomo e una causa della crisi.

Nel secondo caso la reazione alla crisi dell'Unione si è tradotta in vari tentativi di rilanciare il progetto comunitario, spesso nella forma di una ripresa dell'i-

potesi federalista: di fatto, dell'idea degli Stati Uniti d'Europa. Un salto in avanti che, al di là della sua effettiva praticabilità, ha un'indubbia forza suggestiva e che per molti versi risponde a un reale bisogno dei cittadini europei di esercitare un controllo più diretto sui processi decisionali dell'Unione.

Va tuttavia notato che il progetto federalista condivide con il nazionalismo alcuni presupposti chiave: centralizzazione del potere, uniformità legislativa e confini rigidi. Appartiene anch'esso a buon diritto, ancorché sul fronte opposto, al *paradigma westfaliano*. Questa proiezione del paradigma statale sull'Euro-



pa risente di quello che è stato chiamato “nazionalismo metodologico”, che forza a muoversi esclusivamente nell’orizzonte concettuale dello Stato-nazione, anche quando auspichiamo una maggiore integrazione e cooperazione tra stati membri o addirittura il loro superamento in una forma di super-stato europeo.

Proprio questa sorta di riflesso condizionato che ci fa associare allo Stato-nazione, e quasi esclusivamente ad esso, una comunità di senso coesa attorno a una lingua, a una cultura e a una memoria storica, è una spia della fatica che fa l’Europa a vedersi unita in una identità comune. Ma è proprio poiché non si è mai data, nella storia, l’ipotesi di una nazione europea, né si vede, allo stato attuale, come si possano dare le condizioni perché essa possa realizzarsi, che acquistano peso le ipotesi che si ispirano al modello imperiale. Di cosa si tratta? Potremmo definirlo un tentativo, finora abbastanza marginale e circoscritto a pochi studiosi, ma non per questo meno interessante, di uscire dal paradigma dello Stato-na-

zione. Un tentativo che si pone come alternativa tanto ai nazionalismi, oggi declinati nella loro versione sovranista proprio in opposizione all’UE, quanto al sogno (ma per alcuni è un incubo) federalista.

Il riferimento a criteri di governo ispirati ad una tradizione imperiale può suscitare una istintiva perplessità. Imperiale non significa però imperialista. L’assunto di base è che impero e Stato-nazione siano ontologicamente diversi. Lo Stato-nazione si fonda sull’unità, sull’omogeneità e sulla sovranità indivisa; l’impero, al contrario, sulla molteplicità, sull’inclusione del diverso e su un principio di legittimazione composito e condiviso. Dove lo Stato tende a un centro unico e confini rigidi, l’impero vive di frontiere mobili, di pluralità giuridiche e di gerarchie negoziate. Lo Stato unifica, l’impero integra. Da queste molto sommarie premesse discende la conclusione che gli imperi “moderni”



Il politologo polacco Jan Zielonka

come quello britannico o quello napoleonico sono in realtà solo imperialismi: espansionismi di stampo coloniale di un dato Stato-nazione. E, per converso, che il modello di riferimento sia quello degli imperi medievali europei, affiancato dai suoi

sviluppi moderni rappresentati dall’impero asburgico.

In quest’ottica il riferimento alla tradizione imperiale assume la valenza positiva di un rimando a una dimensione multiculturale e multilinguistica di convivenza, se non felice, quantomeno pacifica di popoli diversi. Quanto di idealizzato o addirittura di nostalgico ci sia in questa visione è da vedersi, ma entro certi limiti è persino irrilevante; l’aspetto interessante è dato dalla oggettiva somiglianza, *mutatis mutandis*, di alcune caratteristiche strutturali e funzionali degli imperi pre-moderni e dell’UE: policentrismo del potere, sovrapposizione di giurisdizioni, legittimazione pattizia e negoziale, pluralismo normativo e istituzionale, identità multiple e confini fluidi.

L’analogia non è nuova ma negli ultimi anni è tornata di attualità, ancorché non sia riuscita ad imporsi nel dibattito pubblico. Uno dei principali contributi in questo senso è quello di Jan Zielonka, autore di *Europe as empire. The nature of the enlarged European Union* (Oxford University Press 2006), purtroppo non ancora tradotto in italiano. Zielonka, facendo esplicito riferimento all’esperienza storica degli imperi medievali, elabora un paradigma “neo-medievale”, descrivendo l’Unione come un’entità policentrica e multilivello, segnata da sovrapposizione di poteri, confini porosi e pluralità di centri decisionali.

Naturalmente è lecito un dubbio: fino a che punto l’analogia corre il rischio di scivolare nella tautologia? Se il modello è costruito sulle stesse caratteristiche che si vogliono confrontare, non apre prospettive nuove ma rinomina l’esistente:



L'Europa dopo la pace di Vestfalia del 1648

vedremo nell'assetto istituzionale degli imperi una multilevel governance *ante litteram* e nella multilevel governance di oggi un'impronta imperiale. Zielonka è consapevole di questa apparente circolarità, e specifica che il suo è un paradigma interpretativo, non un modello da riprodurre. Usando le sue stesse parole, "the neo-medieval empire is not a prescription but a description".

Anche se Zielonka nega al suo paradigma carattere prescrittivo, la capacità di cogliere aspetti costitutivi dell'UE attraverso il prisma imperiale indica una direzione: quella di smettere di cercare unità e coerenza statuale, e imparare a gestire la pluralità come condizione costitutiva. In altre parole: l'UE è già un impero neo-medievale; la sfida non è costruirlo, ma riconoscerlo e renderlo funzionale.

Sulla stessa linea di pensiero si muove uno studioso come Giulio Maria Chiodi, benché con accenti diversi, di taglio più filosofico e meno strutturati in una teorizzazione organica ed

esplicita. Di esplicita in Chiodi vi è senz'altro l'idea che gli imperi medievali possano e anzi debbano essere di ispirazione per il presente: il riferimento dichiarato è il Sacro Romano Impero. Chiodi interpreta l'*imperium* come la forma politica originaria e più autentica dell'Europa, in contrapposizione al modello statuale moderno. L'identità europea, nata dalla fusione tra la razionalità giuridica romana e il pluralismo comunitario germanico, non si fonda sulla sovranità esclusiva dello Stato ma su un ordine pluralistico basato su patti, autonomie e riconoscimento reciproco. L'impero, in



Il filosofo Giulio Maria Chiodi

tale prospettiva, non è un apparato di governo ma un ordine giuridico e simbolico.

Distinzione ontologica, dunque: imperare come qualcosa di radicalmente diverso dal governare; non sovranità, ma piuttosto *majestas* esercitata nel rispetto dell'autonomia delle *universitates* che essa protegge; non legislazione, ma giurisdizione: prevalenza dello *ius* sulla *lex*. Nell'impero il diritto precede la legge: la norma non è un comando, ma la traduzione di un ordine più profondo che si manifesta nella giustizia. Nello Stato moderno, invece, l'autorità nasce dalla legge come decisione: la *lex* diventa espressione della volontà sovrana e ciò che nello schema imperiale era equilibrio tra soggetti diventa il prodotto di un potere costitutivo.

Se questa schematica sintesi non fa troppo torto al pensiero di Chiodi, si potrebbe essere tentati di ascriverlo al partito dei critici della modernità e correremo il rischio di liquidarlo come una forma di passatismo. In realtà siamo piuttosto lontani da tradizionalismi à la Evola, in cui l'impero è invocato quale espressione di un principio archetipico di carattere metafisico-spirituale: un ordine sociale e politico gerarchicamente cristallizzato ove non c'è spazio per la dimensione pattizia.

Chiodi, e come lui altri che esplorano le implicazioni dell'analogia imperiale, sono consapevoli dei pericoli di certe tentazioni nostalgiche e vedono nella tradizione imperiale non un mito da restaurare ma una chiave per leggere criticamente la modernità europea. C'è senza dubbio una dose di idealizzazione dell'impero, che però non ignora la violenza dei



L'Europa nel 1923

processi storici che lo hanno attraversato (le repressioni delle autonomie comunali, le lotte tra impero e papato, i conflitti di giurisdizione con le signorie). Non si vagheggiano inesistenti età dell'oro in cui regnava l'armonia: l'attualità del riferimento all'impero sta proprio nella sua capacità di riconoscere e di gestire il conflitto come elemento intrinseco all'ordine politico.

Tuttavia: la premessa da cui siamo partiti è la constatazione di una crisi. Resta pertanto aperta la questione di quanto l'analoga imperiale aiuti l'Europa a trovare una strada, distinguendo tra ciò che l'Unione già incarna e ciò che le manca, individuando cioè uno spazio di trasformazione. Gli esempi recenti confermano la complessità

di questo terreno. La Brexit ha mostrato come l'Unione gestisca una secessione non con la forza, ma attraverso negoziati e strumenti economici: un modo diverso di esercitare potere, che ricorda alcune logiche dissuasive degli imperi ma senza coercizione armata. La Germania, dal canto suo, agisce spesso come potenza egemone, orientando decisioni collettive e facendo emergere dinamiche centro-periferia. Sul piano dei diritti civili, l'UE tollera divergenze significative, come tra la Polonia e la Francia sull'aborto, ma tenta di affermare principi comuni tramite le istituzioni e la giurisprudenza europea. Ed è all'ordine del giorno il dibattito sulla opportunità o meno di dotarsi o meno di un esercito europeo.

Come affrontare queste sfide? Come europei ci riteniamo cittadini con una voce in capitolo su questi temi?

C'è un trade-off tra la governance multilivello europea e imperiale – in cui certi processi decisionali sfuggono al controllo democratico – e la democrazia moderna? È possibile un "modello imperiale" attualizzato in senso democratico o si tratta di un ossimoro politico? Quanto la sensibilità odierna e quanto le necessità cogenti di un'economia fortemente integrata ammettono oggi la sovrapposizione di diverse giurisdizioni? Sono questioni prosaiche ma che vanno affrontate di petto se si ritiene che il modello imperiale abbia un senso per l'Europa di domani.



LA DEMOCRAZIA, IL CONFLITTO E LA FUNZIONE CRITICA DELLA FILOSOFIA

di Cornelia Stefan

La crisi della democrazia

Si è soliti individuare nei fascisti e negli antidemocratici i principali nemici della vita democratica. Meno attenzione viene invece riservata a un processo più silenzioso ma non meno corrosivo: quello che Colin Crouch nel suo fortunato libro ha definito post-democrazia. In questo quadro, il problema non è la scomparsa formale delle istituzioni democratiche, bensì il loro progressivo svuotamento a vantaggio di ristrette élites economiche e politiche. Le elezioni continuano a svolgersi regolarmente, il linguaggio della democrazia resta in uso, ma le decisioni cruciali seguono sempre più spesso gli interessi dei gruppi dominanti. La democrazia sopravvive così come rappresentazione, come scenografia, mentre il potere reale si esercita altrove. Questa condizione alimenta frustrazione, risentimento e toni sempre più aggressivi nei confronti della politica. Quando i cittadini percepiscono che la loro partecipazione non incide realmente sui processi decisionali, smettono di essere attori e diventano spettatori. La partecipazione si trasforma in disincanto e, insieme ad essa, si indebolisce la convinzione stessa che la democrazia sia uno spazio di azione collettiva. È in questo svuotamento, più che nelle minacce dichiarate,



Il politologo britannico
Colin Crouch

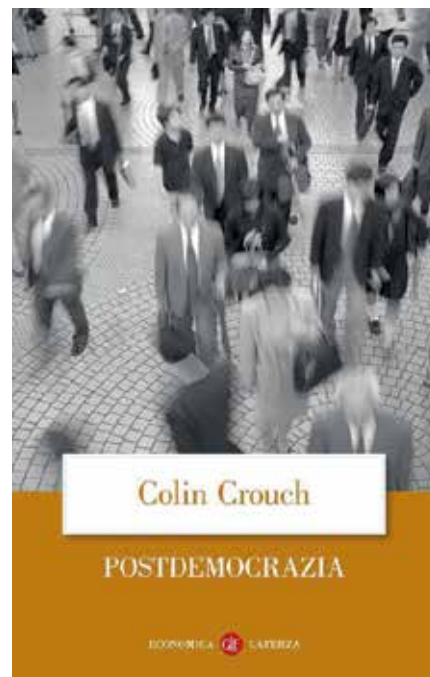
che si consuma oggi una delle crisi più profonde del politico.

Le esigenze della democrazia

La democrazia non è solo un insieme di regole o di procedure: richiede uno sforzo che viene spesso sottovalutato. Vivere democraticamente significa accettare l'ambiguità, convivere con l'incertezza e tollerare contraddizioni che non trovano mai una soluzione definitiva. I processi politici, per loro natura, restano incompleti e provvisori. I sistemi autoritari promettono l'opposto: risposte semplici, verità nette, nemici facilmente riconoscibili. La democrazia, invece, espone costantemente i suoi soggetti alla contingenza. Ogni compromesso è temporaneo, ogni maggioranza reversibile, ogni

certezza destinata a essere rimessa in discussione. Questa apertura permanente produce una fatica specifica, che non è solo politica ma anche esistenziale. Richiede cittadini disposti a mettere in questione le proprie abitudini mentali, i propri pregiudizi e perfino i propri affetti.

Hannah Arendt ha formulato questa esigenza in modo esemplare nella *Condizione umana* (1958), ponendo al centro della sua riflessione il tema della pluralità. Il politico nasce dal fatto che il mondo è abitato da prospettive radicalmente diverse e che nessuna di esse può pretendere di valere come misura universale. La pluralità non è un ostacolo da superare, ma la condizione stessa dell'agire politico.





La filosofa tedesca naturalizzata statunitense Hannah Arendt (1906-1975)

Prendere sul serio questa realtà comporta anche una specifica ferita narcisistica: riconoscere che la propria visione del mondo non è centrale, che il proprio gruppo non occupa una posizione privilegiata, che la propria forma di vita non è né ovvia né garantita. È proprio contro questa fatica che si alimenta il fascino dei movimenti antidemocratici, i quali promettono un sollievo psichico prima ancora che una soluzione politica. Essi offrono ciò che la democrazia, per sua struttura, non può concedere: certezza al posto dell'ambivalenza, identità al posto della pluralità, appartenenza al posto dell'individualizzazione.

L'uomo democratico resta così una figura esigente, costantemente chiamata a informarsi, a riflettere e a negoziare.

In un contesto segnato da crisi intrecciate – dal cambiamento climatico alle guerre, dalle migrazioni all'insicurezza economica – la tentazione di rifugiarsi in spiegazioni semplici acquista una forza particolare: non è solo comprensibile dal punto di vista psicologico, ma diventa apertamente seducente.

Difendere la democrazia significa anzitutto misurarsi con le

esigenze che essa impone. Non basta preservarne le forme istituzionali: occorre creare spazi in cui gli individui possano sviluppare le risorse psicologiche e sociali che la vita democratica presuppone. La democrazia vive anche di cittadini in grado di comprenderne i principi elementari: che il potere non è proprietà di nessuno e deve essere condiviso e pubblico; che l'abuso va reso strutturalmente difficile; che le responsabilità devono poter essere accertate. Se questa consapevolezza non è sostenuta sul piano culturale e pedagogico, ogni richiamo alla difesa della democrazia rischia di ridursi a pura retorica. Prendere sul serio la democrazia implica, infatti, un'analisi rigorosa del campo politico. Senza un'elaborazione teorica adeguata, la prassi perde orientamento e procede a tentoni. Quando la teoria è fragile o semplificata, le categorie diventano opache, le premesse restano implicite e la realtà viene letta in modo distorto. Il risultato non è solo un'azione inefficace, ma spesso politiche mal concepite o apertamente dannose. La teoria, in questo senso, non si oppone alla prassi: ne costituisce la condizione di possibilità.

Il conflitto rimosso

La tesi qui proposta è che la democrazia non entri in crisi principalmente a causa di minacce esterne o del progressivo indebolimento delle istituzioni,

bensi per effetto della rimozione del conflitto dal suo orizzonte teorico e pratico. Come ha messo in luce Chantal Mouffe ne *Il paradosso democratico* (2000), questa rimozione rappresenta una delle principali debolezze delle teorie liberali della democrazia, in particolare del modello deliberativo elaborato da Jürgen Habermas (*Fatti e norme*, 1996).

L'ideale liberale del consenso tende infatti a oscurare le tensioni costitutive del politico, invece di riconoscerle e incanalarle in forme produttive. Le teorie deliberative assumono l'esistenza di soggetti razionali



e competenti dal punto di vista argomentativo, capaci di giungere, attraverso il dibattito, a soluzioni condivise. Tuttavia, esse trascurano elementi fondamentali della vita politica, quali le passioni, le identità collettive e i conflitti di interesse spesso non conciliabili. Secondo Mouffe, questa impostazione favorisce una mo-

alizzazione della politica, in cui il conflitto viene interpretato come un'anomalia o come un sintomo di irrazionalità. Al contrario, la democrazia non dovrebbe mirare all'eliminazione del conflitto, ma alla sua trasformazione in agonismo: uno spazio simbolico e istituzionale in cui gli attori politici si confrontano come avversari legittimi, e non come nemici da distruggere (*Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, 2005).

Questa trasformazione del conflitto in agonismo richiede un lavoro emotivo profondo: affrontare i conflitti in modo civile e non violento, senza negarli né demonizzarli. Tuttavia, tale esigenza viene sistematicamente oscurata quando le teorie liberali presuppongono la scomparsa dei conflitti fondamentali, riducendo la politica a una questione di razionalità procedurale o di corretta moralità. È anche a partire da questa rimozione che si spiega l'attrattiva esercitata dai movimenti antidemocratici. Essi non offrono soltanto risposte politiche semplificate, ma forniscono un sollievo affettivo e simbolico, promettendo ciò che la democrazia liberale tenta invano di dissolvere attraverso il consenso, peraltro raramente raggiunto. L'illusione di un consenso razionale universale lascia così spazio alla nostalgia per una società democratica immaginata come omogenea e pacificata. Come avverte Mouffe, ogni tentativo di eliminare il conflitto dal politico finisce inevitabilmente per compromettere la democrazia stessa, poiché è proprio nel conflitto che essa trova la propria condizione vitale.



La filosofa belga Chantal Mouffe

Pensare come atto politico: la funzione di una filosofia critica

Quando la politica viene percepita come una mera gestione amministrativa, incapace di dare spazio alle paure, alla rabbia e alle speranze dei cittadini, il confronto democratico tende a irrigidirsi. La discussione non si articola più come ricerca di soluzioni condivise, ma scivola verso forme di certezza morale, in cui le posizioni si cristallizzano e diventano impermeabili al confronto. I media contribuiscono spesso a questo processo, sostituendo la complessità con narrazioni univoche e liquidando il dissenso come irrazionale o immorale. In questo clima, alcune posizioni vengono semplicemente escluse dal dibattito: attraverso pratiche di *cancel culture*, si stabilisce una linea sempre più netta tra ciò che può essere detto e ciò che deve essere taciuto.

Ora, non è solo la mancanza di moralità a minacciare la democrazia, ma anche il suo eccesso. Il moralismo sostituisce l'argomentazione con la convinzione, la ricerca di ragioni con la professione di fede, il dialogo con il pregiudizio. L'idea di ve-

rità morale, nella politica, dev'essere combattuta come la menzogna, perché la politica riguarda più di tutto interessi, bisogni, decisioni e valori.

È per questo che la democrazia necessita di spazi in cui il conflitto possa essere esercitato e compreso. La filosofia può costituire uno di questi spazi: un ambito in cui la fede lascia spazio al pensiero, il moralismo all'autocritica e l'autoconsapevolezza diventa l'obiettivo centrale. L'atteggiamento filosofico non consiste nel fornire risposte rassicuranti, ma nel mettere alla prova le nostre certezze: interrogare i punti in cui ci sentiamo comodi, vanitosi o irrigiditi; riconoscere i nostri punti ciechi e le reazioni affettive che li accompagnano; individuare ciò che tendiamo a proiettare all'esterno per non confrontarci con ciò che rifiutiamo di vedere in noi stessi.

Perché questo sia possibile, è necessario rivolgere lo sguardo anche verso i nostri abissi interiori, e non soltanto verso i mali del mondo. La filosofia offre una forma di pensiero che non si fonda su verità assolute, né pretende di stabilire giudizi morali definitivi. Il suo compito è piuttosto quello di creare le condizioni in cui gli esseri umani diventino consapevoli dei propri giudizi: interrogare le motivazioni, portare alla luce i valori impliciti, riconoscere le contraddizioni e le dimensioni inconsce che orientano le scelte. Solo a partire da questa consapevolezza diventa possibile verificare se siamo ancora disposti a sostenere le stesse convinzioni. In questo senso, la filosofia si configura come uno spazio di sospensione: una pratica del fermarsi, per esaminare

se stessi e il mondo prima di agire. È l'atto di sospendere le certezze e le convinzioni consolidate per aprire uno spazio in cui possano emergere nuove possibilità e nuovi giudizi.

La filosofia è il luogo in cui il pensiero viene messo alla prova di se stesso. Un pensiero che non si espone alla domanda dell'altro tende a chiudersi nel cerchio delle proprie convinzioni e a scivolare nell'auto-compiacimento. È nel dialogo, invece, nell'eco della parola altrui, che il pensare ritrova quella tensione che lo sottrae alla propria autosufficienza. In questo senso, la filosofia potrebbe ancora oggi fungere da modello di cultura democratica, capace di ricordarci l'incompletezza del mondo e i limiti della nostra conoscenza. Basti pensare al dialogo socratico, che sta alle radici della tradizione democratica europea: il coraggio di riconoscere la propria ignoranza e di esporsi all'altro, a parlare nella piazza, creando uno spazio in cui il pensiero possa incontrare se stesso. È una pratica che mantiene vivo il politico e impedisce di considerarci infallibili. Forse è proprio qui che risiede la lezione più profonda – e più propriamente politica – della filosofia.

Europa come laboratorio del rinnovamento democratico

L'Europa dispone, nella sua ricchezza linguistica, culturale e storica, delle risorse necessarie per rinnovare il pensiero democratico. La sua forza non è mai stata l'uniformità, ma la capacità di abitare la differenza: dalla convivenza tra memorie plurali, orizzonti morali diver-

genti e tradizioni filosofiche e civiche eterogenee. Questa pluralità non è un limite da superare, bensì il patrimonio più profondo dell'Europa, la condizione che rende possibile sperimentare, dialogare, correggersi e apprendere da sé stessi. Rivitalizzare questo spirito significa non solo difendere le istituzioni democratiche esistenti, ma anche ravvivare la tradizione critica da cui esse sono nate. La pratica socratica del domandare, il cosmopolitismo stoico, la nozione illuministica di ragione pubblica – insieme a molte altre eredità – mostrano che la democrazia non può mai ridursi a uno stato di cose acquisito. Essa è piuttosto un processo aperto: un'arte del convivere e del discutere tra diversi, un movimento incessante tra identità e alterità.

Oggi la vitalità della democrazia dipende anche dalla capacità di sviluppare forme di partecipazione più decentrate e diffuse: assemblee locali, consigli di cittadini, iniziative civiche

regionali, reti transnazionali capaci di riportare il confronto democratico dentro la vita quotidiana. Queste pratiche non si pongono in alternativa alle istituzioni rappresentative, ma possono rafforzarle, restituendo voce e senso di appartenenza a comunità che spesso si percepiscono lontane dai centri decisionali.

In questo modo, la democrazia può recuperare la propria sostanza e trasformarsi da rituale elettorale in una pratica ordinaria di corresponsabilità. La pluralità non è allora una condizione da tollerare, ma un principio generativo: ciò che rende la democrazia viva, diffusa e concreta. Se l'Europa saprà connettere il proprio patrimonio filosofico a una rinnovata cultura della partecipazione, potrà tornare a essere ciò che, nei suoi momenti migliori, ha già dimostrato di saper essere: un laboratorio di rinnovamento democratico, in cui pensare e agire, pluralità e responsabilità, restano inseparabili.



Raffaello Sanzio, La scuola di Atene (1509-1511), Musei vaticani



PARTE DEL TUTTO: IL BENE COMUNE EUROPEO

di **Manuele Dozzi**

L'Unione europea è, per definizione, un'unione di stati. Risulta dunque naturale considerare le singole nazioni come sue componenti. Tuttavia, la semplice constatazione che l'UE sia composta da stati non implica automaticamente che l'Unione stessa costituisca una comunità politica, anche se i suoi membri lo sono. Dopotutto, non è detto che, se le singole parti possiedono una determinata caratteristica, quest'ultima debba appartenere anche all'intero aggregato. Basti pensare al fatto che, sebbene ogni membro sia uno stato, l'Unione europea in sé non lo è. L'ONU, per esempio, è un'unione di stati, ma difficilmente la si definirebbe una comunità politica. Ciò che ci autorizza a parlare di comunità politica nel caso dell'UE risiede piuttosto nella natura peculiare delle relazioni, degli accordi e dei legami che tengono uniti gli stati membri.

Se le cose stanno così, ha senso porsi alcuni interrogativi fondamentali, sebbene molto generali. Anzitutto, cosa rende un'unione politica differente da un semplice gruppo di individui? Dopodiché, dovremo chiederci quale tipo di relazione specifica debba sussistere tra gli stati che scelgono di formarne una. In questo contesto, è di particolare rilievo anche la questione di come tale legame tra gli stati membri influenzi il rapporto tra le singole comunità politiche



che ne fanno parte e la cittadinanza che le compone.

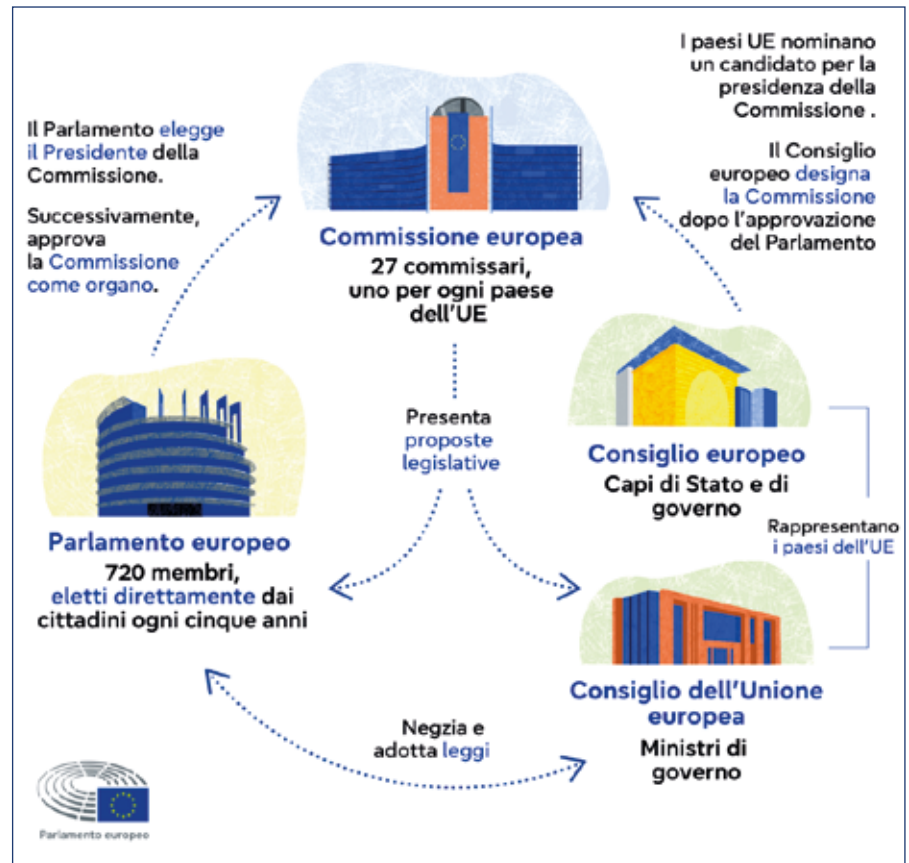
Com'è forse evidente per molti, una comunità politica non è semplicemente un gruppo di persone. Ci sono infatti molti gruppi di persone che non sono comunità politiche: le squadre di calcio, i circoli degli scacchi, i clienti che si ritrovano a cenare in un dato ristorante allo stesso orario, etc. Inoltre, diventa cruciale ai nostri fini anche essere chiari su come intendere il concetto di "gruppo". Si potrebbe essere tentati di considerare un gruppo in analogia ad un insieme. Questa associazione risulta tuttavia poco plausibile nel momento in cui si considera il fatto che le condizioni d'identità degli insiemi sono strettamente legate ai loro membri, in altre parole, due insiemi sono uguali se (e solo se) hanno esattamente gli stessi membri. Tuttavia, i gruppi parrebbero essere, in generale, molto più flessibili e

tollerare variazioni per quanto riguarda i membri che ne fanno parte. Non diremmo infatti che l'Udinese non è più l'Udinese solo perché Oliver Bierhoff non ci gioca più. Questo è tuttavia quanto dovremmo invece accettare se identificassimo una squadra di calcio con un insieme di individui.

Anche se abbiamo appurato che una comunità politica non può essere un insieme, ma semmai un gruppo di individui, resta da stabilire cosa renda un gruppo di individui una comunità politica. Dal momento che una comunità politica sembra esistere in vista di un qualche fine, possiamo evitare di occuparci di gruppi che non esistono per uno scopo specifico, come ad esempio il gruppo formato dalle persone che si trovano a frequentare lo stesso locale nello stesso arco temporale. Dovremmo invece considerare i gruppi di individui che esistono con

uno scopo determinato: un club sportivo, un complesso musicale e così via. Qual è lo scopo in vista del quale esiste una comunità politica? Seguendo Aristotele, possiamo affermare che il fine della comunità politica è una vita felice per i suoi membri, sebbene la comunità nasca originariamente per garantirne la sopravvivenza. La felicità dell'individuo consiste, in ottica aristotelica, nella realizzazione della propria natura e dunque possiamo concludere che la comunità politica esiste in vista della realizzazione della natura dei suoi membri. Tale natura, dati i suoi connotati inestricabilmente sociali, necessita di un contesto come quello della comunità politica che garantisca le condizioni adatte perché si possa realizzare. Questo è lo scopo della comunità politica, il quale si identifica in ultima analisi con il bene comune.

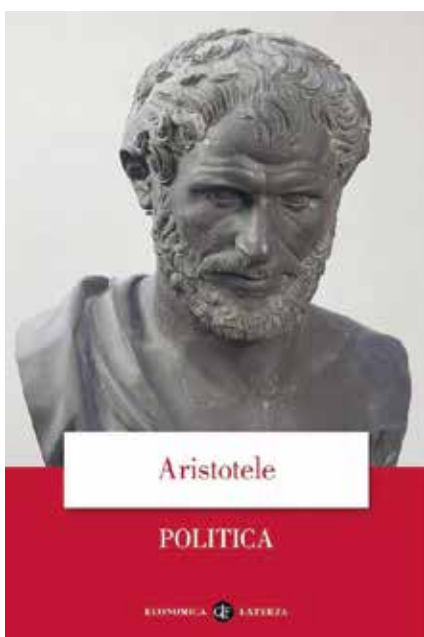
Il modo d'intendere tale bene costituisce, da un lato, il fine della comunità e, dall'altro, pone una condizione per la sua persistenza nel tempo. Ciò dipende dal fatto che la realizzazione della natura degli individui in



una data comunità non può prescindere da una certa comprensione di essa e di cosa significhi realizzarla a pieno. Ogni comunità politica avrà quindi al suo interno, nella prospettiva aristotelica, una particolare concezione del bene comune e questa sarà a sua volta dipendente dal modo in cui si intende la natura umana. In quest'ottica, è quindi la concezione del bene comune che funge, per così dire, da collante della comunità. Per i nostri fini, non è necessario assumere una concezione del bene comune inteso, in senso aristotelico, come realizzazione della natura umana; sarà sufficiente adottare la tesi ben più vaga per cui la comunità politica esiste per perseguire il bene dei suoi membri e ogni comunità specifica ha un suo modo peculiare d'intendere il bene comune.

La concezione del bene comune ha dei risvolti che interessano anche il concetto di "autorità"

all'interno della comunità politica. Chi esercita il potere deve agire nell'interesse dei propri sottoposti, ma ciò non è sufficiente a garantire l'unità della comunità. Data la natura degli esseri umani, il bene non gli può essere imposto, ma gli va data, in una certa misura, la possibilità di sceglierlo. Una comunità che faccia veramente l'interesse dei propri membri deve essere in grado di renderli capaci, o il più capaci possibile, di riconoscere e scegliere autonomamente ciò che è bene per se stessi e per la comunità. In ogni caso, chi esercita il potere politico deve in qualche modo essere in grado di far capire ai propri sottoposti che sta effettivamente agendo nel loro interesse. Da questo punto di vista, l'autorità politica presuppone anche un certo grado di consenso da parte dei membri della comunità stessa. Risulta difficile quindi immaginare come un governo tec-





nocratico che imponga misure incomprensibili ai propri cittadini, sebbene nel loro interesse, possa godere del consenso e dunque risultare autorevole. L'autorità presuppone, ma non si riduce a, in questa prospettiva, il consenso inteso come il riconoscimento da parte dei membri della comunità politica che chi li governa opera effettivamente nel loro interesse. Ciò presuppone anche che chi esercita il potere politico tratti i suoi sottoposti come individui razionali e faccia il possibile per rendere chiaro il fine delle proprie azioni.

Appare quindi plausibile che una comunità politica sia costituita da un gruppo di individui che vivono assieme e intrattengono relazioni in vista del bene comune. All'interno di questo gruppo, alcuni individui vengono considerati più capaci di altri di intravedere tale bene e di agire per coordinare l'intera comunità e "muoverla" verso tale scopo. Questi individui esercitano il potere politico e sono considerati autorevoli nella misura in cui

i membri della comunità li considerano capaci. Ne segue quindi che, all'interno della comunità, vi dev'essere una certa concezione condivisa di quale sia il bene comune. Questa concezione comune determina un componente fondamentale dell'identità della comunità tanto che, se venisse a mancare, verrebbe meno la comunità stessa e ciò che la tiene assieme. Possiamo dunque vedere la concezione del bene comune come ciò che rende una comunità politica un insieme organico, un tutto di cui gli individui sono le parti. Secondo tale modo di vedere le cose, la comunità può, ad esempio, accogliere dei nuovi individui senza perdere la sua identità se questi accettano l'idea di bene comune in essa prevalente.

Veniamo ora al caso di una comunità politica costituita da diversi stati. In vista di che fine esiste una simile comunità? Pare plausibile affermare che esista per il vantaggio comune dei membri e che questo a sua volta sia il bene dei cittadini dei singoli stati. In altre parole, non

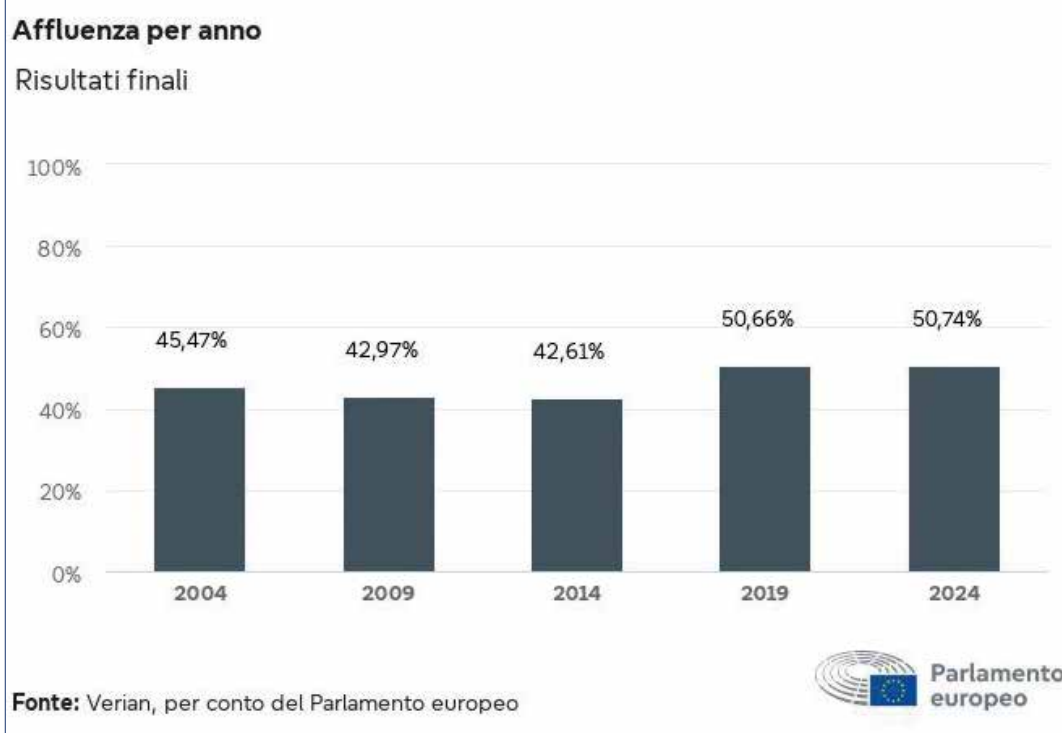
avrebbe senso per uno stato entrare a far parte di un'unione politica con altri stati, se questo comportasse uno svantaggio per i propri cittadini. Ne consegue però che le concezioni del bene comune nei singoli stati dovrebbero, in qualche modo, essere conciliabili, anche se non perfettamente sovrapponibili. Difficilmente l'unione potrà continuare ad esistere se le concezioni del bene comune negli stati membri sono completamente diverse. Sembra dunque plausibile che il fine di una comunità politica di stati sia, ancora una volta, il bene comune dei membri dei singoli stati.

Quanto si è detto pare applicarsi anche nel caso dell'Unione europea. Nata come unione economica, ma divenuta poi col tempo un'unione politica tra stati, l'UE si propone di perseguire obiettivi comuni quali pace e stabilità, prosperità e benessere ed affrontare sfide globali sulla base di valori condivisi. Tali obiettivi, sebbene molto ampi, si possono certamente ricondurre al bene comune dei

membri dei singoli stati. A sottolineare la natura politica dell'unione tra gli stati dell'Unione europea, si pensi al fatto che si sono dotati di organi politici come (ma non solo) il Parlamento europeo, il Consiglio europeo, la Commissione europea *etc.* Tra questi, il Parlamento europeo risulta il più interessante per gli scopi del presente scritto. Quest'organo svolge svariati compiti:

esercita la funzione legislativa assieme al Consiglio (il cosiddetto potere di codecisione); svolge la funzione di vigilanza democratica sulle altre istituzioni, in particolare sulla Commissione (ha il potere di approvarla o censurarla); e infine detiene, assieme al Consiglio, la funzione di bilancio dell'UE (stabilendo le spese e le entrate). Risulta tuttavia interessante notare che i deputati del Parlamento europeo vengono eletti direttamente dai cittadini degli stati membri attraverso delle elezioni che si svolgono ogni cinque anni. Pare sensato a chi scrive che l'affluenza alle elezioni europee possa considerarsi come un indicatore, anche se non il solo, della fiducia che i cittadini hanno nel fatto che l'Unione operi effettivamente nel loro interesse e di conseguenza quindi della sua autorevolezza.

A tal proposito va rilevato come, mediamente, l'affluenza alle urne per le elezioni europee non abbia mai superato la soglia del 62% e come si sia



osservato un calo costante negli anni fino al record negativo del 2014 (42,61%) per poi assestarsi attorno al 51% nelle due elezioni successive (2019 e 2024). Indubbiamente si tratta di numeri poco incoraggianti e che denotano uno scarso interesse da parte dei cittadini europei (ovviamente con variazioni molto rilevanti da stato a stato) nei confronti dell'Unione europea. Chi scrive ritiene che questi dati possano indicare una scarsa percezione da parte degli europei di cosa e come l'Unione stia perseguendo i loro interessi. È utile sottolineare che non si vuole affermare che la scarsa affluenza alle urne sia il segnale inequivocabile che l'UE non persegue il bene dei propri cittadini (il bene comune europeo), ma che questi ultimi faticano a comprendere ciò che l'Unione fa per loro.

In conclusione, di fronte a un'affluenza che, sebbene in lieve ripresa, resta lontana dai picchi iniziali e denota una diffusa disconnessione tra i cittadini e

le istituzioni di Bruxelles, è imperativo che l'Unione europea s'impegni al fine di distaccarsi dall'immagine tecnocratica a cui è purtroppo associata nell'immaginario di molti cittadini europei. Per superare questa barriera di indifferenza e cementare l'identità europea, l'UE deve compiere uno sforzo tangibile e trasparente per mostrare la propria utilità. Ciò significa insistere sui valori comuni di democrazia, libertà e solidarietà che uniscono il continente, e comunicare attivamente come il perseguimento di questi obiettivi condivisi non solo non cozza con il bene comune dei singoli stati membri, ma rappresenti, al contrario, una via efficace e forse necessaria per garantire la prosperità, la sicurezza e la capacità di azione sulla scena globale di ciascuno di essi. Solo così, rendendo esplicito il legame tra l'azione europea e il benessere nazionale, l'UE potrà riconquistare la fiducia e stimolare la partecipazione democratica dei suoi cittadini.



KAFKA E TRIESTE

di Fabrizio Sciacca

Tensioni aperte

Nell'estate del 1907, Franz Kafka alloggia a Triesch (Třešť, in Moravia, a sudest di Praga) presso lo zio materno Siegfried Löwy (1867-1942), il "medico di campagna", il *Landarzt* che darà il titolo a un racconto (1917-1918) e a una raccolta omonima (pubblicata nel 1920).

Presso lo zio Siegfried, Kafka soggiorna in una casa che unisce la sobrietà mitteleuropea alle radici ebraiche. Siegfried ha la *silhouette* dell'ebreo emancipato: elegante e dinamico, eppure ancorato alla tradizione. A Triesch, Kafka si trova immerso in un microcosmo moravo in cui le contraddizioni dell'Impero austro-ungarico sono lampanti. Il sistema appare stabile, ma sotto la superficie si agitano tensioni: nazionalistiche, linguistiche, sociali. Kafka partecipa a conversazioni e incontri, tenendosi a distanza. Si imbatte in un ristretto ambiente intellettuale e politico, certamente meno vivace rispetto a quello praghese, ma più palpabile. Lo sorprende per la determinazione giovani studenti e donne impegnate nelle discussioni sociali. Ne coglie il fervore, ma anche un entusiasmo che forse giudica inutile. Già intuisce come il potere e la società siano meccanismi difficili da scardinare.

Nell'unica lettera a Max Brod spedita da Triesch, con freddezza quasi ironica Kafka descrive l'ambiente come un passante



Kafka nel 1910

registra i fatti, senza apparentemente dare troppo peso alle emozioni: «vado molto in motocicletta, faccio parecchi bagni, sto disteso a lungo nudo nell'erba vicino al laghetto, fino a mezzanotte rimango nel parco con una ragazza fastidiosamente innamorata, ho già falciato il fieno nel prato, ho costruito una giostra, ho curato gli alberi dopo il temporale, ho pascolato mucche e capre e le ho condotte a casa la sera, ho giocato molto a biliardo, fatto lunghe passeggiate, bevuto molta birra e sono anche già stato al tempio». Con le parole di Felix Weltsch, «questo era il senso del suo "scrivere": evasione e al contempo rappresentazione dell'esperienza, indiretta e toccante, del mondo attraverso il potere magico della forma».

E poi si sofferma su due ragazze conosciute a Triesch: «davvero intelligenti, studentesse, molto socialdemocratiche, che devono tenere i loro denti stretti per non dover esprimere una convinzione, un principio a ogni occasione», ma che non brillano per avvenenza. «Agatha è molto brutta, Hedwig anche», «piccola e grassa», «molto miope». Ed è tuttavia «per queste vie traverse» che egli riconosce «la bellezza di una ragazza» – Hedwig Weiler – e se ne innamora.

Questo legame mette in luce una tensione profonda. Kafka oscilla tra attrazione e rifiuto.

Da Triesch a Trieste: il viaggio simbolico

Al fratello di Siegfried Löwy, Alfred Löwy (1852-1923), direttore delle ferrovie in Spagna, lo "zio spagnolo" alle cui conoscenze presso le alte sfere delle Assicurazioni Generali si deve l'ingresso di Kafka in un mondo nuovo. Il 2 ottobre 1907 Kafka presenta una richiesta, corredata da una lettera di presentazione alle Assicurazioni Generali di Trieste (fondate nella medesima città nel 1831 da Giuseppe Lazzaro Morpurgo), dove verrà assunto di lì a breve per lavorare presso la sede di Praga, in Wendelplatz. Il 4 ottobre 1907, all'amico Max scrive di avere «un posto»: «è iniziato dunque un nuovo anno e le mie sofferenze, supposto che finora siano andate a piedi, adesso camminano adeguata-

mente sulle mani»). È dunque una nuova fase, che lo rende «triste del lavoro» persino di «domenica mattina». Così scrive in una lettera a Max Brod (29.3.1908), su carta intestata *General-Agentenschaft für Böhmen der k.k. privileg. Assicurazioni Generali in Triest*.

Anche con Hedwig si lamenta della sua vita, «ora» degenerata in un «pieno disordine», segnata da «8-9 interminabili ore di lavoro», cosa che determina il divorare le ore fuori ufficio «come una bestia feroce». Con tutto ciò, le scrive di essersi messo a imparare l'italiano: «perché prima di tutto» andrà «probabilmente a Trieste».

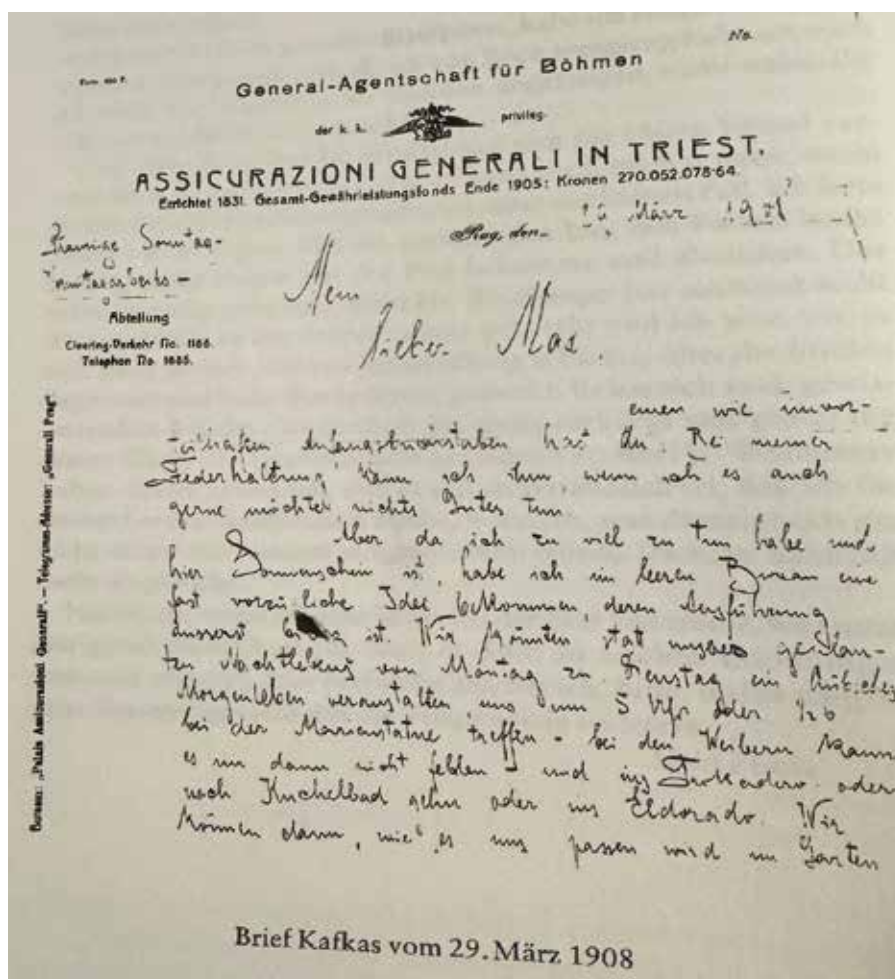
Nel 1908, Kafka si dimetterà dalle Assicurazioni Generali per motivi di salute e nel giugno propone la sua candidatura per la Compagnia delle Assicurazioni sul Lavoro del Regno di Boemia, che verrà accettata e dove rimarrà sino al 1922.

Se Triesch rappresenta per Kafka una *Glasglocke*, una *kleine Welt* dal ritmo alienante del lavoro, Trieste emerge invece come punto cardinale nella geografia simbolica della sua esistenza. La guarda come si osserva un orizzonte, un confine o un limite.

Trieste non è nemmeno l'inizio di qualcosa: è il simbolo di un inizio, che non conduce a un centro, impigliandosi in una rete di significati che non si lasciano mai pienamente afferrare.

Tra desiderio e sogno

Kafka e l'italiano: anche questa è una storia mai davvero iniziata, un'attrazione che rimane sospesa. Come alcune delle sue aspirazioni, anche lo studio di questa lingua si perde tra le pieghe della sua esistenza, senza diventare realtà. Non ci sono tracce di



Lettera di Franz Kafka a Max Brod

una vera padronanza: l'italiano per Kafka è un'idea, una *nuvola della mente*. Come Trieste, mai abitata e forse desiderata.

Questa relazione mancata dice molto di Kafka. L'italiano non è solo una lingua straniera. È un altrove, una pagina non scritta. Forse, un rifugio possibile dal tedesco, prigionia della scrittura kafkiana, lingua del potere e dell'autorità, paterna e istituzionale. È uno spazio di libertà? Magari un suono più ospitale, un codice non ancora gravato dal peso delle aspettative. E, proprio per questo, tenuto lontano, forse a bada. Forse, ancora, un desiderio che smetterebbe, se appagato, di essere un sogno avvincente e intangibile.

Trieste si lega a questa stessa idea di impalpabile, di *impromptu* solo pensato.

Kafka non scriverà in italiano e non si stabilirà a Trieste.

Questi luoghi e queste lingue esistono, con Rilke, *in den gespannten Vorhang der Ferne*, «nel teso sipario della lontananza».

L'osservatore del vuoto

Franz visita solo una volta Trieste, sei anni dopo la sua assunzione presso le Assicurazioni Generali, e solo di passaggio. Il 6 settembre 1913 si reca a Vienna per partecipare, con il suo direttore, Robert Marschner, al Congresso internazionale per il soccorso e la prevenzione degli infortuni – «qualcosa di più inutile di un congresso del genere è difficile immaginare», scrive a Brod il 16 settembre 1913 – e anche all'undicesimo congresso sionista, «una manifestazione

del tutto estranea». Alla futura fidanzata Felice Bauer, conosciuta tramite lo stesso Brod, con la quale aveva avviato una corrispondenza a partire dal 1912, scrive che l'indomani (il 14 settembre) sarebbe partito per Trieste alle 8.45, giungendovi la sera alle 21.10. Da lì sarebbe ripartito per Venezia il giorno dopo.

Dunque, sappiamo per certo che Kafka soggiornò a Trieste la notte di domenica 14 settembre 1913. Verosimilmente, non ebbe molto tempo per visitare la città, e della sua breve puntata triestina nulla sappiamo. Non sappiamo – scrive Reiner Stach – se di Trieste Kafka abbia visto «qualcosa di più della stazione e del pontile dei traghetti».

E tuttavia, Trieste è importante per Franz. È l'inizio della sua vita lavorativa, quella di impiegato presso una agenzia di assicurazioni in una città ancora formalmente sotto il dominio austro-ungarico. Il suo lavoro, la sua breve visita, persino il suo embrionale studio dell'italiano sono frammenti che mostrano una dimensione simbolica di questa importanza.

Trieste è un luogo che incarna le contraddizioni della modernità: una cospicua riserva di capitali per l'Austria e un grande coagulatore di impulsi nazionalistici per l'Italia. Nelle lettere di Kafka, per Trieste non c'è entusiasmo né indifferenza. Rappresenta tutto ciò che è in bilico: il conflitto tra ordine e caos, tra dentro e fuori, tra speranza e delusione. Come figura del confine, Trieste è un luogo che esiste non per essere abitato, ma per essere attraversato. È l'inizio simbolico della sua vita lavorativa, ma anche metafora della frammentazione che caratterizza la sua esi-

stenza. Non è città di passaggio, ma figura del passaggio stesso, luogo che promette un altrove che, come in tutte le opere di Kafka, non conduce mai veramente da nessuna parte.

Trieste non è dunque solo un luogo di confine, ma anche la linea di confine tra il desiderio e la sua impossibilità. È lo spazio dell'incompletezza e della vaghezza.

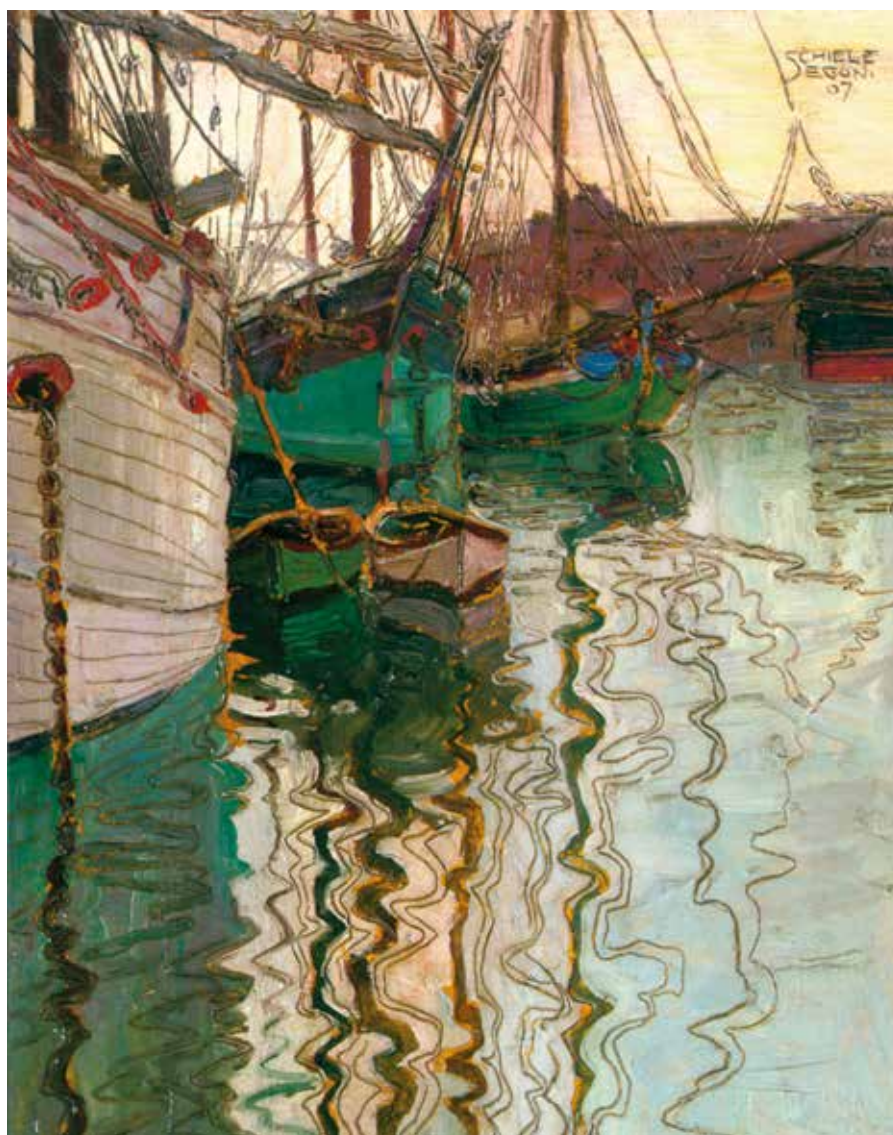
Dove il mare non si muove

Nel quadro di Egon Schiele, *Hafen von Triest*, del 1907, il porto è un luogo di apparente attività, ma tutto sembra bloccato in un'immobilità oppressiva. Le navi, gli edifici e il mare non

sono in sintonia; il movimento che ci si aspetterebbe da un porto è come paralizzato. Analogamente, per Kafka, Trieste non è un punto d'arrivo, ma un luogo di transito senza una destinazione chiara.

In entrambi i casi, il porto triestino diventa la cifra dell'impossibilità del movimento. Per Schiele, la staticità del porto riflette la condizione dell'individuo moderno intrappolato in un sistema borghese e industriale. Per Kafka, Trieste è il luogo in cui il desiderio di partire, di muoversi, di liberarsi si scontra con la realtà: è l'esperienza del negativo.

In *Hafen von Triest*, le linee spezzate e le prospettive distorte di



Egon Schiele, *Hafen von Triest* (1907)

Schiele trasformano il porto in un luogo frammentato, dove ogni elemento – le navi, il mare, il cielo – sembra scollegato dal resto.

Sia per Schiele che per Kafka, Trieste rappresenta una modernità disarticolante. È un luogo che dovrebbe unire – collegare la terra al mare, il lavoro all'espansione, l'uomo al mondo – ma che finisce per dividere, isolare, lasciare incompiuto ogni tentativo di relazione.

Per Kafka, Trieste è l'icona dell'ordigno in cui è imbrigliato. Le Assicurazioni Generali rappresentano una macchina impersonale che consuma il tempo e il significato della vita. Allo stesso modo, il porto di Schiele è una struttura rigida e meccanica. Ogni oggetto visibile sembra parte di un sistema chiuso. Schiele dipinge un porto che promette *transiti*, ma che trattiene tutto in un blocco fisico ed emotivo. Il mare non si muove e disegna crepe, le navi non salpano: il viaggio resta una possibilità astratta. Trieste è il punto di partenza per Venezia, ma in Kafka non provoca alcuna apertura, né una nota scritta. Per entrambi, il porto sembra l'impronta d'un desiderio evaporato.

Non sappiamo quanto sino in fondo la città di Trieste abbia cercato di non sigillarsi in una visione mitologica della propria veste di ponte europeo. Con la sua natura polimorfa e instabile, essa rispecchia la natura contraddittoria del soggetto moderno. Schiele la esprime attraverso la distorsione visiva, Kafka attraverso il distacco formale.

Infine, non sappiamo come Kafka guardi il mare di Trieste. La notte triestina gli si offre come un'offerta sensoriale di suoni,



Franz Kafka

odori, luci. Una determinatezza, o piuttosto una molteplicità che il soggetto tenta invano di raccogliere? Nel porto, i lampioni avranno accentuato l'ombra; i passi saranno stati assorbiti dal silenzio. Ogni cosa gli sarà apparsa come parte d'una teoria di incantesimi.

In questa esperienza di transito, Kafka non sarà stato un *flâneur*. Coinvolto, ma non si può dire in che misura. Passante, ma non è chiaro se verso una direzione. Osservatore, ma non possiamo dire se spettatore, guardiano, custode o sorvegliante di ciò che vede. Il suo rapporto con Trieste resta condizionato da una sospensione fondamentale: egli non ne è parte integrante, né è del tutto estraneo.

In quell'unica notte del 1913, Trieste gli sarà apparsa come un'idea, forse regolativa, un concetto che guida l'esperienza senza mai coincidere con essa. Il porto non è *un* porto, ma ciò che esso significa per chi lo attraversa: simbolo del movimen-

to, eppure luogo di immobilità. Una promessa che si infrange contro la durezza delle pietre e del silenzio.

Nella notte triestina, Kafka si muove tra queste forze opposte e suo malgrado ha contezza dei limiti della conoscenza: del mondo che si dà sempre incompleto, come un mosaico del quale alcune tessere sono mancanti, come un testo del quale alcune parole sono andate perdute.

Kafka non ha certo "vissuto" Trieste. La città non si è data a lui se non come insieme di impressioni: ombre sul porto, rumori del vento, profili di navi contro il cielo scuro, creste di acqua. Non può dire di averla conosciuta, sebbene ciò non importi, perché non era per Kafka un luogo conoscibile. È uno spazio che si rivela nei suoi limiti, sospendendo il passante in una continua oscillazione tra il reale e il possibile, tra l'apparente e l'inaccessibile. Eppure, come nota Enzo Bettiza, tra la Trieste di Svevo, la Zagabria di Krleža, la Praga di Kafka, la Vienna di Musil, la Budapest di Lukács esiste un sentiero occulto, un nesso mentale più forte di qualunque scissione linguistica, identitaria o ideologica.

In quella notte, Kafka non avrà trovato risposte. Avrà, forse per un istante, intuito che le risposte non sono mai il fine ultimo. La città, il mare, la notte: un campo di tensioni, un gioco di relazioni che non si risolvono mai in un unico senso.

E lui, viandante liminare, ombra tra le ombre, pensiero che non si lascia pensare sino in fondo, non avrà fatto altro che andare – sapendo che ogni passo non conduce a una meta, perché è la stessa meta condotta all'origine.



IL PATRIARCATO DI AQUILEIA: UNA STORIA EUROPEA

di Miriam Davide

Il Patriarcato di Aquileia fu un principato ecclesiastico, caratterizzato dall'essere contemporaneamente un potere politico e un'entità religiosa. Il patriarca era vescovo di Aquileia e metropolita di un'ampia provincia ecclesiastica, che comprendeva tra il XII e il XIII secolo ben 17 diocesi suffraganee. La vastità di tale territorio fu più volte rivendicata nelle lettere inviate dalla cancelleria patriarcale, che non mancava di sottolineare che la chiesa di Aquileia fosse la seconda per grandezza in Occidente dopo Roma. Su una parte di questo territorio i patriarchi esercitavano poteri temporali a partire dal 17 settembre del 1077, quando l'imperatore Enrico IV concesse la contea del Friuli, il villaggio di Lucinico e tutti i benefici appartenuti precedentemente a Ludovico, conte del Friuli, al patriarca tedesco Sicardo per la fedeltà dimostrata durante lo scontro con il papa Gregorio VII. Sicardo proveniva dall'ambiente episcopale di Colonia, come il precedente patriarca Rabenger, e apparteneva all'aristocrazia bavarese. La prassi prevedeva che fosse l'imperatore a scegliere il patriarca da quando la corona del regno d'Italia e quella dell'Impero erano solitamente attribuite a persone provenienti dalle terre tedesche. Il forte controllo esercitato dagli imperatori sui patriarchi di Aquileia era dovuto principalmente al ruolo strate-



La Basilica di Aquileia

gico del Nord-Est della penisola italiana già evidente nella politica di Carlo Magno, che aveva concesso privilegi e proprietà al patriarca Paolino. Nella prima fase di formazione del principato ecclesiastico la gestione del potere fu caratterizzata da un accentramento verticistico, che implicò l'acquisizione di nuovi territori e di poteri pubblici. Dopo aver consolidato il dominio soprattutto nei territori dell'ex contea del Friuli, i patriarchi iniziarono nel corso del XII secolo a condividere il potere con i laici, casate nobiliari e comunità cittadine, enti ecclesiastici, chiese e monasteri. I legami che si vennero a creare e le tante occasioni di scontri e di tensioni contribuirono a minare il potere patriarchino con l'emergere di accordi trasversali che minavano continuamente l'autorità del principe ecclesiastico. In particolare, furono le

casate più importanti a stringere rapporti tra loro e a cercare alleanze con i nemici dei patriarchi, come ad esempio i da Camino e Venezia. I patriarchi finirono per trovare alleati fedeli tra le comunità cittadine, che erano diventati centri economici di riferimento per i territori circostanti. La condizione particolare del principato ecclesiastico, che non poteva diventare un potere dinastico e che pertanto doveva essere ogni volta riconfermato dopo i periodi di vacanza che vedevano le casate acquisire spazi di potere a scapito del potere centrale, non determinò una condizione di marginalità nello scenario europeo, come fu dimostrato dall'interesse mostrato dalle maggiori potenze politiche del tempo nei confronti di un territorio ricco di opportunità.

La scelta di concedere spazi di potere comportò un aumento delle tensioni esistenti tra laici e chiese e a contrasti anche violenti tra i patriarchi, gli abati dei monasteri, i capitoli e le sedi episcopali. Verso la fine del XII secolo i patriarchi ribadirono il loro potere attraverso una riorganizzazione amministrativa, che comportò la formalizzazione dell'imposizione di prestazioni armate e altre incombenze a chiese e monasteri e un controllo attento sulla composizione dei patrimoni delle chiese e sui privilegi ad essi connaturati. L'aristocrazia si consolidò entro il



Porta del castello di Spilimbergo

1220 soprattutto nel Friuli Occidentale, dove i castellani sovente di origine tedesca si unirono in leghe con i ministeriali contro il patriarca. In questo contesto divennero rilevanti in particolare le casate dei Porcia e da Prata, l'abbazia di Sesto e il vescovado di Concordia, che grazie alla posizione geografica dei loro domini posizionati lungo la linea di confine del Patriarcato si ritrovarono ad avere rapporti con Venezia e le altre potenze italiane, a partire dal comune di Treviso, che appoggiò la ribellione di nobili organizzata nel 1219. In questo periodo si costituì uno degli istituti di governo più caratteristici della storia patriarcale, il *colloquium*, definito più tardi come Parlamento. A tale istituzione, formata dai nobili di castello, dalle chiese maggiori e dalle comunità cittadine, era richiesto di fornire un parere vincolante in campo fiscale, militare e in parte giuridico. I rapporti con i membri del consiglio divennero fondamentali per i patriarchi, che dalla metà del secolo decisero di cercare l'appoggio delle comunità citta-

dine per contrapporsi allo strapotere crescente di alcune casate, particolarmente evidente negli ultimi anni del patriarcato di Bertoldo di Andechs, che intorno al 1245 assunse una decisione politica importante per l'assetto politico del principato ecclesiastico con l'entrata nello schieramento guelfo, compiendo una svolta che fu sanzionata in modo definitivo dal successore Gregorio di Montelongo.

La scelta di passare nello schieramento guelfo influenzò il rapporto esistente tra i patriarchi, la cui nomina dipese sempre dalla Chiesa di Roma e non più dal mondo tedesco, e il territorio italiano. Gregorio di Montelongo fu il primo patriarca ad essere eletto tramite l'esercizio del diritto della riserva papale, che in tal modo sottraeva il Patriarcato di Aquileia all'influenza imperiale che lo aveva condizionato sino a quel momento. Il patriarca volendo gratificare le casate che si erano dimostrate fedeli riuscì a mantenere solido il potere ma contribuì alla creazione di accordi tra gruppi sociali del tutto contrapposti capaci di alimentare tensioni e contrasti nei periodi in cui mancava una guida autorevole sul soglio patriarchino come accadde dopo la sua morte. Nel 1273 salì al soglio patriarchino un capofila dello schieramento guelfo, il milanese Raimondo della Torre, primo di quattro esponenti della casata divenuti principi ecclesiastici. Il patriarca e i suoi successori Torriani, in particolare Gastone e Pagano, imposero un nuovo indirizzo alla politica patriarchina attraverso la concessione degli appalti concernenti le maggiori entrate a membri legati al loro entourage con lo scopo di utilizzarne i proventi per continuare

la guerra, che i Torriani stavano combattendo in Lombardia contro i Visconti. Pagano della Torre in particolare per limitare l'insorgere di conflitti interni e nel tentativo di ottenere una stabilità politica decise di investire di beni e di benefici alcuni lombardi, che furono inviati soprattutto nelle zone di confine, una scelta che non mancò di alimentare il risentimento dei castellani friulani pronti a cercare accordi con Enrico di Carinzia e i Da Camino per mettere fine al potere torriano. In questo periodo Pagano della Torre iniziò a fare largo uso delle sessioni del Consiglio il cui potere venne esteso con un mandato generale che ne faceva l'organismo eletto per l'intermediazione tra il patriarca e il Parlamento.

Dopo la morte di Pagano della Torre, nel 1334 fu nominato patriarca il francese Bertrando di Saint-Geniès, curiale e uomo di fiducia del papa Giovanni XXII. Sin da subito emersero numerose difficoltà di gestione del potere; nel tentativo di contenere il potere dei feudatari nelle cui file erano numerosi gli espo-



Il Duomo di Cividale



Interno della Basilica di Aquileia

nenti dei della Torre, che ancora godevano di ampi spazi di manovra nell'amministrazione laica ed ecclesiastica, il patriarca attuò una serie di provvedimenti tesi a rafforzare l'autorità centrale appoggiandosi ad alcune casate, in particolare quella dei Savorgnan e promuovendo come capitale Udine, che divenne la sua residenza principale. Tale scelta comportò l'insorgere di tensioni con la città di Cividale e i feudatari da sempre avversi agli udinesi, tra i quali i Portis, gli Spilimbergo, i da Castello e i Prata e Porcia, che individuavano come punto di riferimento i conti di Gorizia e Tirolo. La complessa situazione interna era complicata dall'estensione dei poteri territoriali dei Veneziani che nel 1339 avevano sottomesso Treviso. La volontà di Bertrando di trasformare il Patriarcato in uno stato regionale simile a quelli costituitisi nel territorio italiano in quegli anni comportò un aumento delle ostilità che si concretizzò con l'assassinio del patriarca nel giugno del 1350 nelle campagne intorno a San Giorgio della Richinvelda vicino a Spilimbergo.

Dopo la morte del patriarca francese i suoi successori non

riuscirono a garantire al Patriarcato di Aquileia il ruolo di primo piano che aveva avuto nel passato all'interno del panorama politico europeo finendo per essere condizionati dalle potenze affermatesi nel Nord d'Italia. In particolare, l'ingerenza di Venezia, che ormai aveva acquisito un ruolo di primo piano nel commercio dell'Adriatico condizionando anche i commerci con le città al di là delle Alpi, e l'ingerenza delle nascenti ambizioni austriache finirono per minare costantemente il potere patriarchino costretto a trovare un equilibrio che coinvolgesse anche i re d'Ungheria e gli imperatori. Durante il patriarcato di Marquardo di Randeck, che decise di riordinare tra il 1366 e il 1368 il diritto in uso in una codificazione scritta, le *Constitutiones Patriae Foriuli*, l'aggressività dei veneziani impegnati nella guerra contro i Carraresi arrivò sino all'assedio di Trieste nel biennio 1368-1369. Nel tentativo di



Il Campanile della Basilica di Aquileia



Museo Archeologico di Aquileia

bilanciare il potere veneziano e per riprendere il controllo sulla città, il patriarca cercò l'accordo con gli Asburgo, decisione che fu accolta negativamente dalla comunità di Udine e dai Savorgnan, che ormai erano entrati nell'orbita veneziana con la conseguenza della creazione di un partito favorevole alla Repubblica di Venezia e uno a favore dei principi tedeschi. La scelta del patriarca di schierarsi con il Carrarese e il regno d'Ungheria indebolì il principato, per il suo coinvolgimento nei conflitti fra le maggiori potenze di quest'area concretizzatosi nella partecipazione friulana alla coalizione antiveneziana della guerra di Chioggia tra il 1378 e il 1381 volta a ridurre il dominio veneziano sull'Adriatico. Il successore Filippo d'Alençon fu ampiamente contestato dagli udinesi e dai Savorgnan, che non erano certi di potersi collocare ai vertici di un nuovo governo patriarcale e che di conseguenza alimentarono un clima di tensione. Dopo vari tentativi di pacificazione e di arbitrato il francese rinunciò all'incarico, simbolo del declino in cui si stava avviando il potere patriarchino. La crisi dell'autorità patriarcale era ormai inesorabile al punto che negli anni di governo dei successivi patriarchi aumentarono i conflitti nelle

campagne e le lotte tra casate mentre Venezia, che aveva ripreso potere nei decenni successivi alla sconfitta nella guerra di Chioggia, dopo aver acquisito Verona, Padova e Vicenza iniziava la conquista del Patriarcato di Aquileia. Nel maggio del 1411 fu promessa a Venezia alleanza e subordinazione da parte dei signori di Prata e Porcia, di Polcenigo, di Ragogna, di Spilimbergo, di Valvasone, di Prampero, e delle comunità di Cividale, Gemona, Venzona, Tolmezzo, San Vito, Aviano, Caneva, Sacile. L'imperatore Sigismondo

di Lussemburgo invase allora il Friuli, emanando un bando contro i Savorgnan, da sempre fautori degli interessi veneziani, e impose nel 1412 un patriarca filoimperiale, Ludovico di Teck, che non riuscì a fermare l'avanzata veneziana. Una dopo l'altra le città siglarono patti di dedizione con Venezia in modo autonomo sino alla completa capitolazione nel 1420. Il ruolo strategico che il Patriarcato di Aquileia svolgeva tra l'Adriatico e il mondo d'Olttralpe non fu sufficiente per mantenere un potere forte nel quadro politi-

co del tempo. Un dominio, che per la sua stessa natura non poteva concretizzarsi in un potere dinastico e che di conseguenza doveva continuamente cercare alleanze con le casate e le comunità attraverso la concessione di benefici, rappresentava un'anomalia nel panorama italiano, dove si stavano rafforzando i poteri regionali. La fine della temporalità aquileiese e la conseguente entrata del Friuli nel dominio veneziano di fatto segnavano anche la fine della centralità che queste terre avevano avuto nella storia europea.



IL PARLAMENTO EUROPEO: IL VOLTO UMANO DELLA STORIA

di **Alfredo De Feo**

Introduzione

La storia di un'istituzione può essere tracciata attraverso manuali, testi giuridici, procedure e decisioni che ne scandiscono l'evoluzione. Tuttavia, le istituzioni sono, prima di tutto, costruzioni umane: sono plasmate da uomini e donne che, con il loro impegno e la loro visione, ne hanno definito il corso storico. In tale prospettiva, gli Archivi storici dell'Unione europea hanno promosso la creazione di una banca dati di storia orale, volta a raccogliere le testimonianze dirette di coloro che hanno vissuto dall'interno la vita delle istituzioni europee. Le interviste incluse non riguardano soltanto figure politiche di



primo piano, ma anche funzionari e collaboratori che hanno contribuito concretamente ai processi decisionali. Il presente contributo intende illustrare, attraverso esempi

tratti da tali testimonianze, alcuni aspetti significativi della vita parlamentare europea, con particolare attenzione a tre dimensioni: il ruolo della *soft law*, le funzioni di controllo sulla Com-



missione europea e la formazione delle maggioranze politiche all'interno del Parlamento.

Il ruolo della *soft law*

Alle origini del processo d'integrazione europea, il Parlamento europeo (PE) – all'epoca "Assemblea comune" – disponeva di poteri limitati, essendo concepito come un mero foro di discussione. Le elezioni dirette del 1979 non determinarono, nell'immediato, una sostanziale modifica delle competenze, ma conferirono ai deputati una legittimazione democratica diretta, che questi seppero valorizzare per rafforzare progressivamente la posizione dell'istituzione.

Più che per via di riforme formali, il Parlamento ha consolidato la propria influenza ricorrendo a strumenti informali e flessibili – risoluzioni, dichiarazioni congiunte, accordi interistituzionali e un uso strategico del proprio Regolamento interno – che hanno costituito una forma di *soft law*. Questi strumenti hanno permesso al PE di ampliare le proprie prerogative e di definire prassi istituzionali che, pur non

sancite nei trattati, ne hanno accresciuto l'autorità politica.

Un esempio emblematico è rappresentato dalla decisione unilaterale, adottata nel 1962, di sostituire la denominazione "Assemblea comune" con quella di "Parlamento europeo". Tale atto, inizialmente privo di effetti giuridici, fu riconosciuto solo in seguito, ma costituì un gesto simbolico di autoaffermazione istituzionale: mentre un'assemblea "discute", un parlamento "decide". Pur non alterando formalmente le competenze, questo cambiamento contribuì a rafforzare la legittimazione e l'identità politica dell'istituzione. Parallelamente, il Parlamento ha progressivamente esteso la propria influenza sul processo di nomina della Commissione europea. Da un ruolo puramente consultivo, ha ottenuto, nel tempo, un effettivo potere di approvazione, culminato – con il Trattato di Lisbona – nella facoltà di eleggere il presidente della Commissione. Analogamente, in materia di bilancio, attraverso la pianificazione finanziaria pluriennale e gli accordi interi-

stituzionali, il Parlamento ha acquisito un ruolo di co-decisore e un peso politico crescente nella definizione delle priorità di spesa dell'Unione.

La *soft law* ha inoltre facilitato un'estensione del ruolo del Parlamento in ambiti tradizionalmente riservati agli esecutivi, come la politica estera e i negoziati internazionali, offrendo strumenti di flessibilità e di influenza negoziale, oltre che nella sfera del bilancio, anche nella capacità legislativa e politica del Parlamento europeo. I Trattati, che sono l'espressione più alta delle decisioni degli Stati, sono stati spesso modificati partendo dal riconoscimento di pratiche istituzionali definite spesso attraverso la *soft law*.

Il controllo sulla Commissione europea

La funzione di controllo rappresenta un pilastro dell'attività parlamentare. Nel contesto europeo, essa si è progressivamente consolidata in relazione alla supervisione della Commissione europea. Le dimissioni della Commissione Santer nel 1999 segnarono un momento di svolta: il voto di censura, promosso dal Parlamento a seguito di accuse di cattiva gestione, sancì la capacità dell'assemblea di esercitare una responsabilità politica effettiva nei confronti dell'esecutivo europeo.

Da allora, il controllo parlamentare si è esteso a tutte le fasi del ciclo legislativo. Ogni nuovo presidente della Commissione negozia con il Parlamento un accordo quadro interistituzionale, volto a disciplinare il flusso di informazioni e i meccanismi di rendicontazione, in un contesto spesso segnato da tensioni con il Consiglio, ma orientato a

promuovere una cooperazione volta al *better law-making*.

Un'innovazione di particolare rilievo è rappresentata dall'introduzione, nel 1995, delle audizioni dei commissari designati, modellate sul sistema statunitense di *confirmation hearings*. Pur non previste formalmente dai trattati, queste audizioni hanno conferito al Parlamento un potere di veto *de facto* sui candidati alla Commissione, divenendo un potente strumento di controllo democratico e di trasparenza.

Le maggioranze parlamentari: evoluzione e dinamiche

Il processo decisionale del Parlamento europeo si fonda su maggioranze costruite principalmente all'interno dei gruppi politici europei, piuttosto che lungo linee nazionali. Nei primi decenni, caratterizzati da competenze ancora limitate, ha prevalso una logica di ampio consenso, con coalizioni trasversali tra i principali gruppi parlamentari, accomunati dall'obiettivo di rafforzare l'autorità dell'istituzione.

Con l'espansione dei poteri legislativi, si è affermato un modello di "grande coalizione" tra Partito Popolare Europeo (PPE) e Socialisti, talvolta sostenuto da alleanze con i Liberali, che ha garantito stabilità e coerenza politica. Negli ultimi anni, tuttavia, la crescente frammentazione partitica e la diversificazione ideologica hanno reso più complessa la formazione delle maggioranze: dal 2019 nessuna coalizione tradizionale è più in grado di assicurare una maggioranza stabile.

In tale scenario, ne deriva una prassi decisionale sempre più basata su negoziati caso per caso, che incide non solo sull'efficienza legislativa, ma anche sulla capacità della Commissione di avanzare proposte politiche ambiziose.

L'analisi delle votazioni passate ha mostrato una tendenza delle forze di centrosinistra verso un maggiore sostegno a politiche sociali e ambientali, mentre il centrodestra ha marcato la sua influenza predominante nelle questioni commerciali e di politica estera. Le future configu-

razioni di maggioranza saranno determinanti per le decisioni relative alle risorse proprie dell'Unione, alla gestione delle crisi e alla definizione dell'agenda strategica europea.

Conclusioni e prospettive di ricerca

L'evoluzione del Parlamento europeo, da semplice organo consultivo a pieno co-legislatore dell'Unione, è il risultato di un processo di trasformazione graduale, guidato da iniziative informali, innovazioni procedurali e strategie politiche mirate a consolidare la legittimità democratica dell'istituzione.

Le considerazioni che precedono hanno tratto spunto dalle testimonianze raccolte ed offrono una prospettiva inedita su tale evoluzione, restituendo la dimensione umana e strategica dei protagonisti di questa crescita istituzionale. Esse consentono di comprendere le dinamiche interne, le sfide e le strategie che hanno plasmato il Parlamento nel corso del tempo.

Il progetto di storia orale costituisce, pertanto, una risorsa preziosa per gli studiosi delle istituzioni europee, offrendo materiali empirici e interpretativi di grande valore per analizzare la costruzione della democrazia sovranazionale. Le memorie raccolte (che possono essere qui consultate https://archives.eui.eu/en/oral_history) non solo documentano le trasformazioni del Parlamento europeo, ma riflettono più in generale la maturazione della democrazia europea, testimoniando la capacità dell'Unione di ridefinire costantemente il proprio equilibrio tra rappresentanza, efficienza e legittimità politica.





I "FENICOTTERI" DI UNA EUROPA UNITA: URSULA HIRSCHMANN E ADA ROSSI

di Elena Virtù

Le truppe naziste invasero la Polonia il 1° settembre del 1939, dando vita a un conflitto di proporzioni immani. La superiorità militare della Germania nazista rispetto alla Polonia era lampante. Il 10 giugno del 1940, l'Italia si unì alle potenze dell'Asse. In quegli anni in cui ogni convinzione di umana convivenza crollava sotto i colpi delle bombe, l'unica certezza rimasta era che l'Europa si trovasse nel mezzo di una guerra devastante. Nel territorio italiano, si sapeva in generale molto poco sull'andamento del conflitto, poiché le informazioni erano strettamente controllate dal regime fascista.

Nell'isola di Ventotene, una piccola realtà del Tirreno, le notizie sulla guerra arrivavano filtrate ulteriormente dalla severa disciplina militare. Tra gli antifascisti rinchiusi in quell'esilio c'erano Sandro Pertini, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, i quali condividevano pensieri, tempo ed ideali con altri confinati. Durante le ore di libertà consentite, che si svolgevano lungo le quattro strade dell'isola, alcuni esiliati discutevano, scrivevano e progettavano il loro futuro. Da questi incontri, colloqui, scambi di idee nacque un documento che rappresentava molto più di un semplice testo, prendeva forma un sogno condiviso di rinnovamento politico e di unità europea. A Ventotene, terreno segretamente fecondo di pensieri antifascisti, nacque uno dei documenti fondamentali



Ursula Hirschmann (1913-1991)

dell'Europa unita: Il Manifesto di Ventotene, redatto tra il 1941 e il 1942 da due giovani antifascisti italiani confinati sull'isola.

Autori di questo documento, fondato sui concetti di pace e libertà kantiana, furono Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. Un altro giovane antifascista, Eugenio Colorni, grande promotore del

federalismo europeo e socialista italiano, confinato anche lui a Ventotene, contribuì alla stesura del documento e si occupò della sua pubblicazione, per la quale ebbe un ruolo chiave. Il Manifesto di Ventotene, *Per un'Europa libera e unita*, si configurò non solo come una intuizione utopica di stampo federalista, ma come un vero e proprio progetto politico che, alimentato dalla forte carica di idealismo dei suoi autori, cercava di immaginare un'Europa libera, unita e pacifica, superando le divisioni e le ostilità dell'epoca. Solo attraverso questa passione e questa speranza poteva, forse, trovare una qualche concreta realizzazione.

Il documento rappresenta il vissuto e l'esperienza di giovani uomini e donne che hanno creduto nell'ideale federalista, pensatori ed attivisti impegnati politicamente per creare un movimento capace di coinvolgere e conver-



Carta studenti di Ursula Hirschmann

gere tutte le forze popolari dei diversi Paesi del continente. L'obiettivo era dare vita ad uno Stato federale europeo che si ponesse contro la disuguaglianza e i privilegi sociali, dedicandosi al mantenimento della pace, alla tutela dei diritti e delle libertà fondamentali, promuovendo la democrazia in tutta Europa. Durante la fase di elaborazione, il testo era stato concepito come un'opera suddivisa in quattro sezioni; tuttavia, Colorni decise di ridurle a tre. Le prime due sezioni, interamente scritte da Spinelli, affrontavano il tema della crisi della civiltà moderna, il periodo post-bellico e il processo di unificazione europea. La terza e ultima sezione, invece, fu redatta da Ernesto Rossi e, in un secondo momento, completata da Spinelli.

Segretamente rispetto al sistema di sicurezza, sorveglianza e censura presente a Ventotene, i confinati avevano saputo creare e strutturare una rete organizzata di contatti per mantenere i collegamenti con la terra ferma, sia in Italia che all'estero. Ciò permise, con la complicità di alcuni familiari in visita o di isolani fidati, la trasmissione di messaggi clandestini nascosti in oggetti di varia natura. In un contesto tanto difficile come



Ada Rossi (1899-1993)

quello di Ventotene, la diffusione del Manifesto fu resa possibile principalmente dal coraggio di due grandi donne, Ursula Hirschmann e Ada Rossi, antifasciste e militanti del federalismo europeo, che si esposero per i propri ideali e si resero protagoniste di un impegno politico in cui credevano fortemente. Le due giovani donne riuscirono a portare illecitamente e con vari espedienti il manoscritto dall'isola di Ventotene verso la terraferma, facendolo circolare tra i gruppi antifascisti italiani di Bergamo, Roma e Milano. Durante diversi anni, schivarono i controlli delle guardie trasportando carte, testi e lettere, riportandoli in caratteri ridotti su finissima carta per sigarette.

Ursula Hirschmann, moglie di Eugenio Colorni prima e di Altiero Spinelli poi, e Ada Rossi, moglie di Ernesto Rossi, divennero messaggere antifasciste, "fenicotteri" e postine della Resistenza italiana, strutturando una solida rete di connessioni tra l'isola e il continente, mantenendo costantemente i rapporti con i federalisti di Ventotene. Diventarono portavoce segrete, al fianco di Gigliola e Fiorella, sorelle di Spinelli, riuscendo a unire le diverse anime del movimento antifascista e federalista e a creare una rete di comunicazioni che superava confini e frontiere. Il ruolo di Ada e Ursula, madri fondatrici dell'Europa unita, fu significativo sia sul fronte ideologico che politico, agendo attivamente nel definire un'identità comune consapevole. Ursula, nata a Berlino, tradusse il testo nella sua lingua madre per renderlo comprensibile alla Resistenza antinazista, mentre Ada lo diffuse negli ambienti antifascisti e nelle università. Il contributo di entrambe fu essenziale nella formulazione e nella divulgazione di

un'idea di Europa federale, anche in periodi di estrema difficoltà politica e repressione antifascista. La loro dedizione, silenziosa ma determinata, testimonia come il contributo femminile sia stato decisivo nel realizzare il sogno di unità e solidarietà tra i popoli.

Dopo la caduta del regime fascista nel 1943, Ursula si trasferì a Milano con le sue figlie. In quel periodo, svolse un ruolo attivo nel diffondere le idee del Manifesto tra i circoli della Resistenza,

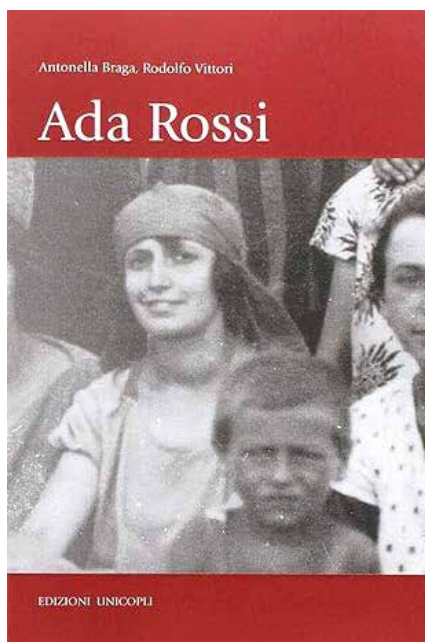


contribuendo alla pubblicazione clandestina di *L'Unità Europea*. Inoltre, partecipò alla nascita del Movimento Federalista Europeo, rafforzando il suo impegno per un'Europa unita e libera. Nel 1975, fondò *Femmes pour l'Europe*, un movimento che mirava a unire donne provenienti dal mondo politico, culturale e femminista, con l'obiettivo di promuovere battaglie condivise. Le priorità del gruppo puntavano a incentivare e sostenere la partecipazione paritaria delle donne nei processi decisionali, promuovere normative a tutela del lavoro femminile e migliorare le condizioni di vita di tutte le donne, adot-

tando un approccio universale. Ursula morì l'8 gennaio 1991, senza aver mai completato le sue memorie di *Europea errante*. Ada Rossi, invece, si è spenta, silenziosamente, nel 1993, dopo un'esistenza dedicata ai suoi alunni e al Movimento Federalista.

Ventotene, un tempo considerata un sito di umiliazione, divenne un emblema di memoria e di rinascita per chi, opponendosi alla brutalità e all'oppressione, scelse di non cedere e di proteggere con fierezza le proprie idee.

Raccontare la Resistenza significa restituire volti, storie e azioni che risuonano profondamente con le scelte coraggiose di coloro che hanno costruito le fondamenta della nostra democrazia europea. Trovare una voce autentica



e coinvolgente per narrare i fatti storici ci permette di superare una concezione statica e museale della storia, riscoprendo nel

passato le radici vive del nostro presente. Donne come Ursula Hirschmann e Ada Rossi, protagoniste essenziali dell'antifascismo europeo, ci mostrano che la memoria non è solo un dovere, ma una responsabilità politica. Esse hanno lottato per un'Europa libera, unita e plurale, capace di accogliere le differenze come forza e non come ostacolo. La storia e la memoria che ci definiscono come cittadini europei sono fatte di nomi, volti, visioni: agenti di cambiamento che hanno saputo immaginare un futuro comune, in cui la libertà di pensiero e la giustizia sociale potessero nascere dal dialogo tra le identità. È in questa eredità che l'ideale europeo trova ancora oggi la sua più profonda legittimità.



LE "PRIMAVERE ASIATICHE": UNA SFIDA PER L'EUROPA?

di **Diego Abenante**

Tra il 2020 e il 2025 diversi paesi dell'Asia sono stati attraversati da ampi movimenti di protesta che hanno denunciato la corruzione e l'inefficienza delle élites politiche, chiedendo una profonda trasformazione delle dinamiche di potere nei rispettivi contesti nazionali. Le mobilitazioni hanno interessato società molto diverse tra loro per cultura, sistemi politici ed eredità storiche. In particolare, l'Asia meridionale è stata uno degli epicentri del fenomeno, con proteste significative in Sri Lanka, Bangladesh, Nepal e,



Manifestazione del movimento One Point in Bangladesh, che ha portato alle dimissioni della Premier Sheikh Hasina, il 5 agosto 2024



seppure con caratteristiche proprie, in Pakistan. Tuttavia, dinamiche analoghe si sono manifestate anche in Asia orientale (come nel caso della Thailandia) e sud-orientale (in particolare in Indonesia). Al di là delle differenze locali, questi movimenti condividono alcuni tratti fondamentali: sono stati animati soprattutto dalle giovani generazioni – la cosiddetta Generazione Z – e hanno trovato nei social network il principale strumento di espressione e diffusione. Prendendo le mosse da questioni specifiche, spesso legate a preoccupazioni di natura economica, questi movimenti hanno canalizzato la frustrazione delle giovani generazioni di fronte alla mancanza di opportunità lavorative, alle crescenti disuguaglianze sociali e ai privilegi consolidati delle élites, evolvendosi progressivamente in manifestazioni a favore di un cambiamento di regime. Pur diretti contro le classi dirigenti e spesso sostenuti dalle opposizioni, essi hanno mantenuto un carattere prevalentemente apolitico, evitando di collocarsi all'interno di schemi ideologici o partitici definiti.

In Sri Lanka le proteste sono esplose nel marzo 2022, innescate dalla grave crisi economica seguita alle restrizioni imposte durante la pandemia di COVID-19. Ben presto, tuttavia, le manifestazioni hanno assunto un respiro più ampio, trasformandosi in una mobilitazione generale contro la gestione fallimentare dell'economia da parte del presidente Rajapaksa e della sua famiglia, al potere da anni. Il movimento, denominato *Aragalaya* ("lotta", in singale-

se), ha catalizzato un consenso trasversale e condotto nel giro di pochi mesi al crollo del governo e, infine, alle dimissioni e alla fuga del presidente nel luglio 2022.

In Bangladesh, invece, le proteste sono iniziate nel luglio 2024 all'interno delle università, dove gli studenti hanno chiesto la revisione del sistema di riserve che destinava un terzo dei posti nella pubblica amministrazione ai familiari dei veterani della guerra d'indipendenza del 1971. Anche in questo caso, un movimento nato con rivendicazioni specifiche si è rapidamente trasformato in una contestazione di massa contro il governo, coinvolgendo ampi settori della popolazione e degenerando in violenti scontri con le forze dell'ordine. Di fronte al precipitare della situazione e al collasso dell'ordine pubblico, nell'agosto 2024 la prima ministra Sheikh Hasina ha presentato le dimissioni e ha lasciato il paese, in una decisione senza precedenti nella storia politica del Bangladesh.



Le recenti proteste degli studenti in Indonesia



In Nepal, le più recenti ondate di protesta sono iniziate nel settembre 2025 e hanno visto protagonisti, ancora una volta, gruppi di giovani e studenti universitari appartenenti alla cosiddetta Generazione Z. Le manifestazioni sono esplose in risposta alla decisione del governo di bloccare ventisei piattaforme di social media – tra cui WhatsApp, Instagram e Facebook – a causa della loro mancata registrazione presso le autorità. Gli studenti hanno interpretato tale misura come un tentativo di limitare la libertà di espressione e di silenziare le critiche nei confronti della corruzione delle classi dirigenti. Il movimento ha progressivamente ampliato le proprie rivendicazioni, indirizzando le accuse contro le élite politiche e

le loro famiglie, i cosiddetti *NepoKids*, accusati di beneficiare di privilegi e posizioni di potere non per merito, ma per nascita. Anche il Pakistan è stato teatro di massicce proteste nel maggio 2023. In questo caso, tuttavia, le tensioni hanno avuto un carattere eminentemente politico, scaturendo dal conflitto tra le autorità e i sostenitori dell'ex primo ministro Imran Khan, leader del partito *Tehrik-e-Insaaf*. Estromesso dal governo con un voto di sfiducia parlamentare nel 2022 e successivamente incarcerato con accuse di corruzione – considerate da molti un'iniziativa orchestrata dai vertici militari – Imran Khan è divenuto il simbolo della resistenza contro l'ingerenza dell'esercito nella vita politica del paese.

Al di fuori del subcontinente, significativi movimenti di protesta sono emersi anche in Thailandia e in Indonesia. In Thailandia, le manifestazioni si susseguono con regolarità fin dal 2020, ma hanno conosciuto una nuova intensificazione nel 2025, dopo la diffusione di una conversazione tra la prima ministra Paetongtarn Shinawatra e il leader cambogiano Hun Sen, interpretata dai manifestanti come prova della subordinazione del governo agli interessi esterni e della mancanza di indipendenza politica. Le proteste hanno rapidamente assunto un carattere nazionale, sfociando in una grave crisi istituzionale che ha infine portato alla destituzione della prima ministra. In Indonesia, invece, il movimento di protesta è stato avviato nel febbraio 2025 da associazioni studentesche che denunciavano il deterioramento delle condizioni economiche del paese, in particolare i tagli al bilancio pubblico e i privilegi riservati alle forze armate.

L'ampiezza dei movimenti di protesta che hanno attraversato l'Asia e la vasta partecipazione popolare che li ha accompagnati hanno indotto numerosi osservatori a stabilire un parallelo con le "primavere arabe", che tra il 2010 e il 2011 avevano interessato diversi paesi del Medio Oriente – dalla Tunisia alla Siria, dall'Egitto alla Libia. L'apparente analogia tra questi fenomeni ha indotto una parte degli osservatori a parlare di una possibile "primavera asiatica".

Questi fenomeni offrono indicazioni preziose non solo sulla direzione del cambiamento in atto nelle società asiatiche, ma anche sulla natura e sul futuro delle relazioni tra Asia ed Eu-



Proteste antigovernative in Sri Lanka nel 2022

ropa. Le recenti mobilitazioni dimostrano, innanzitutto, che le società asiatiche sono tutt'altro che statiche: al contrario, si rivelano dinamiche, capaci di rinnovarsi e di interrogarsi sulle proprie forme di governo. Ciò contraddice una rappresentazione ancora diffusa in Occidente, che tende a descriverle come realtà immobili, legate a modelli autoritari o comunque lontane dalla pratica democratica. Questi movimenti smentiscono inoltre l'idea, altrettanto radicata, secondo cui le nuove generazioni e i ceti istruiti dell'Asia vedrebbero nell'emigrazione verso l'Europa o l'America l'unica via d'uscita dalle crisi economiche e politiche dei propri paesi. Al contrario, la partecipazione attiva di studenti e classi medie alle proteste testimonia una forte volontà di cambiamento e un rinnovato impegno politico interno.

Le motivazioni che spingono tali mobilitazioni sono molteplici. Pur esistendo differenze

significative tra i contesti dell'Asia meridionale e quelli dell'Asia orientale e sud-orientale, si possono individuare alcuni tratti comuni. Tra essi spiccano le difficoltà economiche e la critica ai modelli di sviluppo eccessivamente dipendenti dall'export e dall'acquisizione di valuta estera, spesso legata al turismo. A ciò si aggiunge la richiesta di una reale apertura dei sistemi politici, che superi la mera dimensione elettorale, e la denuncia dell'elitismo, della corruzione e del clientelismo diffusi. Sul piano internazionale, le giovani generazioni manifestano sempre più chiaramente il rifiuto di essere intrappolate nella logica della nuova competizione globale tra Stati Uniti e Cina: la volontà di sottrarsi a una "nuova guerra fredda" appare ormai un tratto comune tra le classi medie urbane di molti paesi asiatici. Resta tuttavia il rischio di derive populiste o autoritarie, soprattutto nei contesti in cui le istituzioni militari han-

no storicamente svolto un ruolo politico determinante.

La spinta al cambiamento che emerge da queste mobilitazioni non deve essere sottovalutata: essa rappresenta una discontinuità significativa rispetto alle prassi politiche tradizionali di molti paesi asiatici, dove la partecipazione è stata a lungo mediata da legami familiari o clanici, e dove i partiti sono spesso rimasti sotto il controllo di vere e proprie dinastie politiche. In questa prospettiva, le cosiddette "primavere asiatiche" possono essere interpretate come l'espressione del desiderio delle nuove generazioni di appropriarsi dei principi fondamentali delle democrazie liberali occidentali.

In tal senso, esse mettono in evidenza la persistente forza di attrazione del modello europeo, spesso sottovalutata nel discorso politico contemporaneo. Allo stesso tempo, però, pongono una sfida diretta all'Europa stessa, in un momento storico in cui

la partecipazione politica nei paesi dell'Unione – misurata, ad esempio, dai crescenti tassi di astensionismo – appare in costante declino. Paradossalmente, il modello democratico-parlamentare europeo sembra oggi esercitare una maggiore capacità di ispirazione nelle società dell'Asia meridionale e orientale che non in quelle del

continente europeo. Questo dato costituisce un monito, ma anche un segnale di speranza. Un ulteriore elemento rilevante è rappresentato dal rifiuto, da parte delle giovani generazioni asiatiche, di accettare la logica bipolare imposta dalla rivalità tra Stati Uniti e Cina. In questo contesto, l'Unione europea potrebbe svolgere un ruolo crucia-

le, offrendo un modello alternativo di influenza internazionale: una forma di *soft power* fondata sull'inclusione, sulla cooperazione e sul rispetto reciproco – in netta contrapposizione tanto all'approccio assertivo e talvolta coercitivo degli Stati Uniti dell'era Trump, quanto a quello, altrettanto pervasivo, della Cina contemporanea.



IL PARADOSSO DELLA SOVRANITÀ

di Cesare La Mantia

L'Unione europea sta attraversando il periodo più difficile dalla dichiarazione del 9 maggio 1950, quando il ministro degli Esteri francese Robert Schuman, ispirato da Jean Monnet, propose la creazione di una Comunità economica del carbone e dell'acciaio (CECA) tra Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo. L'obiettivo era rendere impossibile una nuova guerra tra Parigi e Berlino, ponendo sotto controllo comune le principali risorse belliche: il carbone e l'acciaio. Nel progetto non vi erano riferimenti ai Paesi appartenenti al blocco sovietico. Il testo della dichiarazione e il piano Schuman specificavano che l'istituzione proposta sarebbe stata "aperta ad altri Paesi europei disposti a partecipare", senza tuttavia fare menzione particolare agli Stati comunisti, con i quali la Guerra fredda accentuava la divisione



Lech Wałęsa, presidente della Repubblica di Polonia dal 1990 al 1995

tra ideologie, sistemi economico-politici e interessi degli alleati di riferimento. Sin dalle origini, l'ideale unitario si scontrò con la riluttanza degli Stati membri a cedere porzioni della propria sovranità

alla Comunità. Ciò che oggi è conosciuto come sovranismo, e che ha assunto tratti più marcati nel rapporto con l'Unione, è in realtà un fenomeno presente fin dagli inizi, manifestatosi sotto forma di interesse nazionale dei singoli Stati e variato di intensità a seconda dei periodi storici. La fine dei regimi comunisti europei creò poi le condizioni affinché tale tendenza si esprimesse con maggiore forza, soprattutto nei nuovi Stati membri. Intendiamoci, l'Unione è in crisi non solo a causa del sovranismo: incapacità di riformarsi, carenza di leadership e populismi ne hanno aggravato la fragilità. In questa sede ci limiteremo ad analizzare ciò che sarebbe forse più corretto definire "neo-sovranismo". Tutto ebbe inizio poco prima del crollo dell'URSS, quando il tema della sovranità tornò a essere protagonista.



La prima riunione dei leader di Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria in occasione della nascita del Gruppo di Visegrád il 15 febbraio 1991

Alla fine degli anni Ottanta, la politica verso gli alleati di Michail Gorbačëv, segretario generale del PCUS, si orientava verso il recupero della piena sovranità da parte dei singoli Stati. La "dottrina Brežnev" stava per essere sostituita dalla cosiddetta "dottrina Sinatra". La prima sanciva una sorta di diritto del Cremlino all'intervento armato, già esercitato nel 1953 nella DDR, nel 1956 in Ungheria e nel 1968 in Cecoslovacchia, ogniquale volta in uno dei Paesi alleati fossero messi in discussione il ruolo primario del Partito comunista o l'appartenenza al blocco sovietico. La seconda, ispirata alla canzone *My Way* di Frank Sinatra, indicava invece il riconoscimento della libertà di scelta della propria via verso il socialismo per tutti i Paesi, in particolare quelli appartenenti al Patto di Varsavia. In Polonia, il 4 giugno 1989, nelle elezioni semi-libere frutto degli accordi della Tavola Rotonda, Solidarność ottenne un successo schiacciante. Tadeusz Mazowiecki divenne, dal 24 agosto dello stesso anno, il primo presidente del Consiglio non comunista. Da quel momento il tempo iniziò a scorrere più rapidamente nell'Europa orientale.

Nel dicembre 1989, il capo del Forum Civico cecoslovacco, il dissidente Václav Havel, fu eletto presidente della Repubblica; nelle elezioni libere del giugno successivo i partiti anticomunisti ottennero un'importante vittoria. In Ungheria, il Comitato Centrale del Partito socialista operaio ungherese adottò nel febbraio 1989 il multipartitismo e, nell'ottobre dello stesso anno, la Repubblica Popolare d'Ungheria divenne Repubblica d'Ungheria. I tre Paesi menzionati stavano recuperando la propria sovranità dopo decenni di limitazioni. È opportuno ricordare, per una visione più equilibrata del periodo della

Guerra fredda, che anche l'Italia, sul fronte occidentale, fu un Paese a sovranità limitata: fino al 1963, infatti, gli Stati Uniti non permisero la partecipazione al governo di forze di sinistra democraticamente elette (l'ingresso del PSI avvenne solo con il governo Moro I).

La volontà di Praga, Budapest e Varsavia di salvaguardare la sovranità appena riconquistata emerse con chiarezza nelle vicende che portarono alla nascita del gruppo di Visegrád. Il 9 novembre 1989, il crollo del muro di Berlino e l'aggravarsi della crisi interna dell'URSS spinsero i governi delle capitali dell'Europa centro-orientale a riflettere sull'incerto futuro che li attendeva. I problemi principali erano tre: il riposizionamento internazionale, la necessità di reperire ingenti fondi per la trasformazione dell'economia da socialista a capitalista e la tutela da una possibile aggressione sovietica. I primi due avrebbero potuto trovare soluzione nell'adesione alla Comunità europea, che avrebbe garantito una solida collocazione nel mondo occidentale e l'accesso a importanti finan-



Manifestazione del Sindacato autonomo dei lavoratori Solidarność (solidarietà)



I paesi del gruppo di Visegrád

ziamenti; l'ingresso nella NATO avrebbe invece risposto all'esigenza di sicurezza militare.

Il "ritorno in Europa" avrebbe significato la reintegrazione dell'antica Mitteleuropa, con la sua storia e le sue tradizioni, nella parte occidentale del continente. Si trattava di una prospettiva affascinante, ma che sollevava interrogativi sul suo reale significato. L'Europa occidentale era pronta a rimodellare la propria mappa mentale del continente? Era disposta a considerare la sua parte centrale – secondo la visione di Milan Kundera – non come una regione in crisi dell'esaurito blocco sovietico, ma come parte integrante di una comune famiglia culturale e spirituale occidentale, la cui eredità identitaria meritava di essere rispettata? Nel caso delle "piccole nazioni" – Cecoslovacchia, Polonia, Ungheria – la cultura aveva avuto un ruolo decisivo nella creazione e conservazione dell'identità. I temi affrontati da Kundera nel 1983 in *Un Occidente prigioniero o la tragedia dell'Europa*

centrale appaiono ancora oggi di sorprendente attualità. In essi si possono riconoscere elementi presenti nella realtà contemporanea, come i richiami costanti rivolti all'UE da Varsavia e, soprattutto, da Budapest al rispetto delle proprie tradizioni nazionali. Questi aspetti sono riscontrabili anche nel Patto di Visegrád, la cui struttura concilia la collaborazione per fini comuni con il rispetto della sovranità dei firmatari (Visegrád Group, 1991). Accettando la visione dell'intellettuale cecoslovacco, il "ritorno in Europa" rappresentava l'accettazione della fine di quei fattori – legati essenzialmente al periodo comunista – che avevano indotto l'Europa occidentale a considerare come "altra da sé" una sua parte significativa. Quel periodo storico, sebbene relativamente breve, aveva tuttavia assunto caratteristiche peculiari tali da accentuare l'alterità e da segnare una nuova originalità dei Paesi dell'Europa centro-orientale. Tra questi elementi distintivi, l'appartenenza a un contesto

politico fondato, in larga parte, sulla limitazione della sovranità costituiva il tratto principale. Il rispetto della sovranità divenne dunque un tema estremamente delicato da affrontare in qualsiasi negoziato.

Václav Havel, presidente cecoslovacco, fu il principale artefice del Patto di Visegrád e affrontò il problema della sovranità con grande acume. Raro esempio di intellettuale dotato anche di senso pratico, era consapevole della necessità di ricevere aiuti finanziari e competenze per gestire la transizione verso regimi ad economia di mercato. L'appartenenza delle "piccole nazioni" all'area mitteleuropea avrebbe potuto mitigare il peso della rinuncia a una parte della propria sovranità in vista di obiettivi ritenuti inderogabili? È difficile quantificare l'impatto di un'idea se essa non si traduce in comportamenti, programmi politici o manifestazioni pubbliche che ne siano l'espressione concreta. Una sorta di vincolo spirituale, o "unità spirituale" come la definisce Arduino Agnelli (2005), non si concretizzò pienamente. L'unità spirituale di questa parte d'Europa era, ed è tuttora, problematica. Il principio di nazionalità – fatto di tradizioni culturali e quotidianità – declinato nella sua pluralità e nel rispetto reciproco all'interno di un contesto statale, un tempo rappresentato dall'Impero asburgico, costituiva uno dei cardini dell'idea di Mitteleuropa. Con il crollo dell'Impero, il valore principale di quell'ideale, ossia il rispetto del principio di nazionalità, si trasformò progressivamente in nazionalismo, concetto del tutto estraneo all'essere un fattore unificante. Rimasero un legame

culturale e un romantico ricordo di un tempo passato, utili a facilitare il dialogo e a smussare le asperità, ma insufficienti a creare e mantenere un'alleanza stabile. L'indefinibilità materiale e spirituale che sembra caratterizzare la Mitteleuropa, quasi sospesa fuori dal tempo, non favorì il contenimento della spinta nazionalista post-comunista.

Per Havel, era necessaria un'azione comune di pressione con Polonia e Ungheria nei confronti della Comunità europea, e i termini giuridici della collaborazione sarebbero stati fissati da un accordo internazionale, poi divenuto il Patto di Visegrád.

Non tutte le forze politiche dei tre Paesi erano favorevoli al "ritorno in Europa". In Polonia, piccole frange della sinistra post-comunista radicale, movimenti nazional-cattolici e sovranisti – come alcune correnti di *Samobrona* (Autodifesa della Repubblica di Polonia) e della Lega delle Famiglie Polacche – si opposero al processo di integrazione. Il primo movimento propugnava un populismo rurale e un nazionalismo economico, difendeva i piccoli agricoltori, chiedeva un forte intervento dello Stato nell'economia e criticava le privatizzazioni. Ostile al liberalismo e scettico verso l'Europa, vedeva l'integrazione come una minaccia alla sovranità e all'agricoltura polacca. Il secondo temeva la perdita dell'indipendenza nazionale e l'influenza culturale occidentale. In Ungheria, movimenti nazionalisti e radicali di destra, come il Partito della Giustizia e della Vita Ungherese, insieme ad alcuni settori neo-comunisti o nostalgici del

passato socialista, si mostrarono diffidenti verso Bruxelles e ostili alla NATO, pur restando politicamente marginali nei primi anni Novanta. In Cecoslovacchia, il Partito comunista di Boemia e Moravia fu l'unico a opporsi apertamente alla NATO e si mostrò critico verso la Comunità europea, denunciando la perdita di sovranità nazionale. Václav Klaus, leader del partito di centro-destra ODS, era invece favorevole all'integrazione, ma contrario a una collaborazione strutturata con



Václav Havel (1936-2011), ultimo presidente della Cecoslovacchia e primo presidente della Repubblica Ceca

Polonia e Ungheria. I partiti favorevoli al "ritorno in Europa" erano tuttavia la maggioranza. Pur consapevoli della necessità di difendere la propria sovranità, ritenevano possibile conciliarla con il raggiungimento degli importanti obiettivi fissati. Le aspettative rispetto ai benefici derivanti dall'integrazione europea e dall'ingresso nella NATO erano, in quel momento, altissime.

Alla fine degli anni Ottanta, i temi del "paradosso della sovranità" erano già delineati. Per raggiungere i propri obiettivi, le

"piccole nazioni" desideravano entrare a far parte di due alleanze internazionali, accettando consapevolmente una nuova limitazione della sovranità appena riconquistata. Ciò creò le condizioni per lo sfruttamento politico di tale contraddizione da parte dei movimenti contrari al "ritorno in Europa" e della loro narrazione sovranista, capace di attirare quanti si sarebbero in seguito dichiarati delusi dai risultati dell'integrazione europea. La nuova limitazione della sovranità comportava, in concreto, l'impossibilità di decidere in modo completamente autonomo in settori cruciali come l'agricoltura e il commercio, ambiti che furono i più scontenti dell'ingresso nell'Unione. I timori di una minaccia russa contribuirono però a contenere il malcontento nei confronti della NATO.

Nel gennaio 1990, il presidente cecoslovacco, rivolgendosi ai parlamenti di Polonia e Ungheria, li invitò con successo a unire gli sforzi per "tornare in Europa". L'esortazione, ripetuta il 9 aprile, sottolineava i legami culturali e civili tra l'Europa centrale e quella occidentale. Durante l'incontro di Varsavia dell'ottobre 1990, i vice-ministri degli Esteri decisero di avviare un coordinamento per affrontare in modo comune le questioni di interesse condiviso. Il futuro accordo di Visegrád cominciava così a delinearsi come una struttura agile, priva di eccessivi vincoli, fondata sul principio della consultazione reciproca. La presenza di fattori esterni, anche militari, in grado di unire gli interessi dei tre Paesi era fondamentale. Praga propugnava la creazione di un sistema di sicurezza paneuropeo, con l'i-



Václav Havel

stituzione di una Commissione europea per la sicurezza (CES), incaricata di coordinare e approfondire i temi legati al mantenimento della pace. Il progetto cecoslovacco, ambizioso ma realistico, non prevedeva rinunce significative alla sovranità dei futuri membri, e l'adesione ai principi del Consiglio d'Europa rimaneva, di fatto, una dichiarazione d'intenti.

La strategia di Praga mirava a internazionalizzare la questione della sicurezza nazionale – propria e dei futuri partner del Gruppo di Visegrád – nella convinzione che l'azione congiunta avrebbe aumentato le possibilità di successo. Havel desiderava la creazione immediata della CES e l'istituzione di una commissione di esperti incaricata di elaborare una posizione comune in vista della conferenza della CSCE del 1992 in Finlandia. Di fronte a un potenziale pericolo per la propria sicurezza, il governo cecoslovacco adottò una linea tipica delle potenze medio-piccole: priva dei mezzi

necessari per realizzare autonomamente i propri obiettivi di politica estera, cercava alleanze con Stati portatori di interessi simili. In quel momento, Polonia e Ungheria li condividevano pienamente.

Il 15 febbraio 1991, ad opera del padrone di casa József Antall, di Václav Havel e di Lech Wałęsa, fu firmato il Trattato di Visegrád. Il documento prevedeva la collaborazione in numerosi settori – dalle relazioni con le istituzioni internazionali ed europee a quelle economiche e alla tutela dei diritti umani – e rafforzava i principi di consultazione e cooperazione nella politica estera e nei rapporti con le istituzioni europee. La cooperazione era inoltre estesa ai campi dell'economia, delle infrastrutture, dell'energia e dei diritti delle minoranze. Nonostante i propositi fossero generici, l'accordo non sanciva alcuna rinuncia alla sovranità: il Patto non sostituiva il percorso individuale di ciascun Paese verso l'Occidente. Fin dall'inizio, il "Triangolo

di Visegrád" si configurò come una struttura flessibile di partenariato, con l'obiettivo di accelerare il riposizionamento internazionale in senso occidentale, mantenendo intatto il principio della sovranità nazionale che i membri avevano appena riconquistato, e preservando un senso di vicinanza culturale mitteleuropea più che una vera omogeneità politica.

La crisi dell'Unione Sovietica e l'atteggiamento prudente dell'Alleanza Atlantica rispetto all'adesione dei Paesi di Visegrád li spinsero ad approvare un principio di collaborazione militare basato su consultazioni periodiche tra i ministri della Difesa e su un piano di coordinamento per l'ammodernamento delle rispettive forze armate. In linea con le richieste della NATO, furono firmati una serie di accordi militari reciproci e successivamente anche con Vienna, Bucarest, Sofia e Kiev. Il 12 marzo 1999, i Paesi di Visegrád – diventati quattro dopo il "divorzio di velluto" tra Cechia e Slovacchia (1° gennaio 1993) – divennero membri della NATO, e il 1° maggio 2004 aderirono all'Unione europea. Gli Stati che in seguito sarebbero stati definiti sovranisti approvarono l'adesione con percentuali altissime: Ungheria 83,76%, Polonia 77,45%, Repubblica Ceca 77,33%, Slovacchia 92,46%. Raggiunto l'obiettivo del "ritorno in Europa", le "piccole nazioni" si inserirono in un processo antico quanto quello unitario stesso, nel quale fattori contingenti e peculiari di ciascuno Stato si intrecciarono – e continuano a intrecciarsi – con le costanti di medio periodo, tutte riconducibili alla ricerca dell'interesse nazionale.



TRUMPISMO E PUTINISMO ALL'ASSALTO DELL'UE, VIA SOCIAL

di **Giulio Ercolessi**

In cinque dei sei maggiori paesi europei – Francia, Germania, Regno Unito, Italia, Polonia, Spagna – risultavano in testa nei sondaggi elettorali più recenti i partiti della destra antieuropea: partiti sovranisti, post o neofascisti o tradizionalisti, xenofobi e omofobi. Solo in Spagna in testa ai sondaggi si trovava un partito di destra tradizionale che, benché abbia anch'esso in parte le proprie origini in un'ala del regime franchista, fa parte del Partito Popolare Europeo. Proprio quando la nascita di un vero soggetto politico europeo sulla scena del mondo è per gli europei condizione di sopravvivenza, l'ostilità della classe politica verso ogni possibile approfondimento (o recupero, nel caso del Regno Unito) dell'integrazione europea sembra quindi destinata ad aggravarsi.

Il sovranismo è il gancio a cui molti europei sembrano intenzionati a impiccarci tutti. E infatti la presidente del Consiglio italiana si è da poco espressamente pronunciata per il mantenimento del diritto di veto nei trattati, posizione mai così esplicita e che inverte la direzione verso una sempre maggiore integrazione, tenuta per decenni dalla Repubblica italiana.

Oltre oceano, l'alleato tradizionale dopo la seconda elezione di Trump non può più, quanto meno, essere ancora considerato affidabile. Era l'alleato che, dalla fine degli anni Quaranta e



Vladimir Putin e Donald Trump

per un abbondante ventennio, aveva potentemente spinto gli europei nei primi passi verso l'integrazione; anche se da parecchi decenni non appariva più entusiasta, per usare un eufemismo, dei passi successivamente compiuti dai piccoli europei in quella stessa direzione. Oggi l'Amministrazione Trump non nasconde neppure di vedere negli europei e nell'UE un avversario commerciale e in buona parte anche politico. Il secondo aspetto è meno rimarcato soltanto perché, realisticamente, Trump vede nell'Europa un significativo attore commerciale ma un trascurabile soggetto politico. Ma, non per caso, lo smantellamento puro e semplice dell'UE è al centro dei propositi e dei documenti delle fondazioni e delle lobbies americane ed europee che sostengono Trump, così come è al centro della politica di Putin.

UE e USA sono rosi dallo stesso

tarlo che credo sia la causa principale della crescita inarrestabile della ciarlataneria populista. Si tratta di un aspetto troppo strutturale del nostro tempo e delle nostre vite perché se ne possa intravedere un superamento. Sono gli stessi attuali strumenti della socializzazione dei cittadini alla politica che sembrano intrinsecamente incompatibili con la buona salute – forse con la sopravvivenza – della democrazia liberale e costituzionale.

Il mezzo della socializzazione dei cittadini alla politica in tutti i nostri paesi non sono più i partiti e le loro articolazioni associative o sindacali, e neppure più i media televisivi. Oggi la maggior parte degli elettori si forma un'opinione attraverso i social media.

Questo strumento è potuto sembrare alla sua nascita portatore di uno straordinario progresso civile, dando voce a ciascuno e consentendo, sembrava, di assi-



Dimostrazioni neo-naziste in Polonia nel 2024

curare livelli di partecipazione al dibattito pubblico inimmaginabili prima di allora. Ancora oggi, sotto i regimi più oppressivi e totalitari, i social possono sembrare l'ultima possibilità data ai cittadini di quei paesi di non soccombere interamente all'oppressione.

Purtroppo lo strumento si è convertito, nel giro di pochi anni, nel suo contrario. La possibilità di individualizzare la propaganda politica sulla base degli interessi e delle priorità del singolo utente da un lato ha provocato la scomparsa di un'arena di discussione pubblica, in cui tutti potessero essere messi a confronto con opinioni diverse dalle proprie; dall'altro ha messo nelle mani di pochi potentissimi attori politici, economici e statuali, e soprattutto di regimi totalitari o autoritari, strumenti di condizionamento e di persuasione di inaudita potenza, di natura essenzialmente emotiva, capaci di determinare gli orientamenti delle opinioni pubbliche anche all'interno dei paesi ancora democratici, condizionandone le scelte elettorali anche dall'estero. Inoltre, anziché aprire le menti e le frontiere, ha confinato gli

utenti all'interno di comunità fra loro contrapposte, costruite dagli algoritmi, sempre più ostili le une alle altre, fino al punto di ridurre al minimo la coesione sociale delle democrazie liberali e la condivisione da parte dei loro cittadini elettori di minimi valori etico-politici comuni. Parlare di comunità nazionali comincia a non avere più alcun senso, dato che non esiste più al loro interno alcuna condivisione di principi e valori di fondo.

È il funzionamento stesso delle piattaforme a provocare segmentazione, polarizzazione e crescita esponenziale degli estremismi. Sono le notizie che provocano maggiore paura sociale o indignazione a suscitare naturalmente più interesse, ad avere quindi più successo e ad essere più capillarmente divulgate. Così, senza bisogno di censure o divieti, non solo i contenuti razionali dei social vengono scalzati da quelli emotivi e propagandistici, ma i social in generale soppiantano l'informazione professionale. Lo spostamento della gran parte dell'informazione sui social ci ha fatti sprofondare sempre più in un regime di "post-verità".

Chi dirige il traffico ha buon gioco a indicare come pungiball principale proprio le istituzioni europee, su cui da decenni già i governi statali avevano scaricato la responsabilità di tutte le scelte impopolari e necessarie cui si sapevano costretti dalle circostanze ma che non volevano accollarsi. I bot trumpiani e putiniani hanno potuto infilare i loro coltelli e missili nel burro.

A ciascun utente di un social viene proposto il collegamento con utenti che ne condividano grosso modo gli orientamenti. Per conseguenza, qualunque sia la posizione di partenza l'utente si ritroverà sempre "al centro" della sua rete di interlocutori e riterrà quindi sempre di trovarsi in un "giusto mezzo". Per quanto estrema possa essere stata la sua posizione politica di ingresso, essa non gli sembrerà mai tale. Chi entra in un social da posizioni piuttosto "euroscettiche", si troverà circondato magari da euroscettici un po' più moderati di lui e da altri molto più radicali. Assediato da post disinformanti e da semplici *fake news*, dato che i post più sensazionalistici avranno sempre la meglio, finirà per radicalizzarsi sempre più, assieme a tutto il suo gruppo di interlocutori; e senza nemmeno rendersene conto, perché all'interno della bolla la sua posizione gli apparirà "ragionevole" e "mediana" rispetto a quelle degli altri membri della bolla costruita dagli algoritmi tutt'attorno a lui. È difficilissimo perfino immaginare i possibili rimedi. Sradicare *fake news* e *hate speech*, instaurare almeno qualche seria forma di *fact-checking*, quand'anche ve ne fosse la volontà, richiederebbe l'impiego di un numero spropositato di controllori, si presterebbe ad abusi illimitati a danno

della libertà di espressione, metterebbe nelle mani di soggetti privati smisurati poteri di censura e susciterebbe reazioni che renderebbero questi “rimedi” del tutto controproducenti. Rendere i social compatibili con un civile e razionale *government by discussion* pare un obiettivo ormai irrealizzabile.

Probabilmente la democrazia liberale poteva sembrare essersi radicata nei nostri paesi solo grazie alla presenza di forti partiti politici organizzati, che, con tutti i loro tremendi difetti, erano però in grado di fornire agli elettori svantaggiati una maniglia cognitiva che li metteva in condizione di compiere scelte semplificate ma tuttavia dotate di qualche minima coerenza e razionalità, in sintonia con qualche, magari rudimentale, scelta valoriale e intuizione politica del mondo da parte di ciascuno di loro. E i partiti tradizionali erano anche, bene o male, i canali della formazione di classi politiche avvertite della necessità di rispettare prudentemente qualche argine costituzionale. Ma oggi i partiti politici sono sostanzialmente scomparsi, i social ne hanno preso il posto, e la maggioranza degli elettori è portata a prediligere i candidati più incompetenti, perché e in quanto assomigliano a tutti gli altri utenti della propria comunità virtuale. Parlano lo stesso linguaggio approssimativo, inadeguato ad affrontare la complessità e la realtà, irresponsabile ma efficacissimo a fini elettorali.

Certo, ci saranno qua e là ricorrenti momenti di saturazione e di rigetto – come è appena accaduto in Olanda – ma un ulteriore deterioramento tendenziale della qualità media delle classi

politiche sembra ineluttabile ovunque.

Per di più, a rendere questo perverso meccanismo sempre più letale sono gli attori politici, spesso entità statali autoritarie – nel peggiore e più frequente dei casi attivamente favoriti da algoritmi il cui funzionamento è coperto dal segreto industriale – che hanno la possibilità di intervenire nei social mobilitando milioni di falsi *accounts*, dietro i quali si nascondono persone fisiche pagate un tanto al post o, sempre più spesso, *bot* governati dall’intelligenza artificiale. La vicenda che ha visto protagonista Cambridge Analytica non è stata che un prodromo, di cui si è appena avvistata la punta dell’iceberg. Un mero prodromo, però già largamente responsabile tanto della duplice elezione di Trump quanto della Brexit e della pandemia antieuropea.

Oggi l’intento comune, tutt’altro che occulto o celato, tanto del mondo trumpiano quanto di quello putiniano, e della Destra religiosa internazionale che entrambi sostiene, è la disarticola-

zione della democrazia liberale e costituzionale che ha ormai il suo baluardo mondiale nell’Unione europea: delle libertà individuali, delle libertà civili e politiche, dei freni e contrappesi istituzionali che soli possono garantirle, dei limiti all’arbitrio illimitato dei “capi”, della libertà accademica e della libertà dei media, dei diritti delle donne, dei gay, delle minoranze, della laicità delle istituzioni pubbliche; della stessa possibilità di discussione argomentata e razionale di politiche economiche, o dei loro necessari coordinamenti sovranazionali. Una disarticolazione complessiva della nostra vita civile, che ha il suo primo e fondamentale strumento proprio nel controllo a tale scopo dei social media, e che può avvalersi, come non era mai stato possibile prima d’ora, della collaborazione inconsapevole eppure attiva dei propri stessi bersagli.

Collaborazione che si produce anche su un altro fronte. A fronte della radicalizzazione nazionalista, autoritaria e illiberale della destra estrema, si assiste a



Consiglio europeo - Giugno 2024

una radicalizzazione simmetrica di una “nuova sinistra” populista, che però si fa strada anche nell’alta cultura, che carica le democrazie liberali della responsabilità di tutti i mali del mondo e che rinnega l’universalismo dei diritti per legittimare, in nome del ripudio dell’eredità del colonialismo, nuovi recinti comunitaristici virtuali e fisici all’interno dei quali diventi di fatto lecito rinchiudere chi – apostati, donne, minori, omosessuali – sia refrattario ad accettare la tirannia delle feroci regole sociali imposte dalle culture tradizionali loro ascritte dai “decoloniali” non meno che dagli ambienti di provenienza. Un altro modo, simmetrico al primo, di comprimere e svuotare le libertà europee e di privare di ogni credibilità un’alternativa di governo al populismo trumpiano e putiniano. Che l’intento comune del mondo trumpiano e di quello putiniano di distruggere l’Unione europea riesca a trovare, soprattutto attraverso e grazie ai social – e in questo caso in Italia molto più che altrove – collaboratori che si credono progressisti lo dimostra

anche il fatto che molti di loro non riescono neppure a vedere un evento enorme come l’aggressione dell’Ucraina da parte del regime di Putin, che ha nel mirino, e neppure velatamente – basterebbe leggere i discorsi dello stesso Putin – quell’intera parte dell’UE che era un tempo prigioniera dell’impero sovietico. Paradossalmente, è proprio l’idea etico-politica di Occidente quel che il mondo trumpiano sta demolendo, assieme a quello putiniano. Almeno se per Occidente intendiamo quello che negli ultimi ottant’anni abbiamo conosciuto come nostro comune senso di individualità storica: quello cui avevano dichiarato guerra i nazifascisti prima e il totalitarismo comunista poi nella Guerra fredda.

I nazionalpopulisti, nella loro neolingua orwelliana, chiamano Occidente proprio il loro regressivo sogno comunitarista che ripudia insieme costituzionalismo, liberalismo, individualismo, libero scambio, modernità, illuminismo, universalismo dei valori e del welfare, secolarizzazione e laicità, cioè proprio l’approdo

dell’Occidente degli ultimi tre secoli. In nome di un loro presunto “Occidente” immaginario che ne è la negazione, e che somiglia tanto allo stereotipo negativo che per decenni avevamo identificato con gli “Orienti” che ci eravamo costruiti: con quello comunista prima, e più di recente con quello islamista. E infatti, per quanto acerrimi nemici per l’egemonia, l’islamismo fondamentalista e la Destra religiosa che si dice “giudaico-cristiana”, e che anima e riveste di panni ideologici tradizionalisti i sogni imperiali del trumpismo e del putinismo, tendono ad assomigliarsi sempre più, come si comincia già a intravedere nel sanguinoso conflitto del nostro più Vicino Oriente.

Sarà possibile rovesciare questa deriva, almeno all’interno della nostra Unione? Ricostruire una società civile europea e una classe politica europea consapevoli e all’altezza della sfida? Se una diagnosi lucida è condizione preliminare e necessaria per poter pensare a qualunque possibile rimedio, la prognosi, al momento, è quanto meno riservata.



“HET KAN WÉL”: COME L’OTTIMISMO HA SCONFITTO L’ESTREMA DESTRA IN OLANDA

di Tommaso Furio Clerici

“Het kan wél”. Si può fare. È questo lo slogan che ha portato il trentottenne Rob Jetten a vincere le elezioni olandesi di fine ottobre. E, soprattutto,

a sconfiggere Geert Wilders, il leader dell’estrema destra che, ai tempi della ripresa post-Covid, girava con un cartello con scritto: “Non un centesimo all’I-

talia”. Le elezioni sono arrivate dopo che proprio Wilders, vincitore nel 2023, aveva causato una crisi di governo quando gli altri partiti della coalizione



Rob Jetten e il leader dell'estrema destra olandese Geert Wilders

non avevano accettato il suo piano sull'immigrazione, che prevedeva lo stop all'asilo e ai ricongiungimenti familiari. Crisi, quindi nuove elezioni. E vittoria di Jetten e del suo D66, un partito liberale che fino a pochi mesi fa viveva nell'ombra del ben più famoso VVD, la formazione dell'ex premier – oggi a capo della NATO – Mark Rutte.

Il manifesto elettorale di Jetten comincia così: "I Paesi Bassi sono il paese della libertà e del progresso. Una terra di persone che fanno, sognatori e temerari". Poi la domanda: "E se avessimo il coraggio di sognare di nuovo sulla scala del piano Delta o del Flevopolder?" Il primo è una gigantesca opera di ingegneria idraulica che protegge l'Olanda dalle acque del mare. Il secondo è la più grande area mai strapata all'oceano: terra che prima era mare e oggi è città – come Lelystad, 80.000 abitanti e un aeroporto internazionale. Ma Jetten non vuole solo ricordare le grandi opere del passato: vuole farne di nuove. Punto uno del programma, e cavallo di battaglia della campagna: costruire dieci nuove città.

Il tema della casa – e della crisi abitativa – è stato al centro del dibattito elettorale, più forte

persino dell'immigrazione, a dimostrazione che sì, l'immigrazione è importante, ma non è l'unico tema che preoccupa i cittadini europei. L'Olanda soffre infatti una grave crisi abitativa: mancano oltre 400.000 case. Prezzi alle stelle, giovani che non riescono a comprare casa, soprattutto ad Amsterdam, dove 40 metri quadri possono costare mezzo milione di euro. La soluzione di Jetten? Se è impossibile costruire di più nelle città esistenti, bisogna costruirne di nuove, vicino ai grandi centri e agli hub di trasporto. A chi lo attacca risponde sempre: "Het kan wél". È possibile. A chi obietta che nessuno è mai riuscito a risolvere la crisi abitativa, replica che forse le vecchie soluzioni non funzionano più. Serve una rottura, qualcosa di nuovo. È difficile immaginare qualcuno in Italia scrivere un programma del genere senza essere travolto da sarcasmo o accuse di utopia. Eppure, Jetten lo fa con un ottimismo strategico. È un linguaggio politico preciso: il linguaggio dell'azione.

D66 ha scelto infatti una campagna positiva, presentando le elezioni come un'occasione per finalmente fare qualcosa. Dopo anni in cui il partito era percepito

to come elitista e tecnocratico, troppo urbano e poco popolare, l'obiettivo era chiaro: essere meno predicatori, più concreti. Il programma puntava a segnalare la linea dell'orizzonte; non tanto sulla politica del come arrivarci, quanto sulla visione. Case, educazione, clima, economia innovativa, sanità preventiva: grandi obiettivi, grandi numeri, grande energia.

Nei dibattiti televisivi, Jetten si è distinto per una cosa semplice: diceva sì. Nei Paesi Bassi, nei dibattiti, i politici devono giudicare un'iniziativa premendo il pulsante rosso o verde, e Jetten premeva quasi sempre verde. Alla domanda "Costruiremo 100.000 nuove case all'anno?", tutti gli altri premevano il pulsante rosso – troppo ambizioso, impossibile, rischioso. Lui premeva il verde. "Serve più ottimismo", rispondeva. E i cittadini olandesi sembrano averlo premiato: mentre gli altri parlavano dei limiti, lui parlava delle possibilità. La campagna ha avuto anche momenti fortunati: Wilders che si ritira da un dibattito, Jetten che lo sostituisce all'ultimo, e la partecipazione – tra i finalisti – al quiz televisivo più visto d'Olanda, registrato mesi prima ma trasmesso a ridosso del voto. Occasioni che Jetten ha sfruttato per mostrarsi deciso, positivo, sorridente.

In questi giorni è impossibile non pensare al paragone con Mahmood Mamdani, appena eletto sindaco di New York con una piattaforma incentrata sulla crisi abitativa. Due orizzonti politici lontanissimi – Jetten liberale olandese, Mamdani socialista americano – ma un punto comune: entrambi hanno costruito la loro vittoria sulla risposta a un bisogno primario e concreto,

quello della casa, trasformandolo in una visione di futuro con un linguaggio ottimista.

Non sappiamo ancora se Jetten riuscirà davvero a costruire le sue dieci città o a realizzare qualcuna delle sue promesse, e forse i cittadini olandesi si prenderanno la libertà di giudicare la fiducia attribuitagli. A dire il vero, al momento in cui scriviamo, non è nemmeno certo che diventerà Primo Ministro: in Olanda il gioco delle negoziazioni può richiedere mesi – nel 2021 ci vollero 299 giorni. Ma una cosa è chiara: ha battuto i sovranisti con un'agenda ottimista e propositiva. Per anni la politica olandese ha ruotato attorno a Wilders, alla paura e all'immigrazione. Questa volta, Jetten ha deciso di reagire non con la critica, ma con il contrasto diretto: non spiegando perché Wilders sbagliava, ma mostrando che un'altra Olanda è possibile.



Il leader del partito centrista e liberale Democrats 66 Rob Jetten

Ha recuperato simboli nazionali, come la bandiera olandese, onnipresente nei suoi comizi, spesso monopolizzati dalla destra radicale, proponendoli come segni di una fierezza inclusiva.

“Venti anni di testi e tweet arrabbiati”, ha detto a Wilders in un dibattito. “La gente non accetterà più che tu sia quello che decide cos'è l'identità olandese. La definiremo noi. E mercoledì, tutte le forze positive di questo paese ti batteranno”. In campagna elettorale, la sua idea di identità olandese non era difensiva ma propositiva: tolleranza, rispetto, orgoglio per la diversità.

In un'Europa attraversata da populismi e stanchezza, Jetten ha vinto non con la rabbia, ma con la speranza. Ha mostrato che si può battere l'estrema destra senza imitarla. Che l'ottimismo, quando è credibile, resta un linguaggio politico potente. Questo, guardando alle elezioni presidenziali francesi del 2027 o alle legislative in Polonia del 2027 – dove il rischio è la vittoria di populistici di estrema destra come Le Pen e Kaczyński – è forse il dato più importante di tutti.



L'IRLANDA NELL'UE: IL VASO DI COCCIO DIVENTATO TIGRE CELTICA

di Francesco Massardo

Il percorso di adesione della Repubblica d'Irlanda alla Comunità europea è fortemente legato a quello lungo e complesso del Regno Unito. Posta questa premessa, risulta certamente più comprensibile il perché siano trascorsi undici anni tra la prima richiesta ufficiale di ingresso nell'allora CEE (luglio 1961,

qualche giorno prima rispetto a Regno Unito e Danimarca) e l'ingresso ufficiale nel 1973. Nel maggio 1950 la Dichiarazione Schuman e la nascita dell'Europa unita erano rimasti indifferenti all'Irlanda. Del resto, posta alla periferia dell'Europa, l'Irlanda si era trincerata nella sovranità politica e nell'auto-

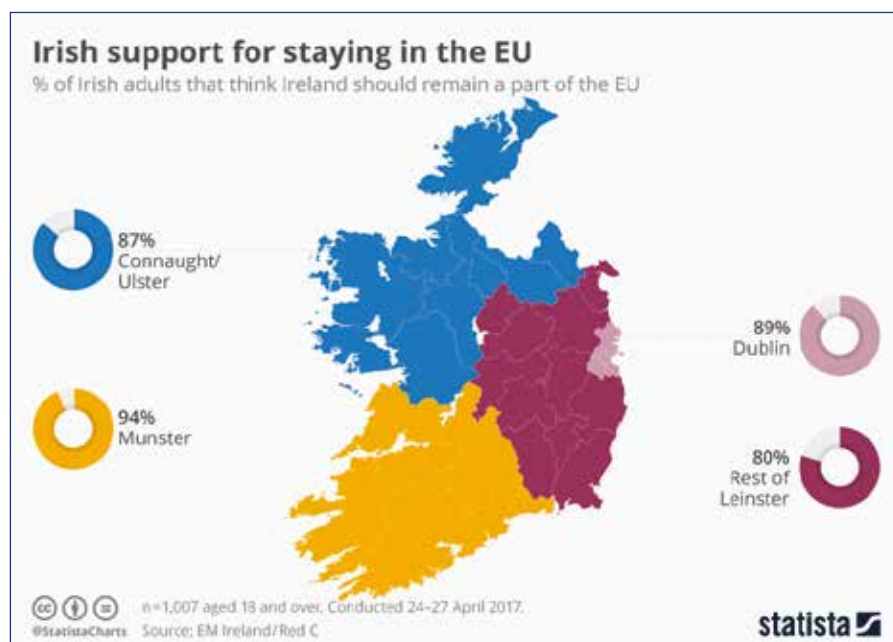
sufficienza economica, blindata dal protezionismo, mentre il resto dell'Europa occidentale si apriva alla liberalizzazione del mercato. A pesare sull'isolamento irlandese era soprattutto la sua posizione politica ambigua durante gli anni della guerra e in quelli immediatamente successivi.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale, l'Irlanda optò per la neutralità, soprattutto in un'ottica economica, sebbene alcuni esponenti di spicco dell'esercito irlandese (l'Irish Republican Army, da non confondersi con l'organizzazione terroristica nata negli anni Settanta) vedessero in Hitler e nella Germania nazista l'unica potenza in grado di annientare la Gran Bretagna e di porre le basi per la riunificazione irlandese.

L'adesione alla CEE divenne un obiettivo chiave della politica estera del *Taoiseach* Seán Lemass (esponente del Fianna Fáil) dal momento in cui entrò in carica nel 1959. Lemass credeva che l'economia irlandese avrebbe potuto prosperare all'interno della CEE, giovando soprattutto della Politica agricola comune (PAC), le cui garanzie e i cui sussidi all'esportazione avrebbero portato benefici al settore agricolo, che dominava l'economia irlandese.

L'Irlanda fece domanda per diventare membro a pieno titolo della CEE il 31 luglio 1961, non appena il primo ministro britannico Harold Macmillan annunciò a sua volta la richiesta di adesione.

In particolare, cinque dei Sei erano favorevoli all'apertura dei negoziati, con l'esclusione della Francia. Come sappiamo, fu il presidente francese a respingere il 14 gennaio del 1963 la candidatura britannica, pur consapevole che questo avrebbe comportato la caduta della richiesta irlandese. Sarebbe comunque scorretto dedurre un'antipatia francese nei confronti di Dublino, tantomeno per volere del suo capo di Stato. L'Irlanda si ritrovò suo malgrado a fare la parte del "vaso di coccio"



L'indice di gradimento per l'UE nelle province irlandesi nel 2017, l'anno successivo alla Brexit

in mezzo ai vasi di ferro inglesi e francesi: per evitare di rompere il vaso, Lemass (come del resto fece il suo successore dal 1966, il suo ex ministro delle finanze Jack Lynch) assunse una posizione di attesa paziente, continuando però a promuovere lo sviluppo economico irlandese e uscendo definitivamente dal protezionismo con l'Anglo-Irish Free Trade Area, creata nel 1966. Proprio come Lemass aveva fatto con McMillan nel 1961, non appena si rese conto che il nuovo premier laburista Harold Wilson avrebbe valutato una nuova candidatura nel 1967, Lynch decise di seguire a ruota: la seconda candidatura inglese, proclamata l'11 maggio del 1967, fu seguita da quella irlandese appena quindici minuti dopo. Il "velvet veto" di De Gaulle, arrivato nei confronti della Gran Bretagna appena cinque giorni dopo, lasciò ancora una volta la candidatura irlandese in sospeso.

Sarebbe stato il tramonto del decennio gollista a permettere una svolta positiva per le trat-

tative, ma ancora una volta i rapporti franco-irlandesi non sembravano risentire del doppio rifiuto da parte dell'Eliseo. Meno di due settimane dopo le sue inaspettate dimissioni, De Gaulle scelse di trascorrere addirittura sei settimane tra il 10 maggio e il 19 giugno 1969 in vacanza a Sneem, nella contea di Kerry.

Al suo ingresso nella CEE, l'Irlanda rappresentava una delle aree più arretrate della Comunità, assieme all'Irlanda del Nord e al Mezzogiorno italiano. Gli ingenti aiuti che arrivarono sull'isola da Bruxelles, specialmente prima dell'allargamento a Est, spiegano ampiamente il supporto quasi plebiscitario che partiti e cittadinanza irlandesi hanno verso l'integrazione europea, con grandi differenze rispetto ai vicini di casa inglesi.

A livello partitico, va precisato che i due storici partiti dominanti dello scenario irlandese non rispecchiano la classica suddivisione tra progressisti social-democratici e conservatori. Il Fianna Fáil e il Fine Gael,

piuttosto, hanno una divisione che affonda le radici ai tempi della guerra civile (1922-1923), quando il primo raccolse le rivendicazioni di coloro che si opponevano al Trattato con Londra che aveva di fatto "spartito" la sovranità irlandese sull'isola, mentre il secondo raccoglieva i sostenitori dello stesso Trattato. Oggi, il Fianna Fail siede nella famiglia dei Popolari europei, mentre il Fine Gael si schiera con i liberali, ma la loro adesione al disegno europeo non è mai stata messa in dubbio.

Diverso il discorso per il Sinn Féin, il partito panirlandese che rivendica la riunificazione, che tuttavia nella Repubblica come in Irlanda del Nord, ha spesso faticato ad ottenere ampi riconoscimenti elettorali a causa del suo legame mai apertamente rinnegato con l'organizzazione paramilitare nazionalista dell'IRA.

Il Sinn Féin è storicamente stato scettico nei confronti dell'Europa da una prospettiva nazionalista, ma anche critico nei confronti del capitalismo e dell'imperialismo capitalista, di cui vedeva Bruxelles come un chiaro rappresentante. Negli anni, soprattutto al termine del conflitto nordirlandese, le posizioni del partito sono passate da apertamente scettiche a critiche verso l'UE, di cui oggi contesta dai banchi della sinistra la scarsa propensione per la giustizia sociale e il riarmo.

Ad accompagnare questo sentimento di generale entusiasmo per l'Europa, l'Irlanda si è guadagnata negli anni il soprannome di "Tigre celtica" per la sua strabiliante crescita economica. Negli anni Novanta, l'Irlanda visse una trasformazione così rapida e profonda da guadagnarsi questo soprannome insolito. Il



Il presidente irlandese Eamon De Valera e Charles De Gaulle, in visita in Irlanda dopo le sue dimissioni nel 1969

termine, coniato nel 1994, evocava la potenza delle "tigri asiatiche", i paesi dell'Estremo Oriente che stavano vivendo un boom economico. Anche l'Irlanda, un tempo povera e rurale, sembrava finalmente correre alla loro stessa velocità.

Dopo decenni di emigrazione e stagnazione, il Paese scoprì una nuova energia. Le multinazionali statunitensi, da Amazon a Meta, iniziarono a investire massicciamente, attratte da un'imposta sulle società tra le più basse d'Europa e da una forza lavoro giovane e istruita.

La tecnologia, la farmaceutica e i servizi finanziari divennero così i nuovi motori di crescita, sostituendo l'agricoltura come spina dorsale dell'economia del Paese che, di fatto, saltò quasi a piedi pari la fase industriale. I risultati furono spettacolari: tra il 1995 e il 2007, il PIL irlandese è cresciuto a ritmi del 6-10% annuo, uno dei più alti al mondo. La disoccupazione, che nei primi anni Novanta superava il 15%, è scesa sotto il 5%.

L'Irlanda, un tempo patria di emigranti, la cui popolazione ancora oggi è inferiore a quella che aveva nella prima metà dell'Ottocento, divenne meta di lavoratori stranieri e studenti europei.

Ma il miracolo economico non è solo una questione di numeri. Nelle città, specialmente a Dublino, sono fioriti teatri, università e start-up; nella capitale, i pub dello storico quartiere Temple Bar si sono riempiti di lingue diverse, e nei villaggi costieri sono comparsi a centinaia alberghi e bed & breakfast per un turismo in espansione costante, soprattutto dagli Stati Uniti, dove centinaia di americani visitano il Paese in cerca di notizie e curiosità sulle proprie origini.

In vent'anni di entusiasmo e fiducia, il piccolo Paese ai margini dell'Europa si era così reinventato come un centro d'innovazione e cultura. La favola, tuttavia, ebbe anche la sua fine. Con la crisi finanziaria del 2008, l'Irlanda subì un colpo notevole: il settore immobiliare collassò, le banche si trovarono in difficoltà e il Paese dovette accettare un piano di salvataggio internazionale. Eppure, nonostante la recessione, l'esperienza della Tigre celtica lascia ancora oggi un'eredità duratura: un'economia più moderna, una società più aperta e una nuova consapevolezza del proprio potenziale.

Oggi la Repubblica irlandese è il Paese membro più giovane (39,4 anni) e continua ad attrarre investimenti e immigrazione qualificata, anche contando sul fatto che dopo la Brexit è diventato di fatto l'unico Paese anglofono dell'UE.



Il quartier generale di Amazon in Irlanda, dove hanno sede quasi tutte le big tech americane

Un dato politico forse mostra al meglio il clamoroso cambiamento irlandese nel giro di relativamente pochi anni e ci porta a concludere parlando ancora del tema della riunificazione con l'Irlanda del Nord.

Secondo le norme stabilite dal Trattato del Venerdì santo del 1998 che ha posto fine al conflitto, un'eventuale decisione per la riunificazione dovrebbe essere sottoposta ad un doppio referendum popolare, su entrambi i lati del confine.

Nell'Irlanda del Nord, i dati mostrano come i favorevoli alla riunificazione

siano in crescita, un dato solo in parte riconducibile alla crescita numerica della popolazione cattolica e filo-irlandese negli anni. Viceversa, nel Sud, storicamente favorevole in larghissime percentuali alla riunificazione, il numero dei favorevoli sarebbe in calo.

Questo si può spiegare in parte dall'emergere di preferenze elettorali sempre meno basate su credenze religiose o ideologiche e legate piuttosto alle contingenze economiche e al chiedersi se un'Irlanda unita gioverebbe economicamente alla Repubblica.

Una domanda non più così scontata: sebbene le due regioni non siano perfettamente sovrapponibili, la Repubblica ha un PIL pro-capite decisamente maggiore e gode oggi dei vantaggi comunitari che i cittadini nordirlandesi si sono visti sottrarre dopo il referendum sulla Brexit (in cui la maggioranza dei nordirlandesi aveva votato per il *Remain*). Dati che lasciano il futuro incerto, ma che raccontano di una metamorfosi degna di un romanzo d'avventura di Swift, per restare in zona: il vaso di coccio è diventata una tigre.



LE INIZIATIVE DEI CITTADINI EUROPEI SU DIRITTI LINGUISTICI E MINORANZE. LA LINGUA BATTE DOVE L'EUROPA DUOLE?

di Marco Stolfo

Le vicende dell'Iniziativa dei cittadini europei (ICE, lo strumento, previsto dall'art. 11, par. 4, TUE, che consente ai cittadini di proporre un atto giuridico alla Commissione e con una certa approssimazione corrisponde a quella che a livello statale è la proposta di legge di iniziativa popolare) denominata *Minority SafePack* e dedicata a lingue, diritti e minoranze possono essere considerate una interessante e altresì preoccupante rappresentazione delle potenzialità e delle contraddizioni che caratterizzano l'attuale fase del processo di integrazione europea.

Quel percorso, che si è sviluppato tra il 2013 e il 2021 ed ha



avuto un'ulteriore "coda" con la *Sentenza definitiva della Corte sulla comunicazione della Commissione in risposta all'ICE "Minority SafePack"* (causa C 26/23 P) del 5 giugno 2025, potrebbe essere descritto, in estrema sintesi, in questo modo: i cittadini europei che si mobilitano, il Parlamento europeo (PE) che discute e sostiene le loro istanze, attribuendo particolare

"europeicità" e rilevanza a diritti linguistici, tutela delle minoranze e partecipazione civica, la Commissione europea (CE) che si dimostra indifferente se non ostile, nonostante le parole di apprezzamento, e la Corte di giustizia (CGUE) che riconosce per ben due volte la legittimità formale della posizione della CE, lasciando però aperte alcune questioni di merito e di metodo.

In questi termini l'iter seguito da quell'ICE può essere considerato una conferma ulteriore di come l'approccio mantenuto dalle istituzioni europee nei confronti di quelle questioni possa essere considerato quale una vera e propria chiave di let-



tura e di valutazione più generale di quello che potrebbe essere definito lo “stato di salute” dell’Europa e della costruzione della sua unità. Dal mancato esito positivo tanto del *Minority SafePack* quanto di un’altra ICE più recente dedicata più o meno alle stesse questioni, si possono altresì trarre elementi di riflessione sulla specifica efficacia di quello strumento di promozione della partecipazione democratica e cittadinanza attiva.

L’ICE Minority SafePack. Dal primo “no” della Commissione alla consegna delle firme

Come è noto, una volta costituito il comitato promotore, ogni ICE deve essere presentata alla CE affinché venga registrata: si tratta del primo passaggio formale al quale fanno seguito quelli successivi, a partire dalla raccolta delle firme a suo sostegno nel corso di un anno dal termine definito con la registrazione stessa. Nel caso del *Minority SafePack* ciò avvenne il 15 luglio 2013. Due mesi più tardi, il 13 settembre, arrivò la risposta della CE, che ne respinse la registrazione, ritenendo

genericamente che non fosse sufficientemente fondata e soprattutto che non rientrasse nelle sue competenze.

Di fronte a questa risposta negativa il comitato promotore fece ricorso al Tribunale dell’UE (TUE), che si è poi espresso sulla questione il 3 febbraio 2017 con una sentenza che ha annullato la decisione della CE di respingere la registrazione dell’ICE perché la stessa non l’aveva motivata e non aveva indicato «quali misure, tra quelle presentate nell’allegato della proposta di ICE, esulassero dalle sue competenze». La CE ha dovuto così riprendere in esame l’ammissibilità giuridica del *Minority SafePack* con esito positivo, con la *Decisione 2017/652* del 29 marzo 2017, che ne ha sancito la registrazione “parziale”, cioè con l’accoglimento di nove delle undici proposte legislative originarie.

La raccolta delle firme è partita il 3 aprile 2017, è durata un anno ed ha avuto successo, non solo per il numero di adesioni, abbondantemente superiore al milione di firme, che è il requisito minimo previsto, e con il superamento dei “valori soglia” in ben undici Stati membri (il nu-

mero minimo in cui ciò è necessario è di sette Paesi), ma anche per le prese di posizione a suo sostegno espresse da diverse istituzioni tra cui il Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia e il Bundestag tedesco.

I cittadini e il Parlamento europeo da una parte, la Commissione dall’altra

A seguito della validazione delle firme raccolte e delle ulteriori verifiche procedurali, l’ICE è stata formalmente presentata alla CE il 10 gennaio 2020 e i suoi promotori ne hanno illustrato finalità e contenuti in occasione di un’audizione condotta dalla vicepresidente della CE, Věra Jourová, responsabile del coordinamento delle politiche sui valori e la trasparenza, e dalla commissaria per l’innovazione, la ricerca, la cultura, l’istruzione e la gioventù, Marija Gabriel, che si è tenuta il successivo 5 febbraio. Il successivo 15 ottobre ha avuto luogo anche l’audizione del comitato promotore presso il PE, che in base a quell’incontro ha predisposto e poi ha discusso ed approvato ad ampia maggioranza (con 524 voti a favore su 694) una risoluzione a sostegno dell’iniziativa.

La *Risoluzione del Parlamento europeo del 17 dicembre 2020 sull’iniziativa dei cittadini europei intitolata “Minority SafePack – un milione di firme per la diversità in Europa”* è particolarmente significativa, non solo perché si colloca in quella lunga serie di prese di posizione a sostegno dei diritti linguistici, della tutela delle minoranze e della promozione del pluralismo culturale, assunte dal PE a partire dalla sua prima elezione diretta nel 1979, ma anche in virtù del

collegamento diretto con l'ICE. Basti pensare all'invito formulato alla CE da parte del PE «ad agire sulla base di tale iniziativa e a proporre atti giuridici basati sui trattati e sul regolamento sull'ICE, nonché conformemente ai principi di sussidiarietà e proporzionalità», ricordando «la richiesta contenuta nell'iniziativa di verificare e valutare ogni singola proposta».

Si tratta di una evidente convergenza tra l'istanza espressa direttamente dai cittadini e quella interpretata e promossa dai loro rappresentanti istituzionali e anche per questa ragione ci si attendeva una risposta positiva da parte dal CE.

Al contrario, il 14 gennaio 2021, la CE, con una comunicazione della sua vicepresidente, Věra Jourová, ha formalmente esplicitato la sua volontà di non prendere in carico i contenuti dell'ICE, la quale si proponeva che, grazie all'approvazione di (almeno) uno specifico «atto giuridico», l'UE potesse disporre di una normativa più efficace e specifica in materia di tutela delle minoranze. La CE, pur rico-

noscendo l'Iniziativa come una «concreta manifestazione della volontà dei cittadini di partecipare attivamente al dibattito pubblico europeo e alla definizione delle politiche dell'UE», sottolineando che «il rispetto dei diritti delle persone che fanno parte di una minoranza costituisce uno dei valori fondanti dell'Unione», dichiarando di essere «impegnata a promuovere quest'agenda» e ribadendo che l'inclusione e il rispetto della ricca diversità culturale dell'Europa costituiscono nel contempo una sua priorità e un suo obiettivo, ha ritenuto che fosse sufficiente procedere in quella direzione con lo sviluppo della normativa e delle politiche già esistenti, rifiutandosi così di dare seguito effettivo alle proposte presentate.

La CE si è collocata così dalla parte opposta, rispetto ai cittadini europei che avevano aderito all'ICE, sostenendola a vario titolo, dal suo coordinamento organizzativo sino alla sua semplice sottoscrizione, e ai loro rappresentanti istituzionali che a livello substatuale, statale e

continentale avevano manifestato il loro supporto. Questa polarizzazione ha trovato conferma nelle prese di posizione assunte dal Comitato promotore dell'ICE e da diverse istituzioni territoriali, che hanno denunciato come la CE avesse «voltato le spalle» ai cittadini e successivamente si sono rivolte alla giustizia europea con due ricorsi contro la decisione CE, che nel novembre 2022 e nel giugno 2025 hanno avuto entrambi esito negativo.

L'Europa allo specchio

La posizione della CE è formalmente legittima, sia in termini generali che con riferimento ai contenuti specifici della sua comunicazione riguardante la mancata presa in carico del *Minority SafePack*. L'unico esito garantito dell'ICE, infatti, consiste nella presentazione di un invito alla Commissione e non è pertanto automatico che essa porti all'avvio di un processo legislativo e all'approvazione di almeno un atto giuridico dell'Unione. La CE è tenuta ad esaminare i contenuti dell'ICE e a definire «le sue conclusioni giuridiche e politiche relative all'iniziativa, l'azione che intende eventualmente intraprendere e i suoi motivi per intervenire o meno», ma mantiene al riguardo un «potere discrezionale», come è stato confermato dalla giurisprudenza europea.

La Corte di giustizia, in risposta ai ricorsi presentati dal Comitato promotore dell'ICE, ha confermato altresì il merito della comunicazione con cui la CE ha esplicitato la propria valutazione per cui sarebbe sufficiente lo sviluppo della normativa e delle politiche già esistenti, rifiutandosi così di dare seguito



effettivo alle proposte presentate.

Nonostante tutto ciò, quella della CE è una scelta quanto meno discutibile. In essa si manifestano nuovamente tutte le contraddizioni che segnano in particolare questa fase del processo di integrazione europea, caratterizzato dalla predominante persistenza dei nazionalismi di stato (che si esprimono non solo in termini di euroscetticismo ma anche – e soprattutto, in ambito istituzionale – con un certo europeismo di facciata, che potrebbe essere definito euroconformismo) e dalla conseguente prassi intergovernativa.

Proprio da questo punto di vista la decisione della CE sul *Minority SafePack* conferma come l'atteggiamento mantenuto nei confronti di minoranze, lingue e tutela da parte delle istituzioni europee, che sono nel contempo il prodotto e lo strumento del processo di integrazione continentale, sia uno "specchio" della situazione generale del processo stesso. È quanto emerge anche dalle osservazioni critiche espresse "a caldo" al riguardo, per esempio, dall'eurodeputato PPE Loránt Vincze, esponente della mino-



Loránt Vincze



La presidente dell'Alleanza Libera Europea, Lorena López de Lacalle Arizti

ranza ungherese in Romania e fino a pochi mesi fa presidente della FUEN (Unione federale delle nazionalità d'Europa), la principale organizzazione che ha sostenuto la costituzione del comitato promotore dell'ICE e il suo intero iter. Questi aspetti sono evidenziati anche dalle prese di posizione assunte al riguardo da Lorena Lopez De La Calle Artizti, la presidente dell'Alleanza libera europea (ALE-EFA), il partito politico a livello europeo che aggrega le principali forze politiche nazionalitarie, regionaliste e espressione delle minoranze linguistiche e nazionali. Lo stesso vale con riferimento alle reazioni seguite alla sentenza definitiva che ha confermato la precedente e alla più recente comunicazione con cui, il 3 settembre 2025, la CE si è espressa in termini negativi nei confronti di un'altra ICE dedicata a lingue e minoranze: quella denominata *Politica di coesione per l'uguaglianza delle regioni e la sostenibilità delle culture regionali*.

Il caso *Minority SafePack* offre motivi di riflessione non solo in merito alle questioni-chiave della tutela delle minoranze e della promozione della diversità linguistica e culturale, ma abbraccia più in generale la pratica di una cittadinanza europea attiva e consapevole. Oltre a contraddire (nuovamente...) quell'attenzione ideale, istituzionale e politica nei confronti di lingue, diritti, minoranze e tutela, che si è manifestata con particolare rilevanza dal 1979 al 2004 ed ha così contribuito significativamente a riempire di senso lo slogan «unità nella diversità», la scelta della CE di non dare seguito legislativo al *Minority SafePack* evidenzia la debolezza dell'ICE come strumento di partecipazione civica, con cui i cittadini possono solo «invitare» la CE ad agire e per cui questo invito solo eccezionalmente viene accolto, come nel caso dell'ICE dedicata al «diritto all'acqua», avviata nel 2012 e conclusasi con una Direttiva considerata, tra l'altro, dai suoi promotori piuttosto deludente.



L'UNIONE EUROPEA COME ARCHITETTO DELLA GOVERNANCE DIGITALE GLOBALE: DIRITTI FONDAMENTALI E REGOLAZIONE DELLE PIATTAFORME

di Marco Marsili

L'Unione europea sta plasmando ambiziosamente il futuro digitale globale. In un contesto dominato da grandi piattaforme private e da logiche di sorveglianza, Bruxelles ha scelto di non limitarsi a rincorrere l'innovazione tecnologica, ma di provare a incanalarla entro un quadro di diritti fondamentali, responsabilità e trasparenza. La strategia è chiara: usare il proprio potere regolatorio e di mercato per imporre standard che abbiano effetti ben oltre i confini dell'Unione, consolidando il cosiddetto "Brussels Effect", ossia la capacità dell'Ue di esportare

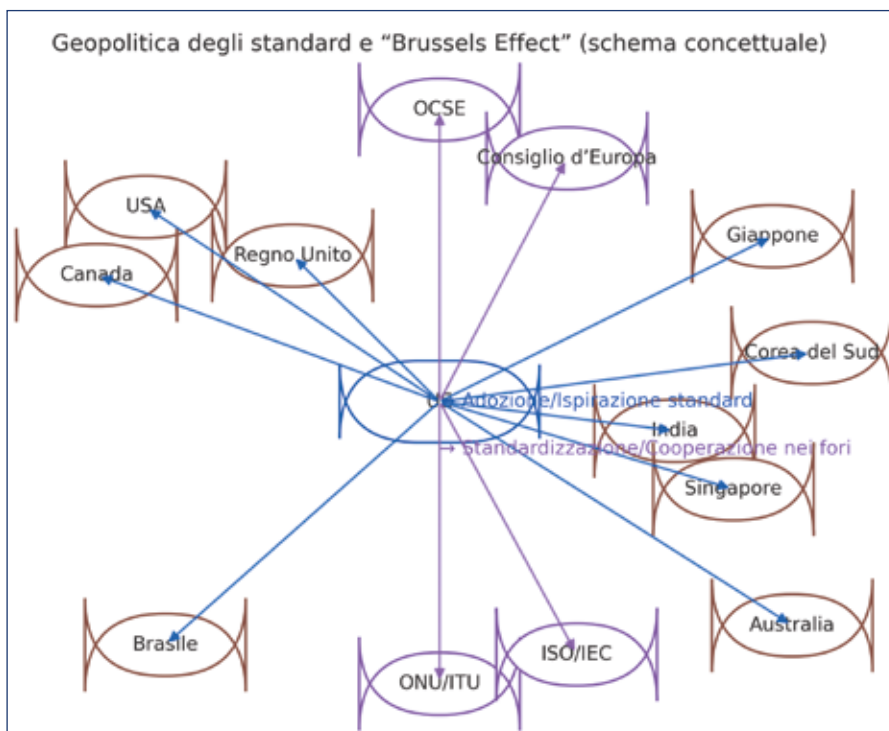
le proprie regole nel resto del mondo (A. Bradford, *The Brussels Effect. How the European Union Rules the World*, Oxford University Press, 2020).

Lo spazio digitale è ormai l'arena fondamentale per l'esercizio della libertà di espressione, per l'accesso all'informazione, per la partecipazione politica e per l'organizzazione collettiva. Al tempo stesso, è un luogo attraversato da profonde asimmetrie di potere: pochi attori privati controllano infrastrutture, dati e algoritmi che influenzano in profondità l'esperienza quotidiana di miliardi di persone. La combinazione tra

capitalismo delle piattaforme, opacità algoritmica e flussi informativi polarizzati mette sotto pressione democrazia, stato di diritto e coesione sociale, come ho analizzato anche in lavori recenti dedicati alla rivoluzione digitale e all'intelligenza artificiale (M. Marsili, *Digital Revolution and Artificial Intelligence as Challenges for Today*, in «Media i Społeczeństwo», 20, 1, 2024, pp. 19-30).

Già dalla fine degli anni Novanta l'UE aveva iniziato a interrogarsi su come disciplinare i servizi della società dell'informazione, a partire dalla direttiva sul commercio elettronico e, in seguito, dalla progressiva costituzionalizzazione dei diritti digitali nella Carta dei diritti fondamentali. Con l'esplosione dei social media, dell'economia dei dati e delle piattaforme, tuttavia, quel quadro normativo si è rivelato insufficiente. È in questo vuoto che si inserisce la stagione regolatoria aperta dal Regolamento generale sulla protezione dei dati (GDPR, Reg. (UE) 2016/679) e proseguita con il Digital Markets Act (DMA, Reg. (UE) 2022/1925) e il Digital Services Act (DSA, Reg. (UE) 2022/2065), che insieme costituiscono la spina dorsale della nuova governance europea dello spazio digitale.

Il primo pilastro è il GDPR, entrato in vigore nel 2018, che ha riaffermato il controllo delle



Il "Brussels Effect" nella governance digitale

Rappresentazione concettuale della diffusione globale degli standard europei nel campo della protezione dei dati e della regolazione delle piattaforme digitali. Fonte: elaborazione dell'autore

Percorso regolatorio Ue: dal GDPR a DSA/DMA fino all'AI Act (sequenza non in scala)



Percorso regolatorio dell'Unione europea nel digitale

Dal GDPR al Digital Markets Act e al Digital Services Act, fino all'AI Act: tappe principali della costruzione del nuovo quadro europeo di governance dello spazio digitale. *Fonte: elaborazione dell'autore*

persone sui propri dati personali. Il regolamento introduce principi come la minimizzazione dei dati, il consenso esplicito e informato, il diritto alla portabilità e alla cancellazione, oltre a sanzioni significative per le violazioni. Non si tratta solo di una legge sulla privacy, ma di una vera e propria Carta dei diritti nella società dei dati, che ha costretto le imprese di tutto il mondo ad adeguare le proprie pratiche per continuare a operare nel mercato europeo, contribuendo così alla diffusione globale degli standard europei.

A questo si è affiancato il DMA, pensato per limitare il potere di mercato dei grandi "gatekeeper" digitali. L'obiettivo è impedire pratiche abusive, favorire l'interoperabilità, aprire spazi di concorrenza per nuovi entranti e, indirettamente, riequilibrare il rapporto di forza tra utenti, imprese e piattaforme. Il DMA interviene sulla dimensione economica del potere delle Big Tech, mentre il DSA entra nel cuore della regolazione della sfera pubblica digitale.

Il Digital Services Act aggiorna la disciplina dei servizi digitali, introducendo obblighi di trasparenza e di due diligence per le piattaforme, con particolare attenzione alle *very large online*

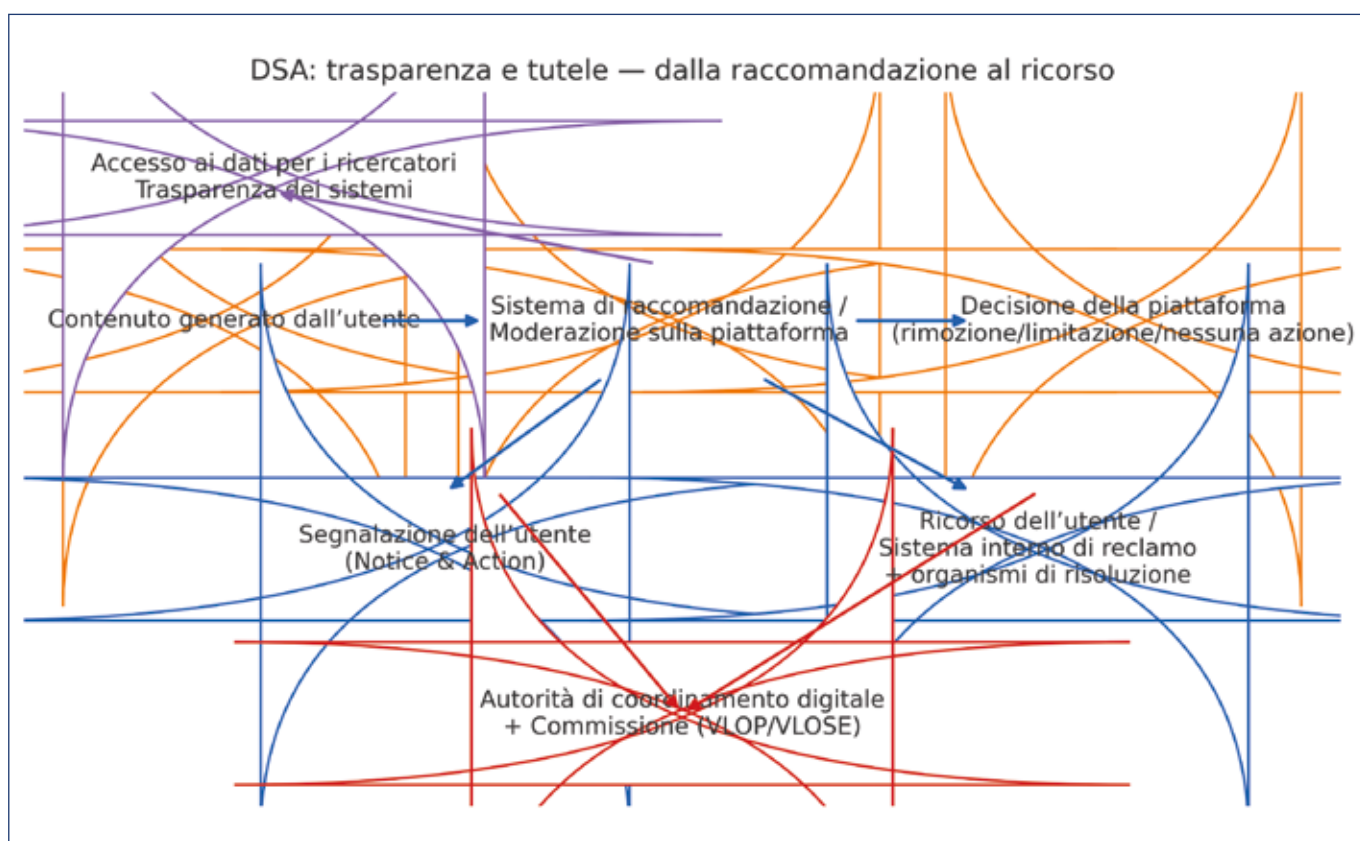
platforms. Il DSA non trasforma le piattaforme in censori, ma le rende corresponsabili rispetto ai rischi sistemici che possono derivare dalla diffusione di contenuti illegali, dall'amplificazione di discorsi d'odio, dalla disinformazione organizzata o dalla manipolazione algoritmica dei flussi informativi. Le grandi piattaforme devono valutare e mitigare tali rischi, aprire i propri sistemi a verifiche indipendenti, spiegare come funzionano i loro algoritmi di raccomandazione e offrire agli utenti maggiori strumenti di controllo sulle proprie esperienze online.

Si afferma così un principio decisivo: la libertà di espressione non coincide con l'assenza di regole, ma richiede un ecosistema informativo pluralista, trasparente e responsabile. La logica del coinvolgimento a tutti i costi, che premia il contenuto più estremo e polarizzante, non è neutra: orienta il dibattito pubblico, crea "camere dell'eco" e rafforza dinamiche di radicalizzazione. In assenza di interventi pubblici, la progettazione degli algoritmi e dei modelli di business è guidata quasi esclusivamente dall'obiettivo di massimizzare il tempo di permanenza online e i ricavi pubblicitari. La regolazione cerca di correggere que-

ste distorsioni, ridefinendo gli incentivi economici e gli obblighi di accountability delle piattaforme.

L'"imperativo regolatorio" europeo nasce dalla consapevolezza che l'assenza di regole non equivale a neutralità, bensì alla vittoria dei più forti. Senza un quadro condiviso, a decidere le condizioni del discorso pubblico sono, di fatto, consigli di amministrazione e team di ingegneri di poche grandi società private, situate spesso al di fuori della giurisdizione europea. Affidare a loro la governance della sfera pubblica digitale significa delegare decisioni che incidono su diritti fondamentali, processi elettorali, sicurezza nazionale e ordine pubblico. Il tentativo europeo è diverso: costruire un sistema di co-regolazione in cui attori pubblici, privati e società civile condividano responsabilità e strumenti di controllo.

Questa strategia, tuttavia, solleva interrogativi e critiche. C'è chi teme che l'eccesso di regolazione possa soffocare l'innovazione o spingere le imprese tecnologiche a investire altrove. Altri ritengono che norme complesse e costose da applicare finiscano per favorire proprio gli attori già dominanti, che dispongono delle risorse



Il "ciclo" del Digital Services Act

Schema del flusso che va dalla pubblicazione dei contenuti alla moderazione, dalla valutazione dei rischi sistemici ai meccanismi di ricorso e supervisione previsti dal DSA. *Fonte: elaborazione dell'autore*

se necessarie per adeguarsi, a scapito di start-up e piccole e medie imprese. La stessa efficacia delle norme dipende dalla capacità delle autorità nazionali e delle agenzie europee di far rispettare regole sofisticate nei confronti di colossi transnazionali. Si tratta di obiezioni fondate, che richiedono un monitoraggio continuo e un adattamento flessibile del quadro regolatorio.

In prospettiva, la regolazione delle piattaforme si collega al più ampio dibattito sulla governance dell'intelligenza artificiale. Il DSA prepara il terreno all'Artificial Intelligence Act, che affronta in modo specifico i rischi legati ai sistemi di IA – dalla sorveglianza biometrica alla manipolazione cognitiva tramite sistemi di profilazione avanzata – ma si colloca nello stesso orizzonte: evitare che

logiche puramente estrattive e di sorveglianza erodano lo stato di diritto e la dignità umana. Come ho mostrato altrove, le applicazioni di IA incidono sempre più sull'accesso all'informazione, sulle dinamiche della disinformazione e sulle forme di guerra ibrida e cognitiva (M. Marsili, *DeGen Artificial Intelligence: Challenges and Opportunities of AI Applications*, in «European Cybersecurity Journal», 10, 2025, pp. 67-80), rendendo ancora più urgente una riflessione sul nesso tra innovazione tecnologica, diritti umani e sicurezza.

Il percorso normativo europeo non è, dunque, un accumulo frammentario di leggi, ma l'articolazione progressiva di una visione: fare dell'Europa il laboratorio di un futuro digitale umano-centrico, in cui innovazione e diritti non siano

alternative, ma dimensioni da integrare. La riuscita di questa visione dipenderà dalla capacità dell'UE di rendere effettive le regole approvate, di dialogare con altri poli regolatori – dagli Stati Uniti alla Cina – e di coinvolgere cittadini, studiosi e organizzazioni della società civile in un monitoraggio critico ma costruttivo.

L'Unione europea, nel proporsi come architetto della governance digitale globale, scommette sulla propria credibilità come potenza normativa. Se saprà mostrare che è possibile conciliare competitività, sicurezza e tutela dei diritti fondamentali, le sue scelte regolatorie continueranno a irradiare ben oltre i confini del continente, contribuendo a definire le condizioni di possibilità della democrazia nell'era digitale.



Pensatori d'Europa

TOMMASO D'AQUINO ED EUROPA: L'EQUILIBRIO TRA UNIVERSALE E PARTICOLARE

di **Giulia Codognato**

Nel 2025 si celebrano gli 800 anni dalla nascita di Tommaso d'Aquino, filosofo e teologo del XIII secolo. Come cercheremo di mettere in luce, riconsiderare il pensiero dell'Aquinate all'anniversario dalla sua nascita è un'occasione per individuare spunti preziosi anche per riflettere sull'identità europea contemporanea.

Ma perché mai sarebbe opportuno considerare Tommaso d'Aquino, figura di spicco del Medioevo, parlando di Europa oggi? È una domanda che potrebbe legittimamente porsi chiunque leggesse il titolo di questo contributo. In effetti, quando pensiamo all'Europa, sorgono spontaneamente alla mente i padri fondatori dell'Unione europea o politici e intellettuali del panorama contemporaneo. Eppure, anche Tommaso d'Aquino può, a giusto titolo, figurare tra i "pensatori d'Europa". Infatti, rileggere il suo pensiero può aiutare a riflettere su due dimensioni dell'identità europea: da un lato, la specificità dell'Europa come tradizione culturale e politica nel Mondo; dall'altro, la pluralità delle identità che convivono all'interno dell'Europa e dei singoli Stati europei.

Già la biografia dell'Aquinate testimonia di come nel Medioevo gli intellettuali fossero protagonisti di una circolazione culturale europea, resa possibile, per esempio, dall'uso del latino come lingua franca: l'Aquinate stesso si mosse tra Italia, Francia e Germania, in un contesto di



Dipinto di Carlo Crivelli raffigurante san Tommaso d'Aquino (1224-1274) alla National Gallery di Londra

università e ordini religiosi che avevano respiro europeo; soprattutto, egli ha elaborato categorie di pensiero che hanno contribuito a plasmare la civiltà e la cultura europee. L'Europa, infatti, non è soltanto un insieme di trattati giuridici, ma è anche e soprattutto una tradizione di pensiero che si è sviluppata nei secoli e che ha dato forma a istituzioni e valori condivisi, pur cercando di mantenere le specificità proprie di ciascuno Stato, Nazione e comunità. In questo orizzonte, il contributo di Tommaso d'Aquino è interessante per riflettere sulla possibilità di un'identità politica europea che metta in luce alcuni aspetti condivisi e trasversali nell'Unione europea e, più in generale, nel nostro continente, senza, tutta-

via, eliminare le peculiarità che contraddistinguono Stati, Nazioni e comunità.

L'Aquinate, infatti, si inserisce nella grande tradizione classica occidentale, di cui Aristotele è uno degli altri riferimenti imprescindibili. Secondo questa prospettiva, l'essere umano è un "animale politico", ossia vive per natura in una comunità politica e trova la propria realizzazione all'interno di essa. La vita in una comunità politica non consiste dunque in una costruzione artificiale frutto di un contratto, come invece hanno sostenuto alcuni filosofi moderni, tra cui, in particolare, Thomas Hobbes. Questi concepisce l'essere umano come fondamentalmente egoista e guidato dai propri interessi e desideri. Secondo il filosofo inglese, nello stato di natura, privo di leggi e istituzioni, gli individui vivono in una condizione di conflitto continuo, definita "guerra di tutti contro tutti", dove la vita è instabile e pericolosa e dove vige la (non-)regola dell'*homo homini lupus*. Per superare questa situazione, gli uomini stipulano un contratto sociale cedendo, però, gran parte della loro libertà a un sovrano assoluto, il Leviatano, che esercita un potere indivisibile e autoritario volto a garantire sicurezza e ordine; in questo modo, la stabilità politica e la pace deriverebbero dal controllo centrale e dall'obbedienza dei cittadini.

La prospettiva di Aristotele e di Tommaso d'Aquino offre una vi-



Mappa delle università medievali

sione molto diversa dell'essere umano e della società: l'essere umano è per natura un "animale politico" e nasce con la capacità e la necessità di vivere in una comunità politica per realizzare la propria esistenza; questa concezione, quindi, è di stampo teleologico, ossia riconosce l'esistenza di un fine da perseguire al quale orientare l'agire umano: vivere in una comunità politica non è solo un mezzo per evitare conflitti, ma è il contesto in cui ciascuna persona può sviluppare pienamente le proprie potenzialità fisiche, morali e intellettuali. Così, per la concezione aristotelico-tomista,

la politica non è finalizzata alla semplice sicurezza o sopravvivenza, in quanto vivere in una comunità politica consiste in una condizione radicata nella natura stessa dell'essere umano, e la vita comunitaria è ordinata a un criterio normativo, il bene comune. Ma in che cosa consiste il bene comune secondo la prospettiva aristotelico-tomista? Il bene comune non è dato dalla semplice somma dei beni individuali, ma è il fine che consente a ciascuno di fiorire, ossia di realizzarsi, come persona all'interno di una comunità politica che deve essere giusta: il bene comune è dato dalle

condizioni che permettono a tutti i membri della comunità politica di vivere bene perché quella comunità è strutturata in modo tale da permettere agli individui di realizzarsi; il che significa che solo in un contesto in cui il bene comune è perseguito, gli individui possono realizzare appieno la loro natura.

Nella concezione di Tommaso d'Aquino, la nozione di "bene comune" è strettamente legata all'idea di legge naturale: un ordine razionale iscritto nella natura umana, che consente agli uomini di distinguere il bene dal male e di orientare l'agire. L'Aqui-



Il planisfero attribuito al monaco veneto Fra Mauro, 1450 circa

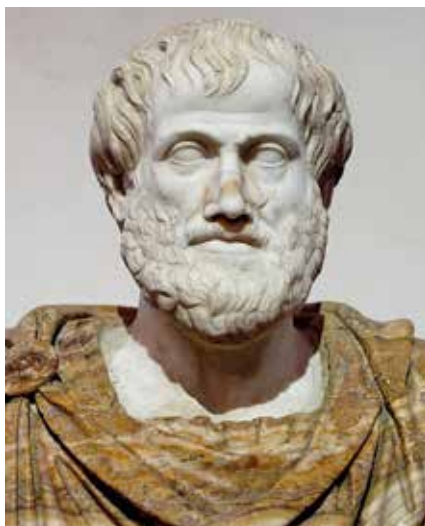
nate distingue tra la *lex naturalis*, universale e immutabile perché radicata nella ragione e natura comune a tutti gli esseri umani, e la *lex humana*, particolare e mutevole, che dovrebbe tradurre i principi generali della legge naturale nelle circostanze concrete delle diverse comunità politiche. Così, le leggi umane, se conformi alla legge naturale, possono tradurre in norme concrete principi universali. Nella prospettiva tomista, dunque, la legge natu-

rale non dovrebbe sostituire le leggi umane, ma dovrebbe fondarle e orientarle: le leggi positive, non dovrebbero essere arbitrarie, ma dovrebbero trarre la loro legittimità da quel nucleo razionale comune all'intera umanità che permette il perseguimento e il conseguimento del bene comune. Secondo questa prospettiva, il bene comune, fondato sulla legge naturale, è quindi il criterio che rende possibile la convivenza umana: va oltre gli interessi par-

ticolari e fonda l'idea stessa di diritto, inteso soprattutto come garanzia delle condizioni per il pieno sviluppo umano. In chiave europea, questo significa che le istituzioni e i trattati dell'Unione europea, così come le leggi dei singoli Stati, possono essere interpretati come strumenti che potrebbero rendere operativa la legge naturale, garantendo diritti fondamentali e possibilità di sviluppo personale per tutti i cittadini.

Pertanto, l'equilibrio tra universalità e particolarità tematizzato dall'Aquinate può essere considerato come un nodo concettuale ancora valido per riflettere sull'identità politica europea oggi: riconoscere un ordine morale universale non significa cancellare la pluralità delle tradizioni giuridiche e culturali, ma, anzi, renderla possibile entro un quadro condiviso. È così possibile riconoscere sia la peculiarità della tradizione europea rispetto alle tradizioni di altre parti del Mondo, sia riconoscere la peculiarità degli Stati, delle Nazioni e delle comunità che popolano l'Europa, pur ammettendo che queste specificità si inseriscono in un quadro normativo più ampio condiviso da tutti gli esseri umani *in quanto* tali. Questa relazione tra principi universali e applicazioni concrete mostra come l'ordine morale possa convivere con la pluralità delle tradizioni, offrendo un terreno comune per un confronto tra comunità diverse.

La proposta tomista, inoltre, non è rimasta ancorata all'epoca medievale, ma ha avuto un'eco su diversi pensatori contemporanei. Tra questi, Alasdair MacIntyre – filosofo morale contemporaneo di origini scozzesi, vissuto negli Stati Uniti e scomparso nel 2025 –, ponendosi contro la filosofia morale moderna e il liberalismo, ha ripreso il nucleo aristotelico e, soprattutto, negli sviluppi più maturi del suo pensiero, quello tomista, per mostrare come la vita buona sia sempre radicata in comunità concrete e storiche, portatrici di pratiche e virtù condivise. Secondo la prospettiva di MacIntyre, partecipare a una pratica significa riconoscere la validità di valori comuni condivisi dai membri di una certa comunità: in questo modo, la



Busto di Aristotele (384-322 a.C.)

società non è solo un insieme di individui o un apparato statale, ma, aggiungiamo noi estendendo la proposta di MacIntyre, una “comunità di comunità”, in cui diversi livelli di appartenenza si intrecciano nel perseguimento del bene comune.

In chiave europea, questa prospettiva suggerisce che gli individui partecipano a diverse comunità – familiari, civili, politiche, culturali, religiose – che si estendono dalla dimensione locale fino a quella sovranazionale come l'Unione europea. Questa visione si riflette nella struttura stessa dell'Unione europea in cui le identità dei singoli non dovrebbero cancellarsi in favore dell'identità sovranazionale, ma dovrebbero stratificarsi: un cittadino è contemporaneamente membro della propria città, della propria regione, del proprio Stato nazionale e dell'Unione europea. Si pensi, ad esempio, a un friulano che è parte di un progetto politico che si estende dalla dimensione locale a quella sovranazionale, dove ciascun livello di appartenenza contribuisce a plasmare la sua identità: infatti, egli partecipa alla vita della propria comunità linguistica e culturale locale, è cittadino della

Regione Friuli-Venezia Giulia, appartiene allo Stato italiano ed è cittadino europeo.

Alla luce di queste riflessioni, sembra lecito affermare che rileggere Tommaso d'Aquino oggi, tenendo anche conto dell'influenza che il suo pensiero ha avuto su pensatori contemporanei, può offrire strumenti concettuali interessanti per riflettere sull'identità europea, poiché la concezione di stampo tomista suggerisce che l'Unione europea non dovrebbe essere concepita come un apparato burocratico distante dai cittadini, ma come una comunità orientata a garantire condizioni di vita che permettano a ciascuno di realizzare la propria natura. Rileggere Tommaso d'Aquino in chiave europea, quindi, permette di riflettere sul fatto che la nostra identità politica non nasce dal nulla, ma affonda le radici in una tradizione di pensiero che considera l'essere umano come un essere naturalmente sociale e aperto al bene comune. Inoltre, riconoscere un'identità europea non dovrebbe comportare la cancellazione delle diversità, ma la loro armonizzazione in un progetto comune, che metta in luce la nozione di “comunità di comunità” – nozione che, anche se non propriamente tomistica, può almeno essere considerata di ispirazione tomista –, dove diversi livelli di appartenenza e tradizioni culturali concorrono a un progetto più ampio. Questa prospettiva permette agli Stati, alle Nazioni e alle comunità di non omologarsi, ma di mantenere le proprie specificità consci di far parte di una tradizione di pensiero – quella europea – che si estende nei secoli e di cui Aristotele e Tommaso d'Aquino stessi hanno fatto parte contribuendo a plasmarne i valori.



L'angolo dell'arte

CROCEVIA

TRA PASSATO E FUTURO

di Claudio Cressati

Apoco più di 20 anni dall'ingresso della Slovenia (e di altri 9 Paesi) nell'Unione europea, Gorizia e Vipavski Križ riannodano il loro legame. Lo fanno, una volta di più, grazie ad Annibel Cunoldi Attems, l'artista goriziana che ha fatto della compenetrazione tra forma e concetto la cifra fondante della sua esperienza artistica. Nel 2004, il Comune di Gorizia avviò il progetto "Insieme in Europa – Skupaj v Evropi", un ricco programma di iniziative per celebrare un evento che costituiva la vera riunificazione dell'Europa dopo le tragedie della Seconda guerra mondiale, nonché il superamento, che allora si sperava definitivo, del morbo del nazionalismo che tanti lutti aveva portato al nostro continente e, in particolare, al nostro territorio. In tale circostanza, nella mia fun-

zione di Assessore comunale alla cultura, chiesi all'artista di formulare una proposta da sviluppare in quel contesto. Nacque allora la mostra "Crocevia tra passato e futuro", una serie di foto-installazioni in bianco e nero che univano, non solo idealmente ma anche visivamente, le rovine del castello Attems Santa Croce di Vipavski Križ con il palazzo Attems Santa Croce, sede dal 1908 del Comune di Gorizia. Si trattava per lo più di elementi trasparenti applicati a finestre e a vetrate, talune di ampia superficie, che esprimevano l'idea di aprire i possenti muri del castello e del palazzo al confronto e all'incontro. La mostra, che rimase liberamente fruibile ed accessibile per tre mesi, da ottobre 2004 a gennaio 2005, era accompagnata da un catalogo trilingue (italiano, sloveno e tedesco),

edito dal Comune e curato dalla stessa artista, in cui, oltre a presentare e a riprodurre le foto-installazioni, venivano ripercorse le vicende della famiglia, del suo castello nella valle del Vipacco e del suo palazzo di città.

Naturalmente le foto-installazioni erano visibili da ambedue i lati di finestre e vetrate e questo sottolineava sia la volontà di apertura, sia la pluralità dei punti di vista. Non è dunque un caso se la mostra realizzata quest'anno a Vipavski Križ, in occasione di GO! 2025, che affianca Annibel Cunoldi Attems a tre artisti sloveni del nostro territorio, si intitola proprio "Point de vue" e riutilizza come immagine principale una di quelle foto, in cui è stato inserito lo stemma degli Attems in bianco e rosso.

Non è neppure un caso se un'altra installazione della medesima artista, realizzata nel 2012 nella sede degli allora Musei Provinciali di Palazzo Attems Petzenstein (un altro ramo di quella storica famiglia), si intitolava "Ouverture" e presentava quattro reti del vecchio confine sulla piazza Transalpina, il luogo simbolo dapprima della chiusura e poi, appunto, dell'apertura del nostro territorio. Apertura all'altro, al vicino con cui si condivide lo stesso spazio e la stessa storia, ma soprattutto lo stesso futuro. "Simul stabunt, simul cadent": vale per Gorizia e per Nova Gorica, per l'Italia e per la Slovenia, ma vale per tutti noi, cittadini europei.



Annibel Cunoldi Attems, Crocevia tra passato e futuro, foto / installazione (foto Bumbaca)



POINT DE VUE. CASTELLO ATTEMS SANTA CROCE A VIPAVSKI KRIŽ

di Annibel Cunoldi Attems

Il titolo della mostra "Point de vue" in francese indica sia un punto con vista panoramica sia il punto di vista di ognuno, degli artisti e dei visitatori. Il castello Attems Santa Croce a Vipavski Križ si trova su un colle dominante la valle del Vipacco. In epoca romana quest'area era in una posizione molto importante, "ad crucem", crocevia di strade romane e in particolare vicino alla "via Gemina" in direzione di Lubiana.

La prima menzione in un documento scritto del quale abbiamo conoscenza è dell'anno 1180 e riguarda la donazione di "Villa Crucis" all'Abbazia di Corno di Rosazzo da parte di Ermanno di Spanheim, duca di Carinzia, confermata da Bernardo di Spanheim in un documento del 29 agosto 1252. Successivamente passa ai Conti di Gorizia, che dopo le otto scorribande turche fino a Gorizia (del '300 e nel corso del '400) decidono nel 1482 di edificarvi una fortezza con possente recinzione fortificata dell'intera località. Con l'estinzione dei Conti di Gorizia, nel 1500 passa agli Asburgo. Il 4 marzo 1507 l'Imperatore Massimiliano I le conferì nella persona di Vito della Torre il diritto di città, la prima in tutta la zona con giurisdizione propria, milizia cittadina e diritto di mercato. Vito della Torre costruì il castello nel 1532-1535.

Nel 1605 i diritti di "Burgfrit" del castello e città di Santa Croce



Annibel Cunoldi Attems
Point de vue, foto/installazione

vennero conferiti ad Ermanno Attems. Questa linea degli Attems ha ricevuto il predicato di Santa Croce e a loro apparteneva anche il palazzo ora sede del Comune di Gorizia. Il nome Attems compare per la prima volta in un documento nel 1025. Nel 1758 Eleonora Attems definì l'architettura del cortile con la costruzione di un pozzo che porta il suo nome. Nel 1637 vicino al castello vennero costruiti il convento e la chiesa dei frati Cappuccini, donati dai Conti Attems. Nella chiesa è conservato il più grande quadro barocco della Slovenia, "La gloria della Santissima Trinità" (1668) di Oswald, sul quale sono raffigurati in forma allegorica vari Attems. Nella biblioteca del convento, dove operò lo scrittore e predicatore Janes Svetokriški (Giovanni da

Santa Croce, 1647-1714) e scrisse il "Sacrum promptuarium", sono conservati importanti libri antichi.

La città perse nel 1842 la giurisdizione e l'amministrazione comunale che vennero trasferite a Ajdovščina. Nel 1864 fu la bora ad avere un ruolo determinante, scoperciando il tetto del castello. L'edificio depersi sempre di più e l'ultimo ad avervi abitato fu Antonio Attems con la sua famiglia, tra cui il figlio Mario Attems, che poi divenne l'ultimo governatore austroungarico della Dalmazia. Il rapporto diretto con il sito è comunque rimasto. La parte risparmiata fu destinata alla scuola che venne inaugurata vent'anni dopo e che fu ristrutturata nel 1996.

Da tempo penso che la rovina dovrebbe diventare uno spazio aperto per progetti artistici tematici temporanei. La migliore occasione per avviare questo percorso è il progetto realizzato per GO! 2025, Nova Gorica-Gorizia Capitale europea della cultura, per far conoscere a livello internazionale un sito storico che si apre al contemporaneo. Quando la bora scoperciò il tetto, il castello, pur mantenendo le sue possenti mura, è diventato una rovina. Dall'idea iniziale di riportare la luce all'interno delle finestre della rovina con opere artistiche, è iniziata insieme alla curatrice Klavdija Figelj questa avventura che si è sviluppata



Marko Pogacnik *Requiem per il cedro*, granito inciso (foto Jurko Lapanja)

gradualmente. La curatrice si è concentrata su quegli artisti, nati nella regione, che hanno un rapporto diretto e particolare con questo sito, ma operano in una dimensione europea e con visioni diverse portano luce e mettono in luce i rapporti tra contesto e natura, tema particolarmente urgente.

Nel mio caso il rapporto familiare diretto con il castello è tuttora vivo; il mio iter artistico mi ha portato prima a Parigi, poi a Roma e dal 1990 a Berlino. Evgen Bavčar è nato a Lokavec, ma vive e opera prevalentemente a

Parigi. L'immagine del castello che aveva visitato da ragazzo prima di perdere la vista a dodici anni, è rimasto molto vivo nei suoi ricordi. Marko Pogacnik ha già realizzato due sculture a Vipavski Križ e ha recentemente compiuto uno studio particolare sull'importanza delle assi vitali europee che qui s'incrociano: è attivo a livello internazionale. Veno Pilon (22.9.1896 – 23.9.1970), nato ad Ajdovščina, amava anche questo sito che ha disegnato e fotografato. La sua carriera artistica si è svolta a Pa-



Annibel Cunoldi Attems, dibond/specchio con concetti in cui si specchia Marko Pogacnik (foto Jurko Lapanja)

All'entrata del castello, nello spazio in cui in passato c'era uno stemma Attems in pietra, ho collocato uno stemma da me rivisitato in cui ho inserito il titolo della mostra. All'entrata del vasto cortile interno ho presentato due immagini che, in una forma di "Gesamtkunstwerk", evidenziano il rapporto con i lavori degli altri artisti. Su di un lato, vi è una foto ripresa dal castello di Praga, città particolarmente vicina a tutti gli artisti e in particolare a Veno Pilon: la citazione "tout voir tout savoir" fa riferimento a lui e, nel giorno dell'inaugurazione, sulla parete retrostante erano state proiettate immagini in movimento di suoi disegni e si poteva sentire la sua voce in un intervento ora digitalizzato. La seconda foto mostra un dettaglio del museo dell'Ara Pacis a Roma dell'architetto Richard Meier, spazio in cui si presentano accanto ai reperti romani anche mostre contemporanee: proprio l'idea dell'altare della pace è particolarmente importante

ora, in cui il tema della guerra è tanto presente. Inoltre, l'influsso romano è stato importante per quest'area. A Berlino negli anni '90 ho conosciuto Evgen Bavčar e ho esposto insieme a lui in una mostra dal titolo "Die Römische Spur" (La traccia romana). Sulla grande parete di pietra centrale sono installate quattro foto di Evgen Bavčar, scattate appositamente lì sempre di sera, con l'aiuto di varie luci che utilizza in maniera personale e sensibile; la luce è un elemento essenziale nella creazione delle sue immagini, in cui non si riconosce direttamente il sito, ma che ci fanno entrare in dimensioni più profonde. Su altre pareti ho installato delle porte/finestre a specchio contenenti alcuni concetti, per azionare nel visitatore processi mentali di riflessione. Questi si riferiscono in particolare al tema del tempo, all'idea, all'energia di Križ in collegamento con la scultura di Marko Pogačnik all'interno di una torre adiacente. La scultura è un ottagono di granito inciso, "Requiem per il cedro", per ricordare l'energia del cedro secolare che si ergeva all'esterno del castello, che è stato abbattuto e che si trovava in un punto essenziale delle assi energetiche. L'albero non c'è più, ma la sua energia rimane e viene riattivata. Infine, va ricordato che nel periodo del-



Evgen Bavcar, tre foto su dibond (foto Jernej Humar)

la mostra è stato presentato in anteprima il film documentario di Damjan Kozole sull'importante gruppo OHO, di cui Pogačnik

è stato cofondatore, alla presenza dei membri del movimento e della Ministra slovena della cultura Asta Vrečko.



Annibel Cunoldi Attems, dibond/specchio con concetti (foto Jernej Humar)

"Point de vue" fa parte del programma ufficiale di GO! 2025 Nova Gorica-Gorizia Capitale europea della cultura. Recentemente è uscito il catalogo della mostra con testi di Stojan Pelko, direttore del programma, di Tina Ponebsek, direttrice della Pilonova Galerija, di Klavdija Figelj, curatrice, di Franca Marri, di Matthias Harder, direttore della Helmut Newton Foundation Berlin e dei tre artisti presenti. La mostra, inizialmente prevista fino al 31 dicembre 2025, è stata prolungata per permettere ulteriori visite. "Point de vue", un punto con vista, ma soprattutto il punto di vista di ognuno nell'ambito della pluralità delle culture presenti nella nostra area.



L'angolo dell'ambiente

CONSAPEVOLEZZA, AUTONOMIA, PROGRAMMAZIONE E IMPEGNO

di Rita Banini Filipic

Meno di un anno fa indugiai su riflessioni non esaltanti sullo "stato delle cose", in senso lato, nel mondo e particolarmente in Europa e in Italia, ma, contemporaneamente, con realismo esortavo tutti noi a intraprendere comportamenti concreti e responsabili, anche se difficili e complessi, per non ridurre la nostra partecipazione ad una sterile presa di conoscenza.

In questo breve arco di tempo c'è stato un gigantesco sconvolgimento, un crollo globale di autorevolezza e rispetto di tutti gli organi internazionali e degli accordi, disposizioni e regolamenti sanciti che, anche se in modo parziale e non del tutto soddisfacente, consentivano un certo equilibrio nel rapporto tra gli Stati. Dissidi, contrasti, guerre e lotte di sopraffazione hanno surclassato ogni possibilità di un moderato, ma difficile, confronto tra uomini di potere, non interessati alla ricerca di soluzioni ponderate e di buon senso.

Anzi, si mette continuamente legna sul fuoco in modo irresponsabile, per cattiva volontà o perché invasi da un atavico senso di onnipotenza di alcuni o per estrema, riprovevole seditanza di altri.

Non è mia intenzione invadere il campo della politica, che tuttavia si è degradata dall'alto concetto che di essa aveva Platone, travolgendo nel caos tutti



gli ambiti della vita sulla Terra, né allarmare con inutili parole di una previsione catastrofica ineluttabile.

Tuttavia, incertezze e preoccupazioni rimangono.

L'ambiente e la "questione ambientale" sono stati i primi ad esser travolti e a subire arretramenti pericolosi. Perché? Già l'adesione alle deliberazioni delle diverse conferenze internazionali tenute in questi decenni ha avuto alti e bassi. Accettazione e rifiuti si susseguono tuttora e anche gli Stati che hanno partecipato da subito con slancio sincero alla lotta contro il cambiamento climatico, come l'Europa e l'Italia, ora sono disorientati, portati a soprassedere e a rimandare, adducendo motivazioni valide certamente, ma in una visione miope, limitata al contingente.

Ecco, io vorrei cimentarmi nella ricerca del bandolo della matassa, del punto da cui ripartire e

intraprendere un percorso nuovo, affrontando le difficoltà, accettando i rischi minori e ineluttabili, realisticamente concordi che cambiare è un imperativo non più procrastinabile e che dovrà sempre esser rimodulato in corso d'opera. Iniziamo da un campo strategico per eccellenza e fondamentale: la transizione energetica, pomo della discordia e causa delle più devastanti convinzioni e deprecabili comportamenti.

Da decenni ormai la discussione sul cambiamento climatico e le sue cause è scivolata al livello di un mantra ripetitivo e di nessun interesse, nella migliore delle ipotesi, quando non venga usata per creare ed approfondire le divergenze fra opposti schieramenti, pronte a trasformarsi in idee politiche. La competizione per far prevalere ambizioni di potere e di dominio economico è la spinta che muove azioni e comportamenti. Certo mi

riferisco soprattutto a posizioni decisionali di rilievo mondiale e non solo, non alla maggioranza degli individui.

La folta schiera di menti straordinarie di scienziati e ricercatori, che da tempo propongono, non miracoli, ma scelte innovative, coraggiose e complesse per tentare un graduale, anche se parziale, recupero dell'ambiente, è ascoltata a fasi alterne e, nella maggioranza dei Paesi europei, spesso ignorata.

La transizione ecologica a 360 gradi non può prescindere da quella energetica, causa primaria del cambiamento climatico ed è d'obbligo occuparsene come punto di partenza.

Da sempre l'uomo ha portato avanti un unico sistema per produrre energia: la combustione. Che il combustibile usato si sia evoluto nel tempo, da sterpaglia, legno, carbone, derivati del petrolio o gas... il risultato è sempre lo stesso: emissione di CO₂ e altri gas ancor più inquinanti, responsabili del cambiamento climatico.

L'inquinamento è iniziato da allora, ma i tempi e modi sono stati molto lenti sia per l'assenza di tecnologie adeguate sia per le minori esigenze, tanto che la Terra aveva il tempo di ripristinare gli equilibri alterati. La famosa resilienza. Sappiamo che già a Roma e nelle grandi città del passato si lamentava la presenza di aria irrespirabile.

Con la rivoluzione industriale, la scoperta della macchina a vapore e i primi motori termici a combustione interna alimentati da gas di carbone e poi dai derivati del petrolio, la nostra tecnologia ha compiuto passi da gigante in tempi brevissimi, fino ad arrivare ai traguardi di oggi, sia nella complessità dei

prodotti, sia delle applicazioni e funzioni, tutte a grande consumo energetico ed impatto ambientale, impensabili solo qualche anno fa.

Non si può sottacere quanto impulso negativo si aggiunga a tutto questo con l'emissione di gas, come il metano, prodotto dagli allevamenti intensivi. Ma questo merita un discorso a parte.

In meno di tre secoli siamo arrivati alle condizioni critiche attuali.

Occorre reperire fonti alternative rinnovabili, senza emissioni gassose nocive, ridotti impatti ambientali, con rendimento energetico soddisfacente al netto degli investimenti in materie prime ed energia necessari per gli impianti di produzione. Energia solare (pannelli solari, fotovoltaico), eolico, pompe di calore, idroelettrica, biomasse, batterie, nucleare, idrogeno... sono tutte alternative ai combustibili fossili. La scelta è ampia, ma include tutte le possibilità contemporaneamente ed è per questo che anche gli ostacoli sono molti. L'idrogeno per il momento è un'opzione difficile e si potrà considerare un investimento per il futuro, limitato a certi impieghi per l'alto consumo energetico e tecnologie complesse di produzione.

Aldilà delle perplessità oggettive, che vanno esaminate e valutate per ciascuna fonte di energia rinnovabile, il problema di fondo è un altro: si impone un cambiamento di cultura, di abitudini e stili di vita, di punti di vista, che nei diversi impieghi orienti di volta in volta verso la scelta più adeguata e conveniente, dal momento che tutto è cambiato fuori di noi e nulla è e sarà come prima. Questa è una

realtà difficile da comprendere e da accettare.

Non possiamo più scegliere una fonte energetica e usarla per tutte le esigenze. Costi e impatti diversi renderebbero la scelta non conveniente o inappropriata nel breve / medio / lungo termine.

Questo è uno dei motivi che ha causato l'arretramento degli USA e in parte dell'UE, prima entusiasti del Green Deal, in seguito alla violenta reazione, da parte del settore industriale e delle imprese che vedevano decaduta l'efficienza degli impianti esistenti. Ed è cominciata la campagna denigratoria e di rifiuto della transizione ecologica e quindi delle rinnovabili, che in Italia ha riportato in auge il nucleare.

Non è questa la sede per scendere in dettagli sui "pro e contro" del nucleare, a fissione naturalmente (in attesa di quello a fusione), ma è pur sempre doveroso indicare sommariamente gli uni e gli altri.

Il nucleare non produce scorie gassose e quindi non è climalterante, l'uranio si estrae da zone stabili del pianeta (p.e. Canada e Australia), le centrali nucleari occupano superfici esigue rispetto all'eolico o fotovoltaico, la quantità di elettricità prodotta, di gran lunga superiore a quella ottenuta da combustibili fossili, è utilizzabile in modo continuo e per qualunque impiego. L'energia si ottiene dalla fissione dell'isotopo ²³⁵U (0,7% dell'uranio naturale) potenziata enormemente, nel nucleare di quarta generazione, con l'uso ²³⁸U (isotopo più abbondante) trasmutato in plutonio 239.

Per contro, non c'è autonomia di produzione, ma dipendenza totale da altri Stati, l'estrazione



Pascolo solare

dell'uranio ha un impatto ambientale, non è una fonte rinnovabile ed avrà un suo limite, si producono scorie radioattive, con decadimento anche di millenni, che vanno opportunamente isolate, la costruzione degli impianti è molto costosa (in Italia difficile anche il reperimento di sedi), eventuali incidenti sarebbero catastrofici e, soprattutto, richiedono lunghi tempi di realizzazione, anche vent'anni. È pur vero che sono continui gli studi per aumentare la sicurezza, ridurre scorie, costi e dimensioni, ma richiedono tempo.

Il nucleare però, si ribatte, ci consente di procedere come sempre: energia elettrica di pronto utilizzo per tutti gli impianti... come prima, ma quando? Si parlava di tempi lunghi per la disponibilità di questa energia, gli ottimistici quindici anni di attesa sono troppi e, non considerando gli altri problemi su cui riflettere mentre disordinatamente si discute, pensiamo alla situazione reale: noi siamo al limite del non ritorno. Almeno delle continue manifestazio-

ni del cambiamento climatico, inarrestabile, ci saremo tutti accorti o pensiamo ancora che siano occasionali? Ci siamo in pieno, non è più neanche l'inizio. Non è catastrofismo, credetemi, basta consultare gli informatori giusti non gli insidiosi mistificatori tanto diffusi ed efficienti, al punto che quelli che li seguono si sentono in grado di confutare la scienza e mettere in crisi la medicina.

Le rinnovabili, pur con i loro limiti stagionali e territoriali di produzione e utilizzazione, superfici estese e impattanti (specie per l'eolico), hanno l'indiscutibile vantaggio della quasi nulla contaminazione ambientale, dell'inesauribilità, della relativa semplicità e spesa per gli impianti e della loro ridotta tempistica di realizzazione.

La vera complessità è nell'adattare impianti, diversi per ogni tipo di rinnovabile, alle strutture esistenti. E qui un altro punto debole da segnalare, con diverso peso per i vari Paesi.

Si presume che intraprendere qualunque cambiamento richieda un'attenta, oculata,

diversificata, minuziosa programmazione e ricerca in ogni settore, dall'economico e tecnologico (come il reperimento delle materie prime) al sociale e alla concreta ed efficiente realizzazione con personale competente, formato professionalmente a tutti i livelli di partecipazione. Stiamo seguendo questa strada?

In Europa si tende ad irrealistiche ed entusiastiche programmazioni con scadenze rigorose e non procrastinabili senza aver prima, per così dire, tastato il polso e verificato le condizioni di fattibilità nei Paesi membri. Così, p.e. in Italia, si procede con improvvisazioni dalle rosee prospettive teoriche, ma parziali ed incomplete che all'atto pratico, per questo motivo, non danno effetti soddisfacenti e anzi creano disagi e alimentano malcontenti. Per noi anche il fotovoltaico, pur in gran parte già in funzione, apre un gigantesco problema pratico di realizzazione su scala nazionale per costi degli impianti e quindi loro realizzazione. Non si può lasciare al cittadino la scelta e l'onere del-

la spesa. Uno Stato previdente, che programma a breve, medio o lungo termine con realismo e concretezza, stabilisce in quali casi gli oneri finanziari siano per nulla, parzialmente o totalmente a carico dello Stato e non torna indietro. Se di cambiamento radicale si parla, è necessario rendersi conto delle difficoltà pesanti all'inizio, ma gradualmente decrescenti nel tempo, con studio e ricerca continui che daranno i loro frutti in efficienza e rendimenti e, soprattutto, qualità della vita.

Batterie ed auto elettriche, altro argomento bollente.

Certamente il 2035 fu una scadenza decretata con leggerezza, come si diceva poco fa.

Infatti, le auto elettriche, per quanto meno costose di qualche anno fa, non risultano ovunque una scelta adeguata allo stile di vita odierno. In Italia, nonostante molto meno del resto dei paesi europei, il numero delle auto elettriche è in crescita, ma ancora per un'élite (siamo appena al 4%). In pratica, una chimera per la moltitudine di persone che si spostano quotidianamente, per costi, colonnine per ricarica in numero del tutto insufficienti,

spesso scariche e difficoltà logistiche e finanziarie per munirsi di attrezzature per ricarica privata. Tuttavia, sono continue le innovazioni e gli adattamenti, sebbene non diffusi in modo omogeneo.

Quale posto diamo al costo e al peso delle batterie e di quelle esauste inviate al riciclo? Certo son tutti problemi da affrontare, ma sono continui i progressi tecnologici conseguenti alle ricerche e presto si potranno avere batterie al sodio destinate a sollevarci dalla dipendenza estera.

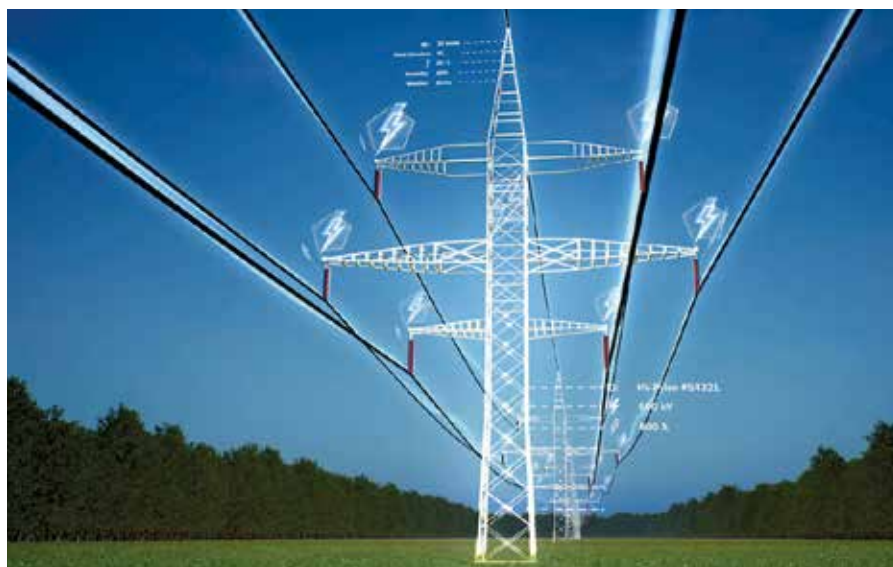
La Cina fece vent'anni fa quello che tutti avremmo dovuto fare: prendere atto della propria, autonoma disponibilità energetica, programmare e quindi agire da subito. I risultati si vedono.

L'Europa ha cessato la coltivazione delle miniere e la ricerca di minerali da tempo, decretando così la sua dipendenza totale da altri Paesi. Ora sta tornando sui suoi passi. È vero che le miniere causano impatto ambientale, ma è mancata una opportuna lungimiranza, ci siamo resi vulnerabili, anche perché il quadro delle prospettive attuali era già chiaramente delineato.

La "perdita dei posti di lavoro" è da tempo lo slogan-distrattore tirato fuori ogni qualvolta si profilino decisioni per rinviare scelte ambientali impegnative, senza tener conto che le nuove tecnologie per le rinnovabili ne creerebbero di nuovi più numerosi e diversificati, riducendo strascichi e ripercussioni negative che puntualmente si presentano, per non citare le possibili complicazioni per mutati rapporti internazionali. Segnale di superficialità ed ignavia decisionale, per non esser maliziosi, o di sensibilità alle pressioni dei colossi delle forniture energetiche tradizionali? In ogni caso non si tratta di esempi di buon governo.

L'Agenzia europea per l'ambiente (AEA) fa il suo lavoro e, con il costante ed intenso impegno di scienziati internazionali, pubblica regolarmente resoconti, come il rapporto quinquennale per il 2025 del 30 settembre scorso. In sintesi, riconosce i progressi europei nella riduzione delle emissioni inquinanti, purtroppo ancora insufficiente e sprona a intensificare il lavoro in quella direzione riducendo l'uso di combustibili fossili e intensificando la quota delle rinnovabili.

Riguardo le applicazioni pratiche per impianti alternativi sta fiorendo e sviluppandosi una interessante rete di associazioni, come le Comunità energetiche rinnovabili (CER). Una CER è un soggetto giuridico formato da cittadini, enti pubblici e organizzazioni del terzo settore che si uniscono per produrre, scambiare e consumare energia pulita condivisa, in modo da ridurre costi energetici e potenziare i consumi. Le CER in tutta Italia sono aperte a privati cittadini,



Reti del futuro

condomini, piccole e medie imprese, scuole, ospedali e ogni altro ente pubblico interessato al risparmio energetico e alla sostenibilità ambientale e coinvolge installatori e progettisti con vantaggi concreti per tutti. Bandi regionali con contributi a fondo perduto, detrazioni fiscali ecc. variano da regione a regione. Non è questa la sede per approfondire le procedure da seguire in questo campo, ma è utilissimo conoscere le opportunità che sorgono e seguire i già numerosi esempi di successo, sia per il concreto vantaggio in

bolletta, sia per la soddisfazione di contribuire al cambiamento. Per contro, però, la Commissione europea starebbe valutando di apportare modifiche al regolamento europeo sulle emissioni di metano, proveniente dai combustibili fossili e quindi anche dal gas liquido americano. Una specie di "flessibilità applicativa" al regolamento europeo (che impone ai fornitori esteri la conformità agli standard europei in materia di emissioni di gas metano), sulle importazioni di petrolio e derivati USA che consenta agli esportatori statu-

nitensi la conformità, attraverso un meccanismo di "equivalenza regolatoria" e quindi la possibilità di esportare in Europa il gas liquido. Importazione che, come è noto, continuamente ci viene richiesto di incrementare con costi molto elevati.

Realismo ed una convinta, cruciale necessità di cambiamento ci impongono impellenti scelte non facili né indolori, costi elevati, ma anche traguardi importanti e successi che ci consentano di lasciare alle generazioni future un mondo vivibile come lo abbiamo ricevuto noi.



Cartoline dal mondo

MARSIGLIA, CITTÀ DI LUCE E CONTRASTI

di **Caterina Vale**

Durante i miei studi ho avuto l'occasione di trascorrere un periodo all'estero presso l'Università Kedge di Marsiglia. Non sapevo allora che quei mesi sarebbero diventati uno dei momenti più intensi e trasformativi della mia vita. Non soltanto per la crescita accademica, ma per ciò che quella città mi avrebbe insegnato in modo silenzioso, sottile, quasi impercettibile, insinuandosi dentro di me come il sale che resta sulla pelle dopo una giornata di mare. Marsiglia non è una città che si comprende subito. È sfuggente, disordinata, a tratti ruvida, ma anche sorprendentemente dolce. È fatta di mille volti diversi, e nessuno di questi si lascia guardare



Château d'If

troppo a lungo senza cambiare forma. È antica e mediterranea, ma anche moderna e cosmopolita, un intreccio di culture, di lingue, di sguardi, di voci che si incrociano e si perdono. È una città che si vive con tutti i sensi, che ti entra negli occhi, nel-

le orecchie, nella pelle, e lentamente ti trasforma.

Appena arrivata, ricordo di essere stata colpita da una sensazione fisica, quasi viscerale: l'odore del mare che invadeva ogni strada, il vento del mistral che soffiava deciso tra i palazzi e piega-

va gli alberi, il suono continuo delle voci che si mescolavano in mille accenti diversi. Marsiglia mi ha travolta così, all'improvviso, con la sua vitalità indomabile e la sua luce accecante. Una luce che non lascia nascondigli, che scopre ogni dettaglio, che ti obbliga a guardare e a lasciarti guardare. È una luce che muta di ora in ora: di mattina è bianca e limpida, taglia le superfici come una lama; al tramonto diventa densa, ambrata, piena di malinconia. Di notte, invece, si spegne in un buio profondo, ma sempre attraversato da un bagliore lontano, come se il mare continuasse a respirare anche nell'oscurità.

Il primo luogo in cui andai fu il Vieux-Port, il porto vecchio, il cuore pulsante della città. Mi affascinava pensare a quante vite fossero passate di lì nel corso dei secoli: pescatori, mercanti, viaggiatori, migranti, tutti attratti da quella stessa linea d'acqua che ancora oggi riflette le stesse luci. Ricordo i banchi del pesce, le barche ormeggiate che oscillavano leggere, le voci che si intrecciavano, il riflesso



Vieux Port e vista su Notre-Dame-de-la-Garde

del sole sull'acqua che abbagliava gli occhi. La domenica, il porto si riempiva di bancarelle: pesce fresco, fiori, dolci, saponi profumati, caramelle colorate. Mi fermavo spesso lì, anche solo per guardare la vita scorrere, per osservare la danza continua tra ordine e disordine che animava ogni gesto. C'era un'energia primitiva in quel luogo, come se ogni cosa – il mare, i volti, le voci, il vento – facesse parte di un unico corpo in movimento. Marsiglia non ti accoglie con dolcezza. Ti mette alla prova, ti costringe a guardarti dentro, ti chiede di abbandonare i pre-

giudizi e di lasciarti attraversare. È una città che non si concede facilmente, eppure, quando comincia a mostrarsi, non puoi più dimenticarla. È una città che si vive nel contrasto, nella tensione tra rumore e silenzio. Forse è proprio per questo che, col tempo, ho imparato ad amarla così tanto. Ho capito che per cercare di afferrarla davvero bisogna accettare di perdersi, di smarrire ogni certezza, di lasciarsi confondere.

Durante i mesi passati lì, la mia quotidianità si costruiva lentamente tra lezioni, camminate solitarie e incontri intensi e casuali. L'università, moderna e luminosa, era un piccolo mondo internazionale. A volte sentivo la distanza da casa come una ferita leggera, altre volte come una libertà nuova. Marsiglia mi insegnava anche questo: che si può appartenere a più luoghi contemporaneamente.

Luoghi da vedere

Uno dei quartieri che ho amato di più è Le Panier, il più antico della città. È un labirinto di vicoli stretti e ripidi, di case color pastello con le persiane azzurre, dove ogni muro sembra raccontare una storia. Camminando lì, avevo la sensazione di trovar-



Cours Julien



Notre-Dame-de-la-Garde

mi in un luogo sospeso, dove il tempo scorre più lentamente e il rumore del mondo sembra attenuarsi. Ogni angolo era una piccola scoperta, dove il tempo aveva lasciato il segno: muri scrostati, piante che crescono dove non dovrebbero, colori che si sbiadiscono al sole.

Il MuCEM, Museo delle Civiltà d'Europa e del Mediterraneo, vincitore nel 2020 del premio europeo Art Explora & Accademia delle Belle Arti, è uno degli edifici più belli da visitare in città: leggero, sospeso tra cielo e mare, con la facciata traforata che lascia filtrare la luce e disegna ombre sempre nuove. Attraversando la passerella che lo collega al forte Saint-Jean, avevo l'impressione di camminare sull'acqua. Dentro, il museo racconta la storia del Mediterraneo come spazio di incontro, di scambio, di ibridazione. Guardando le esposizioni, pensavo a quanto fosse vero: Marsiglia è il riflesso perfetto di questo mare, un luogo di passaggi, di approdi e di partenze, un punto di contatto tra mondi che raramente si incontrano altrove. Ogni volta che uscivo dal museo e mi affac-

ciavo sulla baia, avevo la sensazione che il mare stesso mi stesse parlando, raccontando storie di viaggi e di ritorni, di perdite e di rinascite.

Il simbolo della città è senza dubbio Notre-Dame-de-la-Garde, la basilica che domina Marsiglia dall'alto, visibile da ogni punto. Gli abitanti la chiamano affettuosamente la *Bonne Mère*, la buona madre, che con la sua maestosità sembra vegliare e proteggere i cittadini. Ricordo la salita lunga sotto il sole, il vento che soffiava forte, la fatica che diventava respiro. Quando arrivai in cima, mi fermai a lungo a guardare: davanti a me si stendeva l'intera città – il porto, le case color sabbia, le isole del Frioul e, in fondo, il mare. Tutto sembrava respirare in un'unica direzione. Al tramonto la luce si faceva dorata e Marsiglia si scioglieva in un bagliore caldo e malinconico. Mi colpiva il silenzio che si faceva intorno, come se la città intera trattenesse il fiato.

Marsiglia parla anche attraverso i suoi sapori, i suoi suoni, i suoi odori. Ogni quartiere è un mondo a sé. Nel quartiere di Noailles,

ad esempio, si sente l'Africa del Nord in ogni cosa: nelle voci dei venditori, nei colori dei tessuti, nel profumo delle spezie che impregna l'aria. Camminando tra i banchi del mercato si trovano datteri lucenti, couscous profumato, pesce fresco, olive, pane caldo e il profumo di menta che arriva dai bar dove si serve il tè. È un quartiere caotico, rumoroso, brulicante di vita. Mi piaceva perdersi tra la folla, ascoltare lingue che non capivo, guardare i volti, immaginare le storie. Ogni suono era una melodia diversa, ogni odore un ricordo che ancora non avevo.

La sera amavo invece i quartieri del Cours Julien e della Plaine, centri pulsanti della vita notturna marsigliese, un intreccio di bar, locali, librerie e murales coloratissimi. Ogni muro racconta qualcosa, ogni strada è un'esplosione di graffiti, di manifesti, di segni. Lì ho conosciuto persone da ogni parte del mondo: artisti, studenti, musicisti. Le serate finivano spesso tardi, tra musica e chiacchiere, con quella sensazione di libertà che solo certe città sanno dare.

Visto il mio interesse per l'architettura, non potevo perdersi l'Unité d'Habitation di Le Corbusier, un edificio che si staglia con imponenza sul paesaggio urbano. È una struttura massiccia, lunga e compatta, realizzata in cemento grezzo, con una griglia regolare di finestre e balconi che crea un ritmo quasi ipnotico. Al suo interno, l'architetto aveva immaginato una città verticale: appartamenti su più piani, corridoi che collegano le unità abitative, spazi comuni pensati per favorire la vita sociale dei residenti. La terrazza panoramica, con la sua piscina e i giochi di luci e ombre, offre una

vista unica sulla città e sul mare, rendendo visibile il dialogo tra architettura e ambiente circostante.

Città e dintorni

Quando volevo invece staccare dal movimento e dal rumore, bastava poco: un bus, una camminata, e tutto cambiava. Uscendo dal caos della città, il Parc National des Calanques sembrava un altro mondo. Il bianco abbagliante delle scogliere, i sentieri sospesi sul mare blu profondo, il silenzio interrotto solo dal vento. Ricordo il profumo del timo e del sale, le onde che si infrangevano sugli scogli, la fatica della salita ripagata ogni volta da una vista vertiginosa. In quei luoghi mi sentivo leggera, come se la città, con la sua energia rumorosa, rimanesse lontana, e tutto si riducesse a luce e respiro.

Con l'arrivo dell'estate, ogni occasione era buona per andare al mare, alla Plage des Catalans, oppure a Malmousque, dove

nel fine settimana si affolla l'intera città e tutti si godono il sole fino a tardi, leggendo un libro e facendo lunghe nuotate nell'acqua fresca. All'ora del tramonto, immancabili delle birre o un buon vino fresco abbinati rigorosamente a del formaggio: davvero francese!

Se il weekend si faceva noioso, bastava prendere un treno per visitare le città vicine: Nizza, Aix-en-Provence, Arles, luoghi dove storia e cultura convivono con la vita quotidiana.

Nizza colpisce per il suo lungomare azzurro, la Promenade des Anglais, la strada tra mare e città, e i negozi di specialità provenzali. Passeggiare per le strade del centro significa scoprire piazze vivaci, caffè all'aperto e mercati pieni di frutta e verdura. Sedersi su una panchina e guardare il mare è un modo semplice per percepire il ritmo lento e caldo della città.

Aix-en-Provence è più raccolta, con vicoli stretti e piazze lastri-

cate, palazzi dai colori caldi e molte fontane. Essendo una città universitaria, è piena di giovani e di vita quotidiana che si mescola a storia e arte.

Arles, con le sue piazze ampie, le chiese romaniche e gli anfiteatri romani, racconta una storia potente. La città ospita ogni anno i Rencontres d'Arles, festival di fotografia tra luglio e settembre, che trasforma strade e piazze in gallerie a cielo aperto. Passeggiando tra le esposizioni, si incontrano artisti e visitatori, e le fotografie dialogano con l'architettura storica. Le mostre spaziano tra reportage, ritratti e progetti internazionali, creando un ritmo più lento ma intenso, fatto di osservazione e confronto.

Ripensando oggi a quei mesi, mi rendo conto che Marsiglia mi ha regalato molto più di quanto potessi immaginare. Mi ha insegnato a guardare le cose con occhi nuovi, a lasciarmi sorprendere, a non cercare sempre l'or-



Parc National des Calanques

dine nelle cose. Mi ha insegnato ad accettare la bellezza nelle sue forme imperfette, a trovare armonia nel caos, poesia nelle contraddizioni.

Marsiglia non è una città semplice. A volte può essere dura, scontrosa, ma è anche onesta, autentica, viva. È una città che non si nasconde dietro una facciata, che mostra le sue ferite e le sue bellezze con la stessa naturalezza. È fatta di contrasti: il rumore del porto e il silenzio delle Calanques, la luce abbagliante del giorno e il buio denso delle notti d'estate, la gentilezza improvvisa di uno sconosciuto e

l'indifferenza brusca di un altro. Marsiglia non è solo un luogo da visitare: è un'esperienza che si sente addosso, come il vento salato sulla pelle o la sabbia nei capelli dopo una giornata al mare. È una città sincera, che ti costringe a essere sincera anche con te stessa. Ti insegna che la bellezza non è sempre armonia, ma anche disordine, imperfezione, mescolanza.

Oggi, quando penso a Marsiglia, mi torna in mente quella luce: chiara, tagliente, sempre un po' in movimento. Una luce che non appartiene a nessuno, ma che si posa su tutto con la

stessa intensità. Mi accorgo che, in qualche modo, quella luce è rimasta dentro di me. Marsiglia è una città che non appartiene a nessuno, un'anima libera e ribelle. Non sai perché te ne innamori, eppure la sua energia ti resta dentro, ti anima, facendoti sentire davvero vivo.

Per questo motivo, dopo un anno, ho deciso di tornare a Marsiglia per approfondire lo studio del francese e ritrovare la città di cui mi sono innamorata, con la sua luce e la sua vivacità, per scoprire se un giorno potrò davvero chiamarla casa.



Uno sguardo al territorio

IL COLLIO/BRDA: DOVE IL CONFINE SA DI VINO

di **Gianpaolo Lescovelli**

Conosco bene il Collio/Brda. Da giovane lo frequentavo spesso, innamorato di una ragazza di Podgora. Lo frequentavo e lo frequento tuttora perché amo il vino.

Ricordo con affetto le numerose gite in auto verso Spessa e il suo castello, i pranzi luculliani a Cormons, così come le pedalate nel bosco di Plessiva. Il Collio/Brda occupa un posto speciale nel mio cuore, le passeggiate di ieri e gli incontri recenti, come quelli a Blessano da Borgo del Tiglio con Nicola Manfredi, dove ho avuto l'opportunità di chiacchierare e apprendere, oppure a Zeglo, dove ho compreso il significato di "orgoglioso di



Goriška Brda

essere Collio" insieme a Kristian Keber. Le degustazioni eccellenti da Podvercic a Podgora. Non posso dimenticare le sera-

te a Dobrovo, dove mi diverto e assaporo vini straordinari, mentre canto a squarciagola con il mio amico Aleš di Movia.



Hum-Goriška Brda

Insomma, nel Collio non ci sono nato, ma mi sarebbe piaciuto. Lungo strade e sentieri, ora come allora intorno a noi, le vigne, illuminate dal sole e accarezzate dai venti freddi del Nord, si dispongono sulle dolci colline come un mosaico di colori, creando un paesaggio incantevole.

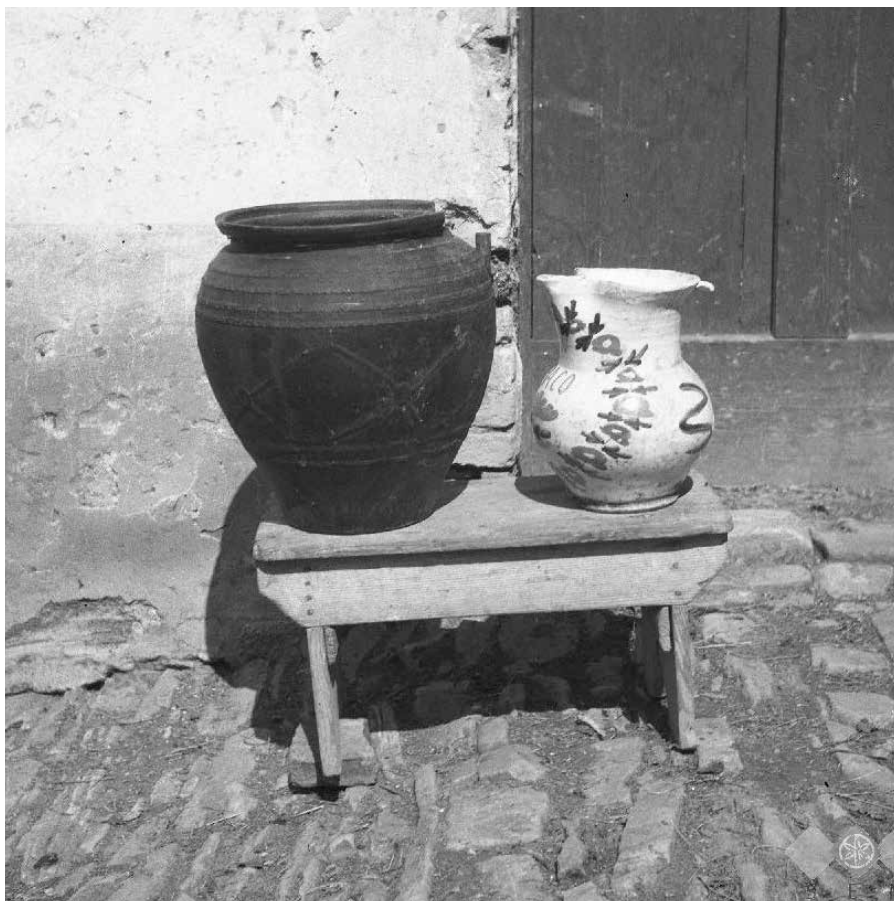
Il Brda/Collio, una regione che si estende tra il Friuli e la Slovenia, tra le Prealpi e l'Isonzo, si distingue per un paesaggio costellato di vigneti le cui radici affondano nella Ponca. Questo terreno, composto da argilla calcarea e sabbia calcificata risalente a milioni di anni fa, rappresenta un ambiente ideale per nutrire lentamente le radici delle viti, aumentando la concentrazione di sostanze nei chicchi d'uva e favorendo una produzione controllata. La storia di questo territorio è complessa come lo sguardo determinato dei suoi abitanti.

I nazionalismi, emersi dopo la Rivoluzione francese e amplificati nel Novecento, hanno lasciato un'impronta indelebile su queste terre, segnate da conflitti che hanno diviso comunità unite da una comune identità. Durante la Prima guerra mondiale, centomila uomini sono caduti lungo le sponde del fiume Isonzo, le trincee hanno sostituito i vigneti, e il sangue ha tinto di rosso la ponca. Nonostante l'orrore della guerra, le viti, sorde fortunatamente, non si sono piegate a tali narrazioni ideologiche e divisive, e continuano, grazie all'impegno di abili vignaioli, a correre libere attraverso i confini e produrre vini straordinari.

Dopo gli anni Novanta, con la fine della Jugoslavia, si è cercato il dialogo e l'incontro, dove le tradizioni viticole si intrecciano in un abbraccio che onora sia la diversità che la comunanza, sempre nel rispetto del *terroir*.

Brda/Collio è *terroir* bianchista: la tradizione vinicola si esprime attraverso i suoi celebri vini bianchi, che spaziano dal Bianco Collio goriziano, alla Rebula e al Jacot, ai vitigni internazionali come Chardonnay, Sauvignon, Malvasia istriana, introdotti a metà Ottocento e ormai considerati autoctoni. I vini rossi ci sono, intendiamoci, ma è il vino bianco a diventare un vero e proprio mito, amato e celebrato all'estero, sia che venga vinificato in acciaio, in cemento o attraverso la macerazione di gravneriana memoria.

Il vino va ben oltre il semplice ruolo di bevanda, rappresenta un autentico simbolo di convivialità, tradizione e identità culturale. In ogni regione europea, il vino racconta storie legate al suo *terroir*, un termine francese che racchiude un concetto più ampio, comprendente territorio, clima e comunità, e riflette le diverse culture e stili di vita. Il



Pentola di terracotta, di circa 250 anni e una vecchia brocca per il vino (la brocca contiene 4 bottiglie di vino), Šlomberk, 1953

suo consumo è spesso associato a celebrazioni che uniscono le persone, creando legami che superano le barriere linguistiche e geografiche.

Nel mondo cattolico, il vino assume un significato particolare: ogni giorno, sugli altari delle molte chiese, si trasforma, attraverso il mistero della transustanziazione, nel sangue di Cristo, mentre il pane diventa il suo corpo. Intorno ai tabernacoli che custodiscono le specie consacrate, sono sorte chiese, cattedrali e basiliche di incomparabile bellezza, dedicate a onorarle e proteggerle. Il vino ha sempre avuto un ruolo fondamentale nella storia dell'arte e della letteratura, ispirando artisti e scrittori nel corso dei secoli. Le cantine storiche, i *châteaux* e le vigne pittoresche in luoghi ameni e difficili, dove

a volte le vendemmie possono assumere toni quasi eroici, rappresentano non solo una risorsa economica, ma anche un patrimonio culturale da vivere e preservare.

In questo contesto, come affermato dal compianto Philippe Daverio in una sua *lectio magistralis*, il vino emerge come testimone dell'unità dei popoli europei, un mezzo di dialogo e comprensione reciproca, un simbolo di coesione culturale. In un'epoca dove la sostenibilità riveste un'importanza cruciale, la viticoltura può contribuire in modo significativo a un futuro che mette al centro delle proprie priorità il rispetto per la terra e le sue risorse.

Il vino, dunque, si erge come un potente simbolo di unità, richiamando alla mente l'importanza delle radici culturali e

dell'appartenenza a una comunità più ampia, quella europea. Il Collio/Brda incarna perfettamente tutto ciò.

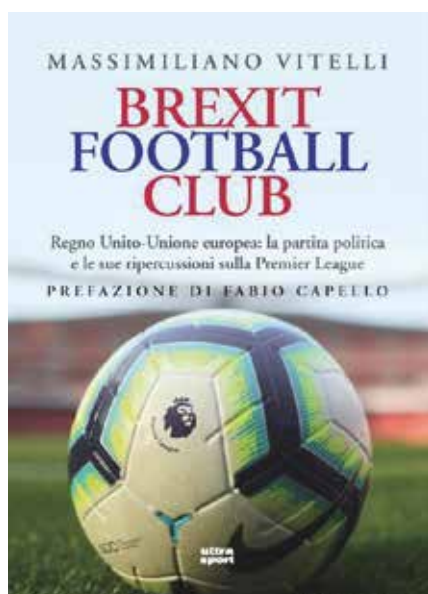
I viticoltori, sia italiani che sloveni, pur essendo separati da un confine puramente politico, sono i custodi di questa preziosa eredità. Lavorano con dedizione per preservare pratiche tradizionali e per sperimentare tecniche innovative che esaltano le peculiarità del territorio. Questo rappresenta un dialogo continuo tra passato e presente, in cui ogni bottiglia di vino diventa simbolo di un luogo, il Collio/Brda, che, pur diviso da un confine, unisce due nazioni e si sente profondamente europeo.

Il Collio italiano e il Brda sloveno stanno cercando ormai da anni di instaurare un rapporto di collaborazione, ma, come spesso accade, le strade per raggiungere obiettivi nobili e giusti sono difficili. L'ideale sarebbe una denominazione comune, anche se attualmente appare irrealizzabile. Tuttavia, sarebbe fondamentale, come auspicano con forza molti vignaioli illuminati stabilire delle normative certe che consentano la coltivazione delle uve in un paese e la loro vinificazione in un altro, e viceversa. Questo rappresenterebbe un significativo progresso.

In passato, le genti di questa regione hanno vissuto, costrette dai tempi, il confine come una barriera politica e culturale. Fortunatamente, le nuove generazioni non si percepiscono più come gente di confine ma piuttosto come donne e uomini di frontiera e quindi... che questo piccolo pezzo d'Europa sia d'esempio all'Europa intera. Il vino è cultura.



SPAZIO LIBRI



Brexit Football Club. Regno Unito-Unione europea: la partita politica e le sue ripercussioni sulla Premier League

Massimiliano Vitelli,
prefazione di Fabio Capello

pp. 158, Ultra, 2021

di **Alessandro Falzano**

Brexit Football Club di Massimiliano Vitelli affronta un tema in apparenza marginale rispetto alla complessità politica ed economica della Brexit: le ripercussioni sul calcio inglese, in particolare sulla Premier League. In realtà, l'Autore mostra come il mondo del pallone, con la sua dimensione globale e la sua interconnessione con dinamiche economiche, culturali e sociali, sia un prisma efficace per leggere gli effetti concreti della separazione tra Regno Unito e Unione europea. Il racconto prende avvio dal 20 febbraio 2016, giorno in cui David Cameron annuncia il referendum sull'uscita dall'UE, e attraversa gli anni turbolenti

che conducono all'accordo di Natale 2020. Vitelli intreccia la cronaca politica con l'analisi delle trasformazioni che hanno investito il calcio inglese: nuove regole, restrizioni e scenari imprevedibili che hanno toccato club, calciatori e operatori del settore. Negli ultimi vent'anni la Premier League è diventata il campionato più ricco e spettacolare del mondo grazie all'apertura internazionale: afflusso di giocatori stranieri, investitori globali, allenatori cosmopoliti, stili di gioco innovativi. È un laboratorio mondiale, un prodotto culturale e mediatico capace di attrarre sponsor, televisioni e tifosi da ogni angolo del pianeta. Ma cosa accade quando un paese fonda la propria identità sportiva sulla globalizzazione e al tempo stesso decide di restringere la libera circolazione delle persone?

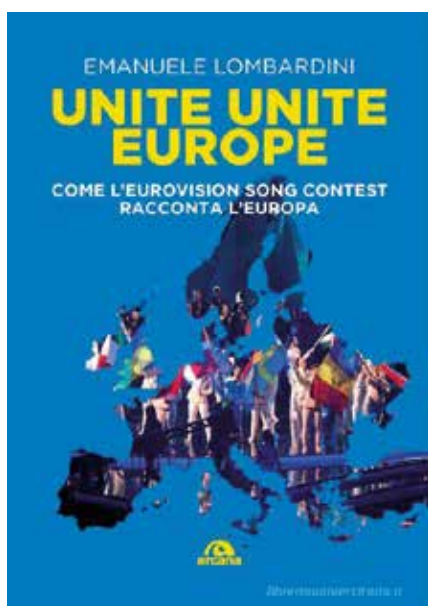
Vitelli mostra che la Brexit non è un dettaglio burocratico: ha introdotto visti più difficili da ottenere, controlli rigidi, limiti all'ingaggio dei giovani europei, nuove complicazioni contrattuali e fiscali. Elementi tecnici che si traducono in scelte di mercato, in strategie diverse per i club e in carriere ostacolate. Il libro racconta con chiarezza come la politica incida sul campo, modificando sia le regole sia il modo in cui le squadre costruiscono la propria identità e competitività. Lo stile è fluido e accessibile: Vitelli non presuppone conoscenze specialistiche né sul funzionamento dell'UE né sui meccanismi calcistici. Spiega, contestualizza, porta esempi concreti e integra il racconto con dati, dichiarazioni e riferimenti storici. Così riesce a parlare sia ai tifosi curiosi di capire come la Brexit cambierà il loro club, sia ai lettori interessati a un punto di vista originale su un evento politico cruciale.

Uno dei meriti principali del libro è proprio l'originalità dello sguardo. Mentre gran parte della letteratura sulla Brexit si concentra su equilibri istituzionali, effetti economici o fratture sociali, Vitelli sceglie il terreno del calcio per mostrare come la politica si rifletta anche nei luoghi più quotidiani. La Premier League, simbolo insieme

di orgoglio nazionale e di globalizzazione, diventa il palcoscenico perfetto per interrogarsi sull'identità britannica contemporanea. Con la Brexit, questo equilibrio tra apertura e appartenenza viene messo in discussione. Vitelli evita sia l'allarmismo sia la semplificazione. Pur riconoscendo i rischi e le incertezze del nuovo scenario, mantiene un tono equilibrato e realistico, ricordando che molte conseguenze della Brexit sono ancora in evoluzione. La forza del volume sta nella capacità di raccontare un passaggio storico mentre si sta ancora compiendo, cogliendo le trasformazioni nel loro manifestarsi. La prefazione di Fabio Capello aggiunge autorevolezza al testo e sottolinea la dimensione culturale del calcio come specchio della società. È il segnale di un progetto che non si limita al reportage sportivo, ma ambisce a una riflessione più ampia sulla relazione tra sport, economia e politica. In questo senso, *Brexit Football Club* è anche un libro sull'identità: si interroga su cosa significhi essere "britannici" in un calcio sempre più globale e su quale sia oggi il valore della nazionalità in un campionato costruito sull'apertura internazionale.

Pur con qualche limite, alcune sezioni restano più descrittive che analitiche, e il focus sulla Premier League lascia in ombra le serie minori e il calcio femminile, il libro riesce a colmare un vuoto nella produzione saggistica sulla Brexit. Si legge con piacere e offre una prospettiva inedita: mostra come lo sport possa diventare una lente privilegiata per comprendere la politica e come, al tempo stesso, le scelte politiche influenzino profondamente la quotidianità dello sport.

Per gli appassionati di calcio, *Brexit Football Club* è un'occasione per capire cosa c'è dietro le scelte dei club e le nuove regole di mercato; per chi si interessa di politica, un invito a guardare la Brexit da un'angolazione diversa ma rivelatrice. Un saggio agile e intelligente che unisce competenza giornalistica e sensibilità culturale, dimostrando che anche un pallone può raccontare la storia di un'epoca.



Unite Unite Europe. Come l'Eurovision Song Contest racconta l'Europa

Emanuele Lombardini

pp. 368, Arcana, 2024

di Annalisa Di Luca

Il volume di Emanuele Lombardini offre una lettura originale e approfondita dell'Eurovision Song Contest, che da semplice competizione musicale si rivela un osservatorio privilegiato per comprendere i mutamenti politici, culturali e sociali dell'Europa. Nato nel 1956 per favorire la ricostruzione e il dialogo tra popoli ancora segnati dalla guerra, il festival si è progressivamente trasformato in un evento globale capace di rappresentare tanto le aspirazioni quanto le contraddizioni del continente. L'Autore ricostruisce le tappe fondamentali della storia del concorso, soffermandosi sui cambiamenti strutturali, sulle nuove adesioni e sugli episodi più controversi. L'Eurovision viene così interpretato come strumento di *soft power*, dove la musica diventa linguaggio universale ma anche veicolo di identità, propaganda e protesta. L'ingresso dei Paesi dell'Est dopo la caduta del Muro, le esclusioni dettate da conflitti politici e le performance con messaggi civili e sociali mostrano come il palco non sia mai neutrale, bensì lo spazio in cui si giocano equilibri geopolitici e culturali. Particolarmente interessante è l'attenzione che Lombardini dedica alla dimensione comunicativa. Dalle prime

edizioni dominate dalla televisione si è passati oggi a un sistema mediale ibrido, in cui i social network amplificano e ridefiniscono l'esperienza del festival. X, Instagram e TikTok trasformano ogni esibizione in contenuto virale, capace di generare dibattiti globali in tempo reale. Questa evoluzione ha reso l'Eurovision ancora più partecipato e popolare, ma al tempo stesso lo espone ai rischi tipici della spettacolarizzazione e della logica commerciale. Lo stile del volume è scorrevole e chiaro, capace di alternare rigore analitico a un taglio divulgativo che lo rende adatto non solo agli studiosi ma anche a un pubblico curioso. La ricchezza di esempi – dalla vittoria di Conchita Wurst nel 2014 al successo di Dana International nel 1998, fino alle recenti esibizioni che hanno affrontato temi come la guerra o la libertà di espressione – conferisce concretezza all'analisi e rende la narrazione vivace. Dal punto di vista critico, si può osservare che l'autore tende a sottolineare soprattutto la dimensione unificante dell'Eurovision, mentre lascia meno spazio a riflessioni più radicali sui limiti dell'evento: il peso dei nazionalismi, i condizionamenti del mercato discografico e il rischio di eccessiva politicizzazione. Nonostante ciò, il libro mantiene solidità e coerenza, restituendo un quadro convincente dell'Eurovision come fenomeno complesso e stratificato.

Personalmente, la lettura è stata stimolante perché mi ha spinto a guardare con occhi diversi un festival che solitamente seguo solo per la musica e lo spettacolo. Ho scoperto come dietro alle luci e ai costumi appariscenti si nascondano dinamiche di inclusione ed esclusione, tensioni geopolitiche e tentativi di costruire un'identità europea condivisa. Il libro dimostra con chiarezza che la cultura popolare non è mai neutra: anche un concorso canoro può trasformarsi in uno strumento di rappresentazione politica e sociale. In conclusione, *Unite Unite Europe* è un saggio che riesce a coniugare divulgazione e analisi critica, offrendo uno sguardo nuovo e utile sull'Europa contemporanea. È una lettura che consiglierei non soltanto agli appassionati dell'Eurovision, ma anche a chi desidera comprendere meglio il rapporto tra media, politica e società. Attraverso la lente del festival, Lombardini ci mostra un continente fatto di contraddizioni ma anche di dialoghi, dove la musica diventa voce collettiva di un'identità in continua trasformazione.



La morte di Auguste Georges Simenon

pp. 155, Biblioteca Adelphi, 2025

di Emanuela Masseria
Giornalista

Arriva per la prima volta nel 2025 sul suolo nazionale *La morte di Auguste*, romanzo di Georges Simenon pubblicato a giugno da Adelphi. Inserito nel filone dei romanzi "duri" del celebre autore belga, questo lavoro ha esordito in Francia nel lontano 1966. A modo suo un inedito quindi, che si affaccia tra i lettori nella sua nuova veste italiana.

La trama del romanzo esplora la disgregazione di una famiglia parigina dopo la morte improvvisa di Auguste, proprietario di un ristorante nel quartiere delle Halles. Un libro che ben si inserisce nell'enorme produzione di uno scrittore ormai consacrato all'eternità letteraria. Il nome di Simenon è spesso associato al commissario Maigret, personaggio centrale di decine di suoi romanzi e racconti. Lo scrittore, in realtà, nella sua opera ha intrecciato diversi generi letterari, dedicandosi anche al noir e al romanzo psicologico, oltre che ai gialli.

Nel caso specifico de *La morte di Auguste*, l'intreccio fa pensare a un mistero da svelare. Sullo sfondo una realtà avvilente che, ancora una volta, può risuonare nella gabbia toracica di più di uno di noi. Chi non si è trovato in mezzo alle "maschere" della propria famiglia? Chi, prima o poi, non avrà

la sventura di dover gestire un'eredità con accanto un proprio caro appena scomparso? Simenon riversa quasi un luogo comune in una particolare vicenda che fotografa alla perfezione, rendendo i personaggi sempre più vivi man mano che la storia avanza. C'è un caso da risolvere che tiene alta l'attenzione ma non si può fare a meno di notare anche lo scenario: un quartiere di Parigi che cambia con il tempo e, in primo piano, una famiglia che negli anni è mutata rispetto alle proprie origini. Tutto parte dalle periferie di Francia. Auguste appartiene a quest'ultima, ma è nella capitale che prospera: tira su famiglia e mantiene una sorta di mentalità contadina che sarà la sua fortuna e la sua rovina.

Arrivato cinquant'anni prima dall'Alvernia, Auguste Mature trasforma un piccolo bistrot accanto ai mercati generali in un ristorante ben avviato. Un locale che, pur conservando i vecchi tavoli di marmo e un modesto bancone di stagno, è frequentato dal Tout-Paris.

A gestirlo, oltre che Auguste, è Antoine, figlio prediletto dal padre, dalla mentalità priva di svolazzi e caratterizzata dal senso pratico che lo distinguerà dai fratelli. Con loro dovrà fare i conti per l'eredità, uno dei grandi temi del romanzo. Gli altri protagonisti sono il fratello maggiore di Antoine, un giudice aizzato da una moglie arcigna, e poi quello minore, un cialtrone semialcolizzato pieno di livore. Antoine è vi-

sto con sospetto da tutti: si teme che possa nascondere un patrimonio da qualche parte.

Simenon mette in scena su queste basi un dramma familiare, portando alla luce attriti, risentimenti, menzogne. Sullo sfondo, l'imminente fine dell'universo – di facce, di odori, di rituali – dove tre fratelli sono cresciuti: quelle Halles che nel giro di pochi anni spariranno, insieme a un pezzo dell'anima della città. In definitiva, una storia che è meglio non svelare, per non far perdere il gusto di scoprire i personaggi e il loro microcosmo. Un romanzo che scorre, soprattutto se non ci si sofferma sulle somiglianze con il reale che si può avere la sfortuna di incontrare.



L'insalvabile

Fulvio Ervas

pp. 336, Marsilio Editori, 2025

di **Luisa Montanari**
Socia dell'Accademia Europeista

Ci sono molti modi per raccontare una città e la sua gente: una canzone, un quadro, un romanzo, un poliziesco. Siamo stati abituati da Scerbanenco ad assaporare una Milano ambivalente, dalle tinte forti, ora scure ora sfavillanti. Milano perbene e nello stesso tempo criminale, in cui perdersi o da cui scappare. Una metropoli in espansione proiettata verso un futuro un po' patinato, molto dirompente, e senza scrupoli.

Venezia, la città de *L'insalvabile* di Fulvio Ervas, pubblicato da Marsilio nel

settembre 2025, assomiglia alla città dei Navigli, ma i toni sono più pacati e le tinte meno forti, come a voler mostrare altro dall'eccezionalità, a voler raccontare storie diverse da ciò che appare di primo acchito.

Imbattersi in mezzo alla laguna, al chiarore di una luna eccezionale, in un corpo riemerso in superficie gonfio delle sue trasformazioni interne dopo giorni di macerazione, non è un fatto quotidiano e nemmeno avvolto nel mistero. Pratt e l'amato alter ego Corto Maltese non si aggirano tra le calli veneziane attratti dai sussurri degli arcani.

Di misterioso la Venezia di Ervas non ha nulla, di quanto può essere e sembrare nitido ha tutto.

La città addormentata sulle acque salmastre divide la scena con l'entroterra, con Marghera in particolare. Sono mondi dove tutto si mostra nella sua essenzialità e concretezza, a volte passività. Non ci sono i palazzi maestosi e festosi, i musei o le opere d'arte. Entrano in scena, colpiti dalla luce di un sole tiepido, le calpe che sembrano budelli pronti a scoppiare per i troppi turisti, i casermoni popolari dove la poesia sembra non trovare ispirazione. Non c'è suggestione nel traghetto che si allontana da San Marco scintillante, perché quel traghetto non viene raccontato. Si prende il suo spazio l'osteria della zona popolare e industriale di Campalto. Oppure il commissariato di Ca' Rossa, edificio di mattoni che sembra l'abito sbagliato per la funzione al quale è stato deputato. Il quartiere di casermoni, Cita, al di là della stazione dei treni, dove vive Luana Bertelli, ispettrice di polizia, e la sua gattina Mona, raccattata per strada alla ricerca di quel calore feroce che divampa soltanto negli incontri amorosi con

le sue donne, o durante le indagini di polizia.

Sotto la stessa luce, senza impurità, senza eccessi, appaiono anche i ponti percorsi dalla bicicletta "finlandese" della stessa ispettrice, gli imbarcaderi da cui partono pescatori e trafficanti di droga, palazzi degradati dove il senso della giustizia e della civiltà respira ancora, o gli uffici di polizia dove si scatena l'orgoglio dell'"altra": l'ispettrice Pellegrini, o la puntigliosità e la spigolosità del Commissario Finzi alla ricerca della verità provata sulla morte di un giovane prestante ricercatore di Ca' Foscari, creduto suicida, ma affogato dopo essere stato braccato, pestato e sfinito con due scariche di taser, soprattutto tradito. Un moderno cavaliere intento a combattere contro il degrado della sua città, supportato da un affiatato gruppo di giovani "puri", attivi a mettere in discussione, con reportage e determinazione, il fin troppo assodato cappio dei turisti e dei suoi emissari sulla loro città. Vivida è la luce che questo cavaliere emana anche da morto, quando affiora al chiarore della superluna, mentre un gruppo di vogatori scivola in silenzio alla ricerca dell'eccezionale nella quotidianità. Così come pulsante di energia è il suo mondo e quello dei suoi compagni che combattono per conservare l'umanità e la naturalità di Venezia, delle sue isole e delle sue creature.

Pietosa è la scrittura di Ervas quasi su tutti. L'affresco che ci propone, in cui assassinati e sicari si presentano senza retorica, nei loro chiaroscuri, chi portatore di forza, determinazione e speranza, chi di miseria, oppure *hybris*, alcuni nel tentativo di salvare solo se stessi, o quel che resta di un fuoco di vita quasi spento, rappresenta la vita così com'è. Lo fa con una scrittura elegante, poeti-

ca, evocativa della semplicità, concretezza e bellezza di una città incredibile che conserva tra la sua gente la possibilità di salvezza, nonostante l'oscurità che la avvolge.

È un monito e un invito, quello dell'autore, a fare attenzione a conservare, a proteggere, a valorizzare la ricchezza che questo luogo speciale e peculiare, unico al mondo, ancora possiede. A incoraggiare chi, ovunque sia, in Italia o in altri paesi del mondo, è portatore di valori buoni, positivi. Per salvare l'"insalvabile" e salvarsi.



Laicità e pluralismo religioso in democrazia

Luciano Violante

pp. 39, EUT, 2024

di Bianca Mucci

Il volume raccoglie la *lectio magistralis* tenuta nel marzo 2024 all'Università di Trieste da Luciano Violante, ex magistrato, già professore ordinario di diritto e procedura penale e presidente emerito della Camera dei deputati (1996-2001). Tenuta in occasione del centenario dell'Ateneo triestino, la prolusione di Violante è preceduta da una presentazione del Rettore Roberto Di Lenarda e dalla postfazione di Fulvio Longato, professore ordinario di Storia della Filosofia al Dipartimento di Studi umanistici dello stesso Ateneo. Il tema è apparentemente semplice, ma in realtà di una profonda complessità: il ruolo della libertà religiosa e della cultura della vita, in una società in cui,

sostiene Violante, prevale la cultura della morte.

Violante richiama l'importanza del dialogo con le confessioni religiose, nella misura in cui esse pongono al centro della riflessione le radici profonde dell'essere umano. Come ricorda Fulvio Longato nella postfazione, il principio di laicità dello Stato non implica indifferenza nei confronti delle religioni, bensì il compito di garantire la libertà religiosa in funzione del pluralismo confessionale e culturale. Tale principio trova fondamento nell'articolo 8 della Costituzione italiana; tuttavia, osserva Violante, esso risulta spesso fragile nella vita quotidiana, come mostrano alcuni episodi citati nel testo, tra cui i divieti di preghiera islamica collettiva in spazi pubblici e gli atti di danneggiamento delle pietre d'inciampo.

Violante insiste quindi sulla necessità di salvaguardare tale libertà in un'epoca segnata dalla crescente frammentazione sociale e culturale, come condizione indispensabile per trasformare il conflitto in dialogo. In questo quadro, egli riflette anche sul ruolo sempre più centrale assunto dalla morte nella vita quotidiana, accentuato dalla sua spettacolarizzazione nei conflitti armati, rispetto ai quali tuttavia raramente ci sentiamo pienamente coinvolti. È diffusa l'idea che il mondo abbia conosciuto un lungo periodo di pace dopo la Seconda guerra mondiale; si tratta però, secondo Violante, di una rappresentazione distorta. Se è vero che in alcune aree del pianeta i conflitti si sono conclusi, è altrettanto vero che le guerre sono rimaste presenti in contesti non così lontani nello spazio e nel tempo, come dimostrano emblematicamente le guerre attuali.

Violante individua due ragioni principali di questa rimozione della realtà. Da un lato, l'Occidente è stato accecato dalla speranza di un futuro segnato da crescita e progresso; dall'altro, con la fine del bipolarismo internazionale, esso non ha più potuto permettersi una posizione di distacco, scivolando in quella che l'autore definisce una forma di "illusionismo giuridico". Il diritto è stato spesso distorto rispetto alla sua funzione originaria, fino a essere impiegato come strumento di neutralizzazione e di ordinamento astratto della realtà. L'uso inflazionato del suo linguaggio tecnico rende persino difficile pronunciare la parola "guerra", sostituita da una molteplicità di formule e perifrasi che finiscono per costituire una sorta di politicamente corretto

deformato. Un lessico che, lungi dal chiarire, semplifica e quasi banalizza la crudezza della realtà che la guerra inevitabilmente comporta.

Nella narrazione comune, le migliaia di persone uccise nei luoghi della distruzione vengono così ridotte a cifre approssimative, a dati contabilizzati, perdendo di vista l'unicità irriducibile di ogni singola vita. In altri contesti, la morte viene ricondotta a mere logiche di bilancio, come quando si calcolano i costi dei macchinari necessari a mantenere in vita un malato. L'Autore riflette su questo processo di riduzione della vita e della morte a ciò che è misurabile secondo il metro giuridico. Un meccanismo che conduce alla normalizzazione dell'aggressione, alla giustificazione della violenza in determinate circostanze e alla progressiva marginalizzazione della morte, fino a una gerarchizzazione delle vite stesse. La fine di una guerra non coincide automaticamente con la pace, che riguarda piuttosto i rapporti tra gli Stati. Per questo, occorre tornare a parlare del diritto alla vita, non ridotto alla mera sopravvivenza, ma inteso come possibilità di sviluppo della dignità e della conoscenza, così da disinnescare il crescente relativismo che investe le questioni radicali di vita e di morte. È a partire da questa critica che Violante si rivolge al mondo della politica, sollecitandolo a superare una concezione hobbesiana dello Stato in favore di un'impostazione umanistica. In tale prospettiva, egli propone l'attuazione di biopolitiche positive, orientate alla piena realizzazione della persona in tutte le fasi dell'esistenza.

Il testo invita così a riflettere sulla ricostruzione di un nuovo Umanesimo capace di riumanizzare la società, ponendo la vita umana al centro e mantenendo vivo il dialogo tra credenti e non credenti, condotto in uno spirito autenticamente laico, proprio delle democrazie. Un dialogo che rafforza l'attenzione e la sensibilità verso l'animo umano e le sue molteplici sfaccettature.

Di fronte alle continue manifestazioni di violenza e alla diffusa indifferenza verso ciò che accade intorno a noi, le riflessioni sul valore fondamentale della vita si rivelano indispensabili, sebbene mai sufficienti. Esse costituiscono tuttavia una condizione necessaria per trovare la forza e il coraggio di guardare al futuro con responsabilità, non limitandosi a sperare in un mondo migliore, ma impegnandosi concretamente a costruirlo.



La voce di Ajla

Maria Silvia Bazzoli

pp. 192, Forum, 2020

di **Melissa Ometto**

La voce di Ajla è il romanzo d'esordio di Maria Silvia Bazzoli, giornalista freelance con una laurea al DAMS. Autrice di saggi, curatrice di rassegne e festival cinematografici, si occupa anche di filmmaking e documentari. Durante il conflitto nella ex Jugoslavia Bazzoli ha seguito da vicino le vicende dei profughi e le dinamiche della loro accoglienza in Italia, un'esperienza che ha lasciato un segno profondo anche nella sua scrittura. Il romanzo colpisce per la sua verità emotiva, trascinando il lettore nella tragedia della guerra nei Balcani degli anni Novanta, rievocata attraverso la voce – anzi, il silenzio – di Ajla. È una storia radicata in un contesto storico preciso, ma capace di parlare anche al presente, riflettendo sulla brutalità di ogni conflitto e sul dolore universale che la guerra infligge. Ajla è una sopravvissuta alla brutalità della violenza, alla solitudine dell'esilio, al dolore della perdita. Dopo la guerra giunge in Italia come profuga, e poi si trasferisce a Parigi, dove tenta faticosamente di ricominciare. La sua voce, però, è rimasta spezzata. Non parla più. Il mutismo di Ajla non è una scelta, ma la conseguenza di un trauma profondo: lo stupro durante la guerra, una ferita condivisa da tante donne, la cui esperienza è stata per molto tempo taciuta e poco ricordata.

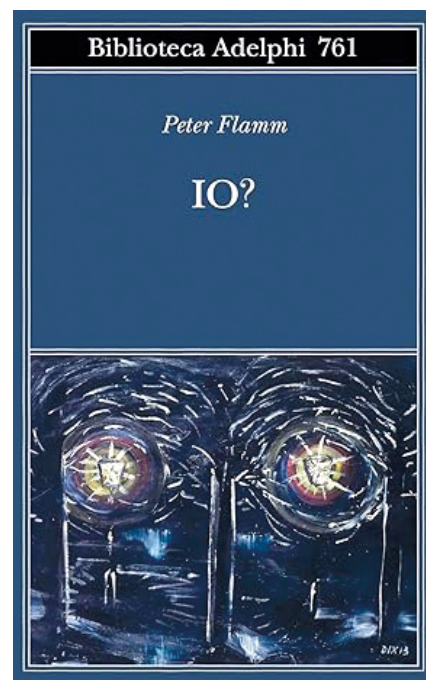
Il silenzio di Ajla racconta molto più delle parole, è il segno di un'identità lacerata, di un'esistenza sospesa tra ciò che è stato perso e ciò che non si riesce più a dire. Nell'esilio ha lasciato tutto: la casa, la lingua, le radici. E il dolore vissuto è così estremo da sembrare indicibile. Solo grazie all'accoglienza, alla condivisione e al legame con la figlia, Ajla inizia lentamente a guarire, a rimettere insieme i frammenti di sé e, passo dopo passo, a ritrovare la sua voce. È Alina, la figlia di Ajla, l'altra protagonista della narrazione, nata da quella guerra che non ha vissuto ma che le ha lasciato un'eredità invisibile e pesante. Ritroviamo madre e figlia in una stanza d'ospedale: Ajla, stremata dal corpo e dai ricordi, è ricoverata. Alina, appena rientrata da New York, non conosce il passato della madre, né immagina che la sua identità affondi le radici in un orrore mai raccontato. Ma è attraverso la sua arte – il ricamo – che inizia a ricostruire la storia familiare. Parla alla madre, convinta che, da quel bozzolo di silenzio, Ajla possa ascoltarla. E così inizia un dialogo invisibile: la voce della figlia si intreccia ai pensieri della madre, i sogni si mescolano ai ricordi, gli incubi riportano alla luce verità sepolte.

Il filo diventa quindi un simbolo centrale nel romanzo. L'arte del ricamo, tramandata da madre a figlia, è molto più di una pratica artigianale: è strumento di cura, forma di espressione, mezzo per ritessere legami spezzati. Il cucito diventa in questo modo una lingua alternativa, una modalità profondamente femminile per raccontare l'irraccontabile. Come ha spiegato l'autrice in un'intervista, la scelta di questa pratica artistica è legata anche al suo valore simbolico: il filo, infatti, porta con sé una ricca trama di significati che attraversano la storia e il mito, basti pensare a figure come Penelope e Arianna, donne che con il filo hanno tessuto e insieme custodito storie di attesa, ingegno e libertà.

Il legame tra madre e figlia è profondo, simbiotico: Alina ha bisogno del silenzio di Ajla per imparare a farsi le giuste domande sulla propria origine, e Ajla ha bisogno della voce di Alina per ritrovare la parola perduta. Ma il romanzo va oltre la relazione biologica e propone un nuovo modello di appartenenza: non più quello patriarcale fondato sui legami di sangue, ma una famiglia elettiva, scelta consapevolmente. Alina, infatti, decide di dare forma a una famiglia tutta sua, includendo chi ha condiviso con

amore e solidarietà i momenti cruciali della sua vita, a prescindere dai legami genetici.

La voce di Ajla non è soltanto una vicenda personale, ma una denuncia collettiva: la guerra nei Balcani, prima grande tragedia in Europa dopo la Seconda guerra mondiale, rimane una ferita rimossa dalla coscienza europea. Con la sua scrittura Maria Silvia Bazzoli riporta alla luce le storie dimenticate, in particolare quelle delle donne, spesso ridotte al silenzio e cancellate dalla narrazione ufficiale. Il romanzo restituisce loro parola, dignità e memoria, invitandoci a guardare oltre la logica dell'urgenza e dell'attualità. Solo guardando con sincerità al passato possiamo provare a dare al futuro uno sguardo più consapevole e attento agli altri.



Io?

Peter Flamm

pp. 143, Biblioteca Adelphi, 2024

di **Stefano Sandrin**

Di Peter Flamm, pseudonimo di Erich Mosse, psichiatra d'origine ebraica nato a Berlino nel 1891 e morto nel 1963 a New York. *Io?* è il titolo che racchiude in sé il senso di 123 pagine, un unico capitolo che, mentre lo si legge, si spera non finisca mai. Un ritmo serrato, rapido e incisivo contribuisce a spogliare il lettore di tutte le sue sicurezze e a metterlo di fronte a

un dubbio ormai intrinseco dell'essere umano, un punto di domanda che riecheggia in ognuno di noi almeno per un po' nelle nostre vite: chi sono io? Sono ciò che credo di essere? Sono ciò che gli altri vedono? Sono il risultato dei miei ricordi e del mio passato o sono il seme del mio futuro, la potenza di ciò che sto per diventare? È un libro che vuole aprire le porte ad un quesito e che si chiude con un quesito a sua volta, il colpevole del delitto...

"Non io, signori giudici, un morto parla per bocca mia. Non sono io qui, non è mio questo braccio che si alza, non sono miei questi capelli ora bianchi, non è mio il crimine, non è mio il crimine".

Hans Stern, il preparato ed educato chirurgo, oppure Wilhelm Bettuch, uomo di umili origini forse morto sul fronte nella Prima guerra mondiale appena conclusa?

Una nuova vita si affaccia su quella di Wilhelm, nuovi documenti, una moglie, un figlio, un nemico: è, o di-

venta, Hans. Non si è più in grado di riconoscere le azioni di uno e quelle dell'altro, non si può più distinguere tra ciò che fa Hans perché dentro è Wilhelm, e cosa fa Wilhelm perché è nel corpo di Hans. Ecco, dunque, che l'autore ci fa riflettere su quanto siamo ciò che sembriamo agli altri, ciò che gli altri indirettamente ci obbligano ad essere, e non quello che veramente, dentro, viviamo. L'essere umano si comporta così: si illude, è, non è, diventa.

Wilhem è diventato Hans, perché? Di chi è la colpa o il merito? Del caso, delle coincidenze, della curiosità, o forse della guerra, quell'esperienza drammatica, che costringe chi la vive a una trasformazione, un'irreparabile metamorfosi che lascia lacerazioni talmente ampie da ridefinire o smantellare del tutto l'identità degli individui. Wilhem non ha più la sua bocca, la sua presenza, il suo braccio, i suoi capelli: ha perso sé stesso, perché è questo che fa la guerra, toglie. L'unico che ri-

conosce il cambiamento nel suo "nuovo" padrone è un vecchio cane che morde il "nuovo Hans", perché ogni tanto, anzi, molto spesso, gli esseri umani non riescono ad andare oltre alla superficie come qualcun altro sa fare. "Ecco la bestia, lì di fronte, accovacciata nell'angolo, ringhia tra sé e sé, ispirando l'aria con il muso alzato, lo sguardo fisso su di me".

Perché leggere questo libro? Per provare ad aggiungere un mattoncino al nostro io, per provare a creare ancora un po' di noi stessi, magari rischiando di far crollare tutto ma cogliendo la possibilità di vedere noi e gli altri con nuovi occhi, più critici, più attenti, più allenati e più pronti ad affrontare la realtà della nostra identità. Chi siamo noi? Chi sono io? Non sono riuscito risolvere l'enigma, nessuno è destinato a farlo, forse è giusto che rimanga una domanda insoddisfatta, ma questo è un libro che sicuramente ci permette di avvicinarci almeno un po' a quella risposta tanto cercata.



La neve in fondo al mare

Matteo Bussola

pp. 192, Einaudi, 2024

di **Alessandro Sartori**
Psicoterapeuta

Il romanzo *La neve in fondo al mare* di Matteo Bussola è uno di quei libri che un genitore dovrebbe poter leggere, indipendentemente dal periodo "generazionale" che sta attraversando. Da

un punto di vista psicologico si tratta di una narrazione profonda e realistica delle fragilità umane e identitarie che attraversano la relazione tra adolescenti e adulti, un passaggio di vita delicato ma necessario alla costruzione dell'identità di genitori e figli: il bambino che deve "diventare" un uomo, con la sua autonomia e il genitore che deve fare i conti con il tema dell'invecchiamento.

Il racconto "disegna" mirabilmente l'attuale disagio adolescenziale nelle sue molteplici forme: dal ritiro sociale, ai disturbi del comportamento alimentare, all'autolesionismo e agli aspetti depressivi, e ci spinge ad interrogarci e a dare un significato a questi sintomi, come se fossero domande d'aiuto inascoltate, spesso indecifrabili ed enigmatiche, ma dentro cui si nasconde probabilmente la vera essenza dell'umano, dell'autentico che alberga in ognuno di noi.

Attraverso la difficoltà di comunicazione, di sintonizzazione tra genitori e figli adolescenti, Matteo Bussola ci mostra come i silenzi, le incomprensioni, la rabbia tra i protagonisti rimandino a uno dei problemi più evidenti della nostra epoca storica, vale a dire all'incapacità degli adulti di leggere, di comprendere il mondo interno dei figli che a sua volta rimanda alla loro fragilità, alla vulnerabilità dei propri vissuti.

Vivendo professionalmente spesso in prima persona situazioni simili, noto sempre più che una delle strade per "occuparsi" veramente degli adolescenti (non solo "pre-occuparsi" di loro)

sarebbe quella di lavorare terapeutamente con gli adulti di riferimento, spesso smarriti e incapaci di sintonizzarsi con i loro figli. Una buona prevenzione credo debba passare proprio attraverso questa dimensione, ad oggi poco considerata.

L'Autore mostra chiaramente questo disagio, questa affettività "cieca e sorda", spesso inconsapevole e disincantata degli adulti che non riescono a decodificare il messaggio che viene loro lanciato dai propri figli. Il dolore diventa, così, un tramite, un ponte di collegamento tra i due mondi, in cui la crisi intrisa di dolore e di sofferenza diventa, paradossalmente e metaforicamente, il "messaggio nella bottiglia" da poter aprire.

Da questo punto di vista il romanzo assume anche una chiara valenza sociale, mostrando impietosamente quanto il disagio psicologico dei nostri giovani sia un malessere sistemico, sociale capace di porre una domanda a tutti noi adulti che abbiamo costruito (o decostruito?) un mondo in cui la dimensione empatica, la dimensione di senso, la dimensione umana in primis è diventata sempre più un elemento sullo sfondo. Il disagio adolescenziale odierno assume così, se lo si vuole cogliere, una forma di disattenzione, di isolamento e di indifferenza collettiva, diventandone il suo sintomo principale.

I vari personaggi del libro ci raccontano, Tano e Tommy in primis (padre e figlio), ci sollecitano e ci interrogano sul senso e significato della sofferenza che

la nostra società tende a nascondere, ad isolare e a non far emergere. Se noi adulti ci mettessimo nelle condizioni di ascoltare *autenticamente* questo grido potremmo rimettere al centro il tema della sofferenza e provare a poterla trasformare e integrare nella nostra vita, rendendoci tutti più vicini a quella dimensione di umanità, insita in ognuno di noi; la sua negazione subisce una trasformazione che si esprime in una sorta di prevaricazione da parte del più forte cancellando di fatto le dimensioni empatiche e di vero ascolto che diventano spesso sintomo e malattia psichica. Da questo punto vista, il messaggio di speranza da poter cogliere esiste ma si trova, come suggerisce il titolo, *come la neve in fondo al mare* in un luogo ad oggi apparentemente irraggiungibile. In fondo, ogni essere umano è un mistero, anche quando è un figlio.



Il mito dei diritti

Fabrizio Sciacca

pp. 156, Liberilibri, 2025

Il libro di Fabrizio Sciacca muove da una constatazione: nelle società occidentali si assiste sempre più alla proliferazione di rivendicazioni avanzate da nuovi soggetti, minoranze, gruppi d'interesse che si percepiscono come discriminati o oppressi e che, di conseguenza, chiedono protezione in nome di diritti ritenuti universali. Si tratta, secondo l'Autore, di una tendenza che porta con sé una riconfigurazione dell'idea stessa dei diritti: i diritti civili della tradizione libera-

le, che sono l'espressione della libertà e dell'autonomia di ogni individuo, si trasfigurano nell'idea di diritti identitari, che si fondano sulla richiesta di protezione di gruppi o minoranze, di "parti" della società che, in ragione appunto di una appartenenza a una categoria, a un gruppo, a una minoranza, reclamano diritti sull'insieme della società o su altri gruppi. Con una carica tanto critica quanto provocatoria, che in tale dinamica rinviene le origini della crisi stessa dell'Occidente, Sciacca mette in guardia dal rischio di una moltiplicazione potenzialmente infinita di tali rivendicazioni, richiamandosi a un'equazione tanto semplice quanto paradossale: quanto più aumentano la proclamazione e la concessione di nuovi diritti identitari – e, con esse, l'ingerenza dell'autorità statale nella società – tanto più si restringe lo spazio dei diritti e delle libertà individuali e dell'autonomia delle comunità. Il mito dei diritti che dà il titolo al libro nasce così dalla crisi del paradigma dei diritti individuali, che diventano formule solenni, valori assoluti e universali e che, così facendo, si trasformano da strumenti per proteggere la libertà a strumenti con cui il potere politico soffoca la libertà, pretendendo obbedienza, imponendo comportamenti, linguaggi, regole, stili di vita. Sciacca ripercorre le origini storiche e filosofiche della trasfigurazione dei diritti in una mitologia politica che li presuppone come verità eterne, e perciò sacri e inviolabili. E sottolinea come tale idea non sia innata, ma sia piuttosto una invenzione dell'uomo, nata in un contesto politico ben determinato, come strumento legittimo di riforma della so-

cietà dell'*Ancien Régime*. Questa dinamica, osserva Sciacca, lungi dal tutelare il pluralismo culturale o dal proporsi come soluzione universale, conduce a un crescente interventismo dello Stato, che non risolve il problema del conflitto, ma rende le differenze sempre più intollerabili e ne acuisce la portata, fino a minare le basi stesse della convivenza sociale. In ciò Sciacca rinviene le cause della conflittualità ormai endemica delle società occidentali: sempre più gruppi che chiedono protezione e rivendicano diritti su altri gruppi e sulla stessa società. Il volume punta a demolire tale mitologia e segnala la necessità di recuperare il paradigma della libertà individuale di fronte a un potere politico che, in nome della protezione dei diritti di tutti, pretende di intromettersi in ogni ambito e si fa tirannico.

Sciacca invita a fuoriuscire dalla retorica dei diritti parziali spacciati per universali e dal mito di un egualitarismo astratto e illimitato che si è fatto ideologia. E invita a riscoprire la libertà delle persone in carne ed ossa, affidando al potere politico non la difesa di ogni differenza o desiderio, ma la regolazione del conflitto tra le differenze, proteggendo la libertà e l'autonomia di ognuno, ma esigendo in cambio responsabilità individuale, doveri, tolleranza e rispetto per la diversità. Non, dunque, l'estensione illimitata e indiscriminata dei diritti in nome di una neutralità morale che nega la diversità, pretendendo così di risolvere i conflitti, ma la tolleranza come presupposto di una convivenza pacifica tra le diversità in cui il conflitto si svolge entro un quadro giuridico e politico fondato su principi fermi e valori non negoziabili.



Libertà di pensiero nell'era digitale. Genesi ed evoluzione della libertà di pensiero dal V sec. a.C. ad oggi: sfide, rischi e prospettive future

Marco Marsili

pp. 248, Edizioni dell'Università Popolare, 2024

di Cornelia Stefan

La riflessione sulla libertà di pensiero, pilastro fondativo delle società occidentali, acquista un'urgenza nuova e drammatica nell'epoca della rivoluzione digitale. A questo tema cruciale, Marco Marsili dedica un'opera ambiziosa e di ampio respiro, *Libertà di pensiero nell'era digitale*, che si propone di tracciare un

percorso diacronico dalla classicità greca fino alle odierne sfide poste dagli algoritmi e dalle piattaforme digitali.

Il volume, edito nella collana "Studi e Saggi" delle Edizioni dell'Università Popolare, si distingue fin da subito per l'approccio interdisciplinare, fondendo con sapienza gli strumenti della storia delle idee, della filosofia politica, del diritto e della sociologia dei media. L'autore non si limita a una mera ricostruzione storica, ma costruisce un dialogo serrato tra il passato e il presente, mostrando come le categorie concettuali elaborate nel corso dei secoli possano ancora fornire una bussola per orientarsi nella complessità contemporanea.

La "genesì" della libertà di pensiero, analizzata nella prima parte del libro, viene fatta risalire con puntualità al V secolo a.C., esplorando il lascito intellettuale di Socrate, la fioritura della tragedia ateniese e le prime formulazioni del concetto di *parrhesia*. Marsili guida il lettore attraverso le tappe fondamentali di questa evoluzione: l'umanesimo rinascimentale, l'illuminismo con la sua battaglia per la tolleranza e la stampa, per giungere

alle solenni dichiarazioni dei diritti del Settecento e Ottocento. Questo excursus non è fine a sé stesso, ma serve a evidenziare come la libertà di pensiero sia sempre stata il frutto di lotte e mediazioni, costantemente minacciata da nuovi e vecchi poteri.

Il cuore del saggio, e la sua parte più originale e incisiva, è dedicato all'"era digitale". L'autore affronta con lucidità le distorsioni del moderno *agorà* virtuale: le camere d'eco, i *filter bubbles*, la sorveglianza commerciale e politica, il dilagare della disinformazione e l'erosione della sfera del privato. Marsili non cade nella tentazione di un facile tecnofobismo, ma analizza le architetture stesse del web – il ruolo degli algoritmi, il business model delle Big Tech basato sulla profilazione – come i nuovi regolatori, spesso opachi e incontrollati, della nostra capacità di formare opinioni autonome. La domanda di fondo è se, in un ambiente così strutturato, la libertà di pensiero possa ancora dirsi tale o se non si stia piuttosto trasformando in un'illusione di scelta.

Le "prospettive future" discusse nella parte conclusiva si concentrano sulla

ricerca di possibili rimedi, spaziando da una rinnovata educazione al pensiero critico e alla *digital literacy* a proposte di riforma della governance di internet ispirate a modelli di democrazia deliberativa e a una maggiore trasparenza degli algoritmi. L'autore invoca un nuovo "umanesimo digitale", consapevole tanto delle potenzialità emancipative della tecnologia quanto dei suoi rischi autoritari.

Scritto con uno staggio chiaro e accessibile nonostante la complessità della materia, *Libertà di pensiero nell'era digitale* si conferma un contributo di grande valore e attualità. Marsili offre non solo una solida ricostruzione storica, ma soprattutto un potente strumento di analisi critica del presente. È un libro che dovrebbe essere letto non solo da studiosi e studenti di scienze umane e sociali, ma da tutti i cittadini consapevoli dell'importanza di difendere, nell'epoca della sua massima apparente diffusione, l'autenticità e l'autonomia del pensiero. Un testo necessario per comprendere le sfide del nostro tempo e per non abdicare al dovere della ragione.



La neolingua della politica

George Orwell

pp. 112, Garzanti, 2021

di Anna Zamar

Non credo di essere l'unica lettrice a provare un fascino particolare per le opere dei grandi autori italiani del Novecento, come Calvino, o per le testimonianze raccolte nelle interviste ai

cittadini che hanno segnato la memoria collettiva del secolo scorso. Ciò che mi colpisce sempre, riga dopo riga, è il linguaggio: quella voce calma, precisa e al tempo stesso ricca di sfumature, che sembra essersi rarefatta nel nostro presente quotidiano.

Per questo, quando in una bancarella mi sono imbattuta in *Orwell: la neolingua della politica*, a cura di Massimo Birattari, ho sentito di non poter resistere. È stata l'occasione per rendermi conto in modo più consapevole di quanto il nostro linguaggio si sia progressivamente semplificato, impoverito e, in parte, sia stato assorbito da altre lingue.

Il volume raccoglie riflessioni sull'opera di Orwell, concentrandosi in particolare su scritti fondamentali come *La politica e la lingua inglese* (1946), il celebre *1984*, *I principi della neolingua* e altri saggi che ne hanno alimentato la fama critica. Birattari mette in evidenza come la lingua, oggi, si presenti spesso svuotata: un susseguirsi di formule già pronte, catene di parole che non generano più immagini nuove né stimolano un pensiero originale.

La comunicazione politica è, forse, l'esempio più lampante: discorsi vaghi, costruzioni lessicali e semantiche pensate per eludere la precisione, generalizzazioni che mascherano la mancanza di chiarezza. Ne deriva un linguaggio che conquista consensi proprio attraverso l'ambiguità, anziché grazie alla forza della verità. Il rischio, suggerisce Orwell attraverso la lente di Birattari, è che a un linguaggio povero corrispondano pensieri sempre più poveri: la parola non solo esprime, ma anche modella il no-

stro modo di ragionare. Eppure, il quadro non è del tutto pessimistico. Birattari sottolinea come, nonostante le insidie della neolingua, la creatività linguistica non può essere annullata del tutto: perfino un linguaggio degradato conserva strumenti per generare comunicazione efficace ed esteticamente valida. Inoltre, le cattive abitudini, come metafore stanche, negazioni ridondanti e formule ripetitive, si diffondono per imitazione, e proprio per questo possono essere corrette, se ci si prende il necessario disturbo.

Ciò che più mi ha affascinato di questo libro è la capacità di condurmi verso un tema che non avrei cercato spontaneamente, ma che si è rivelato sorprendentemente vicino alla mia esperienza quotidiana. Mi ha portata a interrogarmi sul mio stesso linguaggio, sulla scrittura e, più in profondità, sul legame tra parola e pensiero. Ho compreso che ciò che mi ha sempre attratto nei grandi autori e nelle interviste del passato, come quelle condotte da Pasolini, non è soltanto lo stile, ma la chiarezza mentale che si traduce in chiarezza espressiva. Come ricorda Birattari, un linguaggio chiaro è il segno di pensieri chiari: un'affermazione che può sembrare ovvia, ma che letta in questo contesto acquista nuova forza.

Consiglierei questo libro a chiunque voglia riflettere non solo sul linguaggio politico, ma anche sul proprio modo di comunicare. È una lettura accessibile ma stimolante, capace di aprire gli occhi su quanto le parole influenzino il nostro pensiero e, di conseguenza, la nostra visione del mondo.



GLI AUTORI

Diego Abenante è Professore associato di Storia e Istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste. Ha conseguito un master in Storia moderna alla Royal Holloway (University of London) e un dottorato in Storia e Relazioni internazionali dei Paesi extra-europei all'Università di Pisa. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia politica e religiosa dell'Asia meridionale, con particolare attenzione al Pakistan, all'Islam sudasiatico e al rapporto tra istituzioni religiose e modernità. Ha svolto attività di ricerca sul campo in India e Pakistan ed è autore di numerosi articoli e saggi pubblicati su riviste e volumi internazionali.

Rita Banini Filipic è laureata in Geologia alla Sapienza di Roma e in Politica del territorio all'Università di Trieste. Iscritta all'Albo dei geologi, ha insegnato al liceo scientifico Duca degli Abruzzi e all'ITC Enrico Fermi di Gorizia. Ha concentrato i suoi studi nell'ambito geomorfologico, del dissesto idrogeologico e del recupero ambientale. Attualmente il suo impegno è focalizzato sulla crisi climatica e ambientale. Socia dell'Accademia Europeista, da qualche decennio vi collabora in un ampio progetto di informazione ed educazione ambientale con pubblicazioni, seminari e conferenze.

Giulio Maria Chiodi è uno dei principali filosofi politici italiani contemporanei, soprattutto per il suo ruolo nell'introduzione e nello sviluppo degli studi sulla Simbolica politica e giuridica in Italia. Già Professore ordinario di Filosofia del diritto e di Filosofia politica in diverse Università italiane (Statale di Milano, Pavia, Messina, Federico II di Napoli, Insubria, Suor Orsola Benincasa di Napoli), coordina i centri intra-universitari legati alla rete *Symbolicum*, è direttore scientifico della rivista *Heliopolis* e di diverse collane editoriali e centri di ricerca. Tra gli ultimi volumi pubblicati, *Teoria dell'ideologia*, Milano, 2019.

Tommaso Furio Clerici è policy advisor e speechwriter presso l'Unità di Strategia del Gruppo PPE al Parlamento europeo, dove supporta la leadership nella definizione di strategie politiche e nella comunicazione di priorità chiave a livello europeo. Laureato in Scienze diplomatiche e internazionali all'Università di Trieste, sede di Gorizia, ha conseguito un doppio master in Relazioni internazionali e Scienze politiche alla LUISS di Roma e all'Université Libre de Bruxelles. Ha iniziato il suo percorso professionale come stagista presso l'Accademia Europeista e *Rassegna Europea*.

Giulia Codognato ha conseguito il dottorato in Filosofia presso le Università di Trieste e di Udine nel 2024. È cultrice della materia di Filosofia politica e di Filosofia morale presso l'Università di Udine. I suoi interessi di ricerca riguardano la riconsiderazione della filosofia tomista nel

dibattito analitico sulla ragione pratica, l'etica e la filosofia politica, temi su cui ha pubblicato diversi articoli. È stata visiting international research student presso l'Università di Guelph (Canada). Nel 2025 ha vinto il premio "Filosofia della Persona" di Persona al Centro - Associazione per la Filosofia della Persona.

Claudio Cressati, è Professore associato di Storia del pensiero politico all'Università di Udine. Laureato in Scienze politiche alla Scuola Superiore S. Anna di Pisa, ha conseguito il dottorato in Filosofia del diritto e dottrine politiche all'Università di Padova. L'integrazione europea è il suo principale campo di insegnamento e di ricerca: ha ricevuto più volte cattedre e moduli Jean Monnet. È Direttore del Master Erasmus Mundus Euroculture, membro del Consiglio direttivo di AUSE (la Società scientifica italiana per gli studi europei) e del Senato accademico di EMUNI, l'Università Euromediterranea di Pirano. È Presidente dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia.

Annibel Cunoldi Attems, è artista, pittrice e fotografa. Nata a Gorizia, si forma artisticamente a Parigi, dove ha ricevuto la Médaille d'argent de la Ville de Paris per meriti artistici. È attiva a Berlino dal 1990. Ha esposto e lavorato a Berlino, Parigi, Roma, Vienna, Graz, Gorizia, Udine, Trieste, Nova Gorica, Lubiana e Copenaghen, mantenendo un dialogo costante tra contesti storici, urbani e culturali europei. Sviluppa una ricerca incentrata sul rapporto tra spazio, architettura, parola e memoria e negli ultimi anni ha prediletto la forma delle installazioni.

Miriam Davide è Professoressa associata di Storia medievale al Dipartimento di studi umanistici dell'Università degli Studi di Trieste. Specializzata in storia economica e sociale medievale, ha approfondito temi come i rapporti di credito nel Trecento e il ruolo della donna nell'economia, sia nel contesto cristiano che ebraico. È autrice di libri e di saggi sulla storia del Patriarcato di Aquileia, sulla giustizia medievale e sulla presenza e integrazione delle minoranze, temi su cui ha all'attivo anche numerosi convegni e progetti di ricerca a livello internazionale.

Gabriele De Anna è Professore ordinario di Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Udine, dove coordina attività di ricerca nell'ambito della teoria dell'azione, della metafisica e della filosofia sociale. Svolge attività didattica e di ricerca presso l'Università di Bamberg (Germania), con particolare attenzione ai fondamenti normativi delle società contemporanee. Collabora con Centri di ricerca internazionali e pubblica saggi e monografie su temi di metafisica dell'azione, teoria della rappresentazione e filosofia politica contemporanea.

Alfredo De Feo è Direttore scientifico della Fondazione Collegio Europeo di Parma e ricercatore presso gli Archivi

storici dell'Unione europea. Dal 1981 al 2015 ha lavorato al Parlamento europeo, ricoprendo ruoli chiave come Direttore del bilancio e poi Direttore della biblioteca e degli archivi. Ha insegnato come visiting professor in varie università e ha svolto attività da Fellow presso istituzioni prestigiose come la New York University e l'European University Institute.

Manuele Dozzi è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università degli Studi di Udine e dottore di ricerca in Storia delle Società, delle Istituzioni e del Pensiero: dal Medioevo all'Età contemporanea (Università degli Studi di Trieste). La sua attività di ricerca si concentra sull'ontologia sociale, la filosofia del linguaggio e l'identità politica.

Giulio Ercolessi è un intellettuale e saggista italiano, esperto di politica europea, diritti civili e libertà individuali. Attivo nei Radicali e nel Partito liberale italiano, ha contribuito al dibattito su laicità, integrazione europea e ruolo della società civile. Collabora con riviste e think tank, è autore di saggi su politica e democrazia, e partecipa a iniziative culturali ed europeiste che promuovono il liberalismo, la trasparenza e la riflessione critica sulle sfide contemporanee.

Cesare La Mantia è Professore associato di Storia dell'Europa orientale e Storia della politica estera russa contemporanea presso l'Università degli Studi di Trieste. Tra gli ultimi lavori: *Un secolo di violenza. Momenti di Storia dell'Europa orientale dalla Prima guerra mondiale al Patto di Visegrád*, Gaeta, 2024; *L'uso del disarmo come strumento politico. Gli inizi della Conferenza di Ginevra (1932-34)*, in *L'arma del disarmo. Studi e ricerche sulla guerra e sulla pace*, a cura di V. Chabert, Perugia-Gaeta 2025.

Gianpaolo Lescovelli è cantante lirico, artista, ma anche sommelier, scrittore, assaggiatore e insegnante. Si occupa di organizzazione e presentazione di eventi legati al mondo del vino, ai libri e alle opere d'arte. Artista del coro presso il Teatro Lirico Giuseppe Verdi di Trieste, è docente presso l'Università Popolare di Trieste.

Marco Marsili è politologo ed esperto di governance digitale, diritti umani e sicurezza internazionale. I suoi lavori recenti analizzano l'impatto dell'intelligenza artificiale, delle piattaforme digitali e della disinformazione sui processi democratici e sui conflitti ibridi e cognitivi. Dottorato al CEI-Iscte in Portogallo e attualmente Ricercatore alla Ca' Foscari di Venezia, ha collaborato con istituzioni accademiche e organismi internazionali e ha pubblicato numerosi contributi su prestigiose riviste italiane e straniere.

Francesco Massardo è dottorando in Studi europei presso l'Università di Udine. La sua ricerca verte sull'europeizzazione dei partiti nordirlandesi negli anni del conflitto. Ha trascorso periodi di visiting presso l'Università di Cardiff e presso la Queen's University di Belfast.

Antonello Nasone è docente di Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Sassari e di Filosofia della religione presso la Facoltà Teologica della Sardegna. La sua ricerca si concentra sui temi della teologia politica, della sovranità, della genesi dello Stato moderno e delle forme di federalismo e autonomia. È direttore scientifico dell'Istituto di Studi e Ricerche "Camillo Bellieni" di Sassari

ed è membro del bureau della Coppieters Foundation di Bruxelles.

Valentino Necco è analista, ricercatore e giornalista, esperto di politiche comunitarie e di cooperazione transnazionale. Ha una lunga esperienza nell'ambito della progettazione e della programmazione europea.

Alex Pessotto, già direttore dell'Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia, è giornalista del quotidiano Il Piccolo (gruppo Nem, Nord Est Multimedia). È coideatore del festival AlienAzioni. Ha curato i libri *Cesco e il suo teatro* e *Alla riscoperta degli antichi mestieri*, pubblicati dal Collettivo Terzo Teatro. Amante della grande musica, collabora con il mensile "Classic voice".

Lino Sartori, filosofo, formatore, responsabile di numerosi progetti su formazione imprenditoriale, responsabilità sociale, etica d'impresa, scenari internazionali, è autore di varie pubblicazioni, anche in formato digitale, sulle tematiche di competenza.

Fabrizio Sciacca, PhD presso la Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, è Professore ordinario di Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Catania. È stato visiting professor presso diversi atenei tedeschi e inglesi. I suoi interessi sono prevalentemente rivolti alla filosofia moderna e contemporanea, con particolare attenzione alla teoria generale delle norme e alla simbolica politica, ambiti in cui ha all'attivo numerose pubblicazioni di livello internazionale. Ha recentemente pubblicato il volume *Franz Kafka e la sfinse del potere*, Mimesis, 2024 e *Il mito dei diritti*, Liberlibri, 2025.

Cornelia Stefan è Senior Scientist presso l'Alpen-Adria Universität di Klagenfurt, dove ricopre anche il ruolo di Vice-direttrice dell'Istituto di Filosofia ed è membro del Comitato Etico di Ateneo. PhD in Filosofia politica e Medical Humanities, è stata ricercatrice presso il Centro per l'Etica e la Ricerca sulla Povertà della Paris Lodron Universität di Salisburgo. I suoi principali ambiti di ricerca includono la filosofia sociale, l'etica dell'intelligenza artificiale e la teoria della democrazia.

Marco Stolfo ha conseguito il dottorato in Storia del federalismo e dell'unità europea all'Università di Pavia. È stato ricercatore in Storia delle relazioni internazionali all'Università di Torino ed è attualmente ricercatore in Storia del pensiero politico presso il Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Udine. I suoi interessi scientifici riguardano l'integrazione europea, i partiti e i movimenti nazionalitari e regionalisti, la tutela delle minoranze, le politiche linguistiche, la cittadinanza multiculturale, l'identità europea e il rapporto tra media e storia. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su questi temi.

Caterina Vale è laureata in Design del prodotto industriale presso il Politecnico di Milano ed ha svolto l'Erasmus alla Kedge Business School di Marsiglia.

Elena Virtù è dottoranda in Studi politici presso l'Università Sapienza di Roma e cultrice della materia presso le cattedre di Filosofia politica e Storia delle Dottrine politiche del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Cusano di Roma. La sua ricerca approfondisce la storiografia del XVI secolo, concentrandosi su Antonio Herrera y Tordesillas, uno dei più importanti cronisti spagnoli dell'epoca.

RASSEGNA EUROPEA

Direttore responsabile:
Giangiaco Vale

Direttore scientifico:
Claudio Cressati

Editore:
Accademia Europeista del Friuli Venezia Giulia
Via Luigi Cadorna n. 36 - 34170 Gorizia (GO)
www.accademia-europeista.eu
info@accademia-europeista.eu

Presidente:
Claudio Cressati

Vicepresidente:
Franco Stacul

Consiglio Direttivo:
**Diego Abenante, Marzia Battistutti, Fabio Feliciano,
Alessandro Puhali, Carlo Andrea Rojic**

Direttore:
Giangiaco Vale

L'Accademia Europeista è stata fondata nel 1989 con l'obiettivo di favorire l'informazione e la formazione europea dei cittadini e, in particolare, dei giovani. Nel 1993 è stata riconosciuta dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia come "Ente di servizio di promozione europea". In quanto tale organizza corsi, seminari, conferenze, mostre e incontri su tematiche europee. Cura diverse pubblicazioni, tra le quali la presente rivista, e mette a disposizione la propria biblioteca specialistica. Tutte le attività dell'Accademia sono promosse in collaborazione con analoghe associazioni e Case d'Europa sparse su tutto il continente.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia
n. 1/2024 del 24 giugno 2024
2925/2024 V.G.

ISSN 2532-7771

Stampa: Luglioprint - Trieste





**Accademia Europeista
del Friuli Venezia Giulia**

Rassegna Europea è realizzata con il sostegno di:



FONDAZIONE
Cassa di Risparmio di Gorizia



**Centre européen
Robert Schuman**
*Maison de l'Europe
Scy-Chazelles*